STORIA
DELLA VITA E DEL REGNO
DI
FEDERICO II
RE DI PRUSSIA.

SCRITTA IN FRANCESE

DALL' AB. D.N CARLO DENINA

E trasportata nell' Italiano idioma.

IN VENEZIA

NELLA STAMPERIA PALESE

MDCCLXXXIX.

Si vende al negozio FOGLIERINI
nella merceria dell' Orologio.

PREFAZIONE.

Si cominciò a scrivere la storia di Federico II prima ch' egli fosse pervenuto al ventesimo anno di un regno che ne durò quarantasei. Senza contare quelle che sono state scritte in tedesco, vi è una storia in francese stampata l'anno 1757 col titolo *di fatti memorabili di Federico il Grande;* un'altra in italiano stampata lo stesso anno in seguito d'un compendio delle memorie di Brandeburgo; una terza in inglese stampata a Londra due anni dopo.

Quanti titoli all'immortalità non ha acquistati Federico II nel ventesimosettimo o ventesimonono anno ch' egli visse dappoi? Sarebbe forse da stupirsi, che tante persone in ogni paese s'occupino presentemente della memoria di questo gran re, o dell'impazienza del pubblico di veder comparire gli scritti ch' egli stesso ha lasciati? Questi scritti faranno certamente una delle basi fondamentali degli an-

nali politici di questo secolo; e solamente dopo di essi si potrà scrivere una compiuta storia della sua vita e del suo regno. Queste opere stesse però ricercano d'essere precedute da qualche ragguaglio che possa far le veci d'introduzione, e riempierne alcuni voti. Federico vi parla più degli altri sovrani che di se stesso, e più dei paesi forestieri che del suo. Tuttavia siccome si desidera conoscere lui medesimo, ed il governo del suo paese, io mi sono provato d'abbozzarne la storia.

Io so quanto difficile sia il parlare degli avvenimenti troppo recenti; io so che non conviene fermarsi sopra tutti i racconti che si fanno, e sopra tutti gli aneddoti che si spacciano; ma dove saremmo noi, se quelli che ci precedettero, avessero seguita la regola di non iscrivere storie che un secolo dopo gli avvenimenti? A che si ridurrebbero le vite degli uomini illustri, se tutto ciò che si scrive, dovesse essere sicuramente provato come la morte d'un sovrano, la presa d'una piazza, la vincita d'una battaglia, o una festa pubblica?

Egli sarebbe un conoscer poco lo spirito

dei

dei governi, quando s'immaginasse, che tutto sarà conservato negli archivj, e che tutto s'attignerà quando sarà tempo di pubblicarlo. Eccettuate alcune vecchie carte che i principi possono aver cura di rendere pubbliche, è cosa rara, che dagli archivj si estraggano altri scritti che quelli che le gazzette ci somministrano da un secolo in poi. I migliori materiali che potrebbero somministrare questi magazzini di vecchie carte, e che di rado viene in pensiero, più di rado ancora si ottiene di ricercare, sono le relazioni che i ministri scrivono dai paesi stranieri ove sono inviati. Rispetto a ciò le opere storiche di Federico II saranno particolarmente preziose, perch' egli possedeva queste relazioni e poteva senza dubbio farne uso. In mancanza di simili mezzi si deve ricorrere alle stesse sorgenti donde i ministri attingono le notizie che mandano alle loro corti; e questo appunto noi abbiam procurato di fare.

Il nostro fine è quello di dare un compendio seguito della vita di Federico II, d'indicare le circostanze, i motivi, l'oggetto delle sue imprese, di far conoscere lo spirito

della sua amministrazione, ed anche l'origine delle sue opere. Il suo ritratto sarà il risultato dell' esposizione dei fatti. Se non sembra egli così risoluto, e così fermo nelle due prime guerre, come comparirà nella terza; s' egli sarà più circospetto a settant' anni, che non era a trenta e quaranta, si è, perchè non ebbe sempre le stesse idee, benchè abbia avuto sempre lo stesso genio. Io ho creduto doverlo rappresentar tale quale in diversi tempi si è mostrato, tale quale si vedrà nelle sue poesie e nelle sue lettere.

Le particolarità militari non devono quasi entrare nel mio piano, o perchè sono già conosciute, o perchè lo saranno ancor meglio dalle storie che il re scrisse, e che saranno date alla luce; o finalmente perchè sono d'un genere troppo diverso dalla mia professione e dal mio stato. Non si poteva però perdere di vista una delle qualità principali dell'eroe che fa il soggetto di questa opera, nè passare sotto silenzio alcuni avvenimenti che servono a distinguere l' epoche e le differenti circostanze della sua vita. Io mi riporto ordinariamente per la sostanza dei fatti, per le

date,

date, pei luoghi, pei nomi de' generali, al quadro che un uffiziale degl' ingegneri ha delineato quasi sotto gli occhi di Federico, ed a cui gli editori delle sue opere hanno avuto qualche volta a ricorrere. Quelli che desiderano maggiori particolarità, troveranno indicata l'opera la più classica che sia finora uscita. Alcuni aneddoti che si troveranno framischiati, sì nel quadro ristretto delle campagne, che in altre parti della mia storia, mi sono stati confermati da personaggi che li tengono dalla loro origine. Io li cito con una o due lettere, di cui se ne darà la spiegazione quando si giudicherà necessario.

Mentre io componeva, e dava ai torchi questo saggio, si sono vedute comparire diverse opere sopra lo stesso soggetto, di cui alcune hanno dato argomento a qualche annotazione; ma nessuna mi ha fatto cangiar pensiero. Ne dirò il motivo in poche parole.

La storia Tedesca del Sig. Fischer, professore nell' università di Halla non manca nè di profondità nè di esattezza; ma partecipa troppo del giornale, e vincola troppo poco il lettore.

La

La *vita di Federico il Grande*, scritta altresì in tedesco dal Sig. Hammersdorff, e tradotta in francese dal Sig. Thynon, non è che di 64 pagine in ottavo in grosso carattere. Ella formerebbe appena l' articolo di un dizionario storico.

Gli *aneddoti e tratti caratteristici di Federico II*, che si pubblicano in quaderni separati, contengono delle particolarità molto curiose; ma ogni spezie di ordine e di scelta vi è troppo negletta. Il Sig. Nicolai sembra aver messo più gusto ne' suoi aneddoti; ma non se n' è ancora veduto che un solo quaderno.

Il carattere di Federico II. del Sig. Busching offre molti aneddoti interessanti, e molti tratti considerabili. E' vero che compiacendosi troppo di non riportare se non se cose che non sieno ancora state pubblicate, ha allontanato dal suo quadro ciò che sarebbe stato più degno del soggetto ch' egli trattava. L' eroe non comparisce con bastante grandezza e dignità.

Il Sig. Bourdais ha benissimo ordinato nel suo *ritratto di Federico il Grande* ciò che la

rac-

raccolta indigesta degli aneddoti tedeschi gli somministrava, e ciò ch' egli stesso aveva unito. Se nel quadro di Busching Federico è dipinto troppo negligentemente, nel ritratto del Sig. Bourdais si trova un poco più accuratamente adorno. Del resto nessuna di queste opere adempirebbe all'oggetto che noi ci proponiamo, quand'anche si traducessero in francese quelle che sono scritte in tedesco.

L' elogio del re di Prussia dell' Autore del saggio generale di tattica è senza dubbio un' opera eccellente. Se vi si fossero aggiunti in forma di note alcuni nomi di più, alcune date, alcune circostanze più particolari, io avrei probabilmente abbandonata l'impresa di cui mi era incaricato; poichè quest' opera avrebbe tenuto luogo di quella che io aveva intrapresa. Ma l' autore non ha giudicato a proposito l' *affogare*, per così dire, *un pezzo d' eloquenza* in mezzo ad annotazioni e racconti storici. Così il ristretto che io do, potrebbe forse ancora interessare tutti quelli che avessero letto la bell'opera del Sig. conte Guibert.

Circa *la vita di Federico II* stampata a Strasburg in quattro volumi, si può dire che

non

non è se non se un vero plagio. E' certissimo, che dal principio del primo volume sino alla fine del terzo, tutto ciò che l'autore dà per sua composizione, è tradotto sì bene che male da una storia tedesca intitolata: *della Slesia avanti e dopo l'anno* 1740. (*a*). Il compilatore ne fa appena menzione fra quarant'altre opere ch'egli indica molto accortamente; e l'opera ch'egli ci dà come *una vita di Federico, e non come una storia* (diss'egli nella prefazione) non è veramente per le tre parti che la storia della Slesia sotto Federico II. Ovunque l'autore tedesco non gli somministra la narrazione, ed anche i pensieri incidenti che formano lo stile, egli riempie lo spazio in una maniera sì compassionevole, che non si saprebbe capire qual uso egli abbia potuto fare di tre o quattrocent'opere da cui egli disse d'aver tratti i suoi materiali. Tre periodi, ciascheduno di dieci anni o più, cioè più di trent'anni d'un regno di quarantasette, non occupano che una quarantina di pagine in questi quattro volumi.

Si

(*a*) Von Schlesien vor und seit dem Jahr 1740. Freiburg 1785. in due volumi, in ottavo grande.

Si legge nel titolo di questa vita, che le osservazioni e gli scritti *giustificativi* che l' accompagnano *per la maggior parte non sono ancora stati pubblicati:* millanteria inutile. Ogni lettore sensato amerebbe meglio d'udire che cotesti scritti fossero di tempo in tempo comparsi, che di prenderli sulla parola d' uno scrittore che non si nomina, e che non dice come li abbia avuti. La verità si è, che per la più parte le osservazioni sono tratte parola per parola dalla stessa opera tedesca sopra la Slesia ch'io nominai, e che non vi è un solo scritto ch'egli chiama *giustificativo* che non sia stato pubblicato più d'una volta. Si troveranno citati quì nell'epoche degli avvenimenti ch' essi riguardano. Il quarto volume è estratto da una sorgente più conforme al genio del compilatore. Quest'è un libretto attribuito a Voltaire sotto il titolo della *vita privata di Federico II* che comparve qualche anno avanti la sua morte. Se vi fosse stata qualche cosa degna della storia in questa satira detestabile, doveasi riportare ai primi periodi della vita del re, poichè è stata divisa in periodi. Ma questo scrittore non comprende

de più le regole della disposizione, che la scelta delle materie.

Dopo d'aver trascritto alla grossolana trenta pagine della memoria satirica di Voltaire, il giudizioso autore ci dà la storia delle questioni del maestro di lingua Lavaux, invece della vita letteraria del re Federico.

Lo spaccio rapido che ha trovato questa compilazione informe ed assurda, ha fatto vedere quanto il pubblico fosse ansioso di leggere alcune particolari notizie sopra la vita di questo gran re, e non ha potuto che somministrarci un motivo di più per continuar un lavoro già avanzato e darlo al pubblico.

Un secondo volume seguirà questo sotto il titolo della *Prussia letteraria*, *o stato delle lettere e delle arti* sotto Federico II, con un catalogo ragionato degli autori che nacquero o vissero sotto il suo regno. Federico II vi entrerà di nuovo come autore; si parlerà più particolarmente delle sue opere, e d'una quantità di letterati che sono stati appresso di lui, o che sono stati impiegati in diversi dipartimenti, nei collegi, e nelle università del suo paese. Molti aneddoti che non dovevano

essere

essere inseriti in questo volume, vi saranno in molti altri luoghi dell' altro che annunziamo.

Un ristretto geografico del paese, con una notizia dei diversi stati de' suoi abitanti, precederà il quadro della letteratura ed il catalogo degli autori. L' opera, benchè sotto un titolo particolare, servirà di supplemento a questa per più riguardi (*a*).

Non oso dire nulla sullo stile di questa storia. Federico II ci ha autorizzati col suo esempio e co' suoi stabilimenti a scrivere in una lingua universalmente conosciuta più di quella che ci è propria. Si spera di farsi intendere, e non si pretende di più (*b*).

(*a*) Le due opere o saggi avrebbero dovuto comparire nello stesso tempo, se alcune circostanze tipografiche non avessero ritardata l' impressione del secondo.

(*b*) Nè altro certamente si spera, o si pretende dallo stesso Traduttore, che trasportò dal francese nell' italiano idioma questo saggio storico del dotto e giudizioso Ab. Denina. Spiacque soltanto al traduttore, che volle in tutto e per tutto attenersi all' originale, il trasportare alcune riflessioni e note del celebre autore contro un miserabile francese, chiamato Veaux, che non seppe neppure usar l'arte, propria della nazione, di occultar i plagi, e che non meritava di essere confutato da un Denina.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato *Istoria della vita, e Regno di Federico II Re di Prussia MS.* Non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Carlo Palese* Stampator di *Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 26 Marzo 1789.

(PIERO BARBARIGO Rif.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN Kr. Rif.

(FRANCESCO PESARO Kr. Pr. Rif.

Registr. in Lib. a Car. 284. al Num. 2668.

Marcantonio Sanfermo Seg.

Addi 26 Marzo 1789.

Registr. a C. 150. Tergo nel Lib. del Mag. degli Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Perazzo Seg.

STORIA
DELLA VITA E DEL REGNO
DI
FEDERICO II.
RE DI PRUSSIA.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

Compendio della Storia della casa di Brandeburgo sino all' anno 1712.

La casa di Hohenzollern si trovò per lungo tempo confusa fra cento altre simili, di cui la Franconia, la Svevia, ed i paesi lungo il Reno eran ripieni. Possedendo un castello ed alcune terre, si mantenne per lungo tempo con le rendite di queste possessioni, e con le contribuzioni ch' ella esigeva a titolo di pedaggio.

Uno di questi conti di Hohenzollern colse l' occasione di farsi eleggere Burgravio di Norimberga, ed ebbe abbastanza credito per far passare questa carica alla sua posterità. Norimberga era la città la più commerciante, e la più florida di tutta la Germania; era la scala dei mercatanti, ed il deposito delle mercatanzie che passavano da Italia in Fiandra, e da Fiandra in Italia. La sua opulenza che la faceva scegliere spesso per le grandi assemblee della nazione, doveva arricchire i suoi governi, e dar a questi dell' autorità nelle assemblee, e dell' influenza negli affari generali. Federico VI. di questo nome nella famiglia di Hohenzollern, si trovò in istato l' anno 1415 di comprare il margraviato di Brandeburgo, paese naturalmente povero e sterile, ed in nulla paragonabile alla Sassonia, alla Baviera, al Palatinato, alla Boemia; ma di cui i Sovrani erano stati in ogni tempo molto considerati per l' importanza de' servigi che resero all' Impero, col garantire le sue frontiere dalle incursioni degli Slavi, e de' Venedi. I Marchesi o Margravi di Brandeburgo erano sempre chiamati alle grandi diete fra gli Elettori, prima ancora che il loro numero ed i loro uffizj fossero stati fissati dalla Bolla d'oro. Questa prerogativa rese cotesto marchesato considerabile. Fu posseduto anticamente da diversi rami della casa d' Anhalt, e dalla casa di Baviera; di poi da quella di Lucemburgo. Carlo IV lo comprò per dugentomila fiori-

fiorini, e lo diede a suo figlio Venceslao, sotto cui si trovò unito alla Boemia, alla Slesia, ed alla corona Imperiale. Sigismondo lo possedette anch' egli; ma avendo bisogno di danaro, lo vendette al Burgravio di Norimberga. Dignità sovrana non fu mai venduta più formalmente. L' impero Romano è stato venduto più volte dai soldati ribellati. La corona di Polonia fu venduta ogni secolo quattro o cinque volte. Il diritto di dar leggi, e di mettere imposizioni sopra la nazione, si compra in Inghilterra ogni sett' anni. I canoni contro la simonia provano che la tiara, le mitre, le pastorali a cui spesse volte era attaccata una autorità temporale, si sono vendute per molto tempo. Ma sempre in una maniera indiretta e secreta si fanno questi mercati. Il margraviato elettorale di Brandeburgo è stato venduto e comprato senza mistero. Si legge in tutte le storie di Germania, che Federico VI Burgravio di Norimberga lo pagò quattrocentomila fiorini. Il principato di Monaco, e di Mentone, la cui estensione non equivale forse al recinto della sola città di Berlino, si venderebbe oggi quattro o cinque volte il doppio. Ma il margraviato di Brandeburgo non rendeva forse allora il frutto di questa somma, ed il Margravio elettore non era sovrano che con molti imbarazzi e restrizioni. I Vescovi, gli Abati, e tre o quattro antiche famiglie del paese, come i Rochow, i Quitzow, lo teneva-

no in difficoltà, ed erano anche in istato di fare apertamente la guerra. Federico VI, che fu il primo fra gli elettori della sua famiglia, aggiunse alla vecchia ed alla media marca la marca Uckerana e la nuova marca.

Suo figlio Federico II, e suo nipote conservarono il margraviato. Alberto soprannominato Achille, vi diede più consistenza, mediante il suo valore, e mediante l'opinione ch' egli si acquistò sotto il regno dell' Imperatore Federico III. Giovanni soprannominato Cicerone, conservò la stessa influenza; suo figlio Alberto, che fu elettore di Magonza, arcivescovo di Magdeburgo, e Cardinale, l' accrebbe di più. Gioachino I. e Gioachino II. acquistarono nuove forze, ed aumentarono le loro rendite co' beni della Chiesa, di cui s' impadronirono nella rivoluzione che cagionò Martino Lutero.

I Vescovi di Brandeburgo, di Havelberg, e di Lebus furono incorporati col margraviato, dopochè i Vescovi ebbero abbracciata la riforma, e ne aumentarono le forze e l' influenza. Giovanni Giorgio ebbe molta opinione per far eleggere arcivescovo di Magdeburgo uno de' suoi figli, benchè fosse protestante, ed aperse in tal modo la via all' unione di questo arcivescovato con le quattro Marche. La debolezza di Giorgio Guglielmo immerse lo stato in un abisso di mali. L' ambizione dell' Imperatore Ferdinando II, e l' avarizia de' suoi generali accesero una guerra

cru-

crudele, che durò trent'anni. Gl' Imperiali nemici e gli Svezzesi confederati saccheggiarono a vicenda e spopolarono il paese. La saviezza, la fermezza, ed il lungo regno di Federico Guglielmo, soprannominato il grand' elettore, ristabilirono gli affari; e l' elettorato pervenne a suo figlio nella migliore disposizione che fosse mai stato. Il grand' elettore assicurò alla sua posterità il ducato di Magdeburgo, che per la fertilità del suo terreno nutrisce una parte della Marca. Egli acquistò la Pomerania; ma non potè ottenere allora la possessione di Stettin, che col suo commercio doveva risarcire la sterilità d' una parte di quel paese. Quest'acquisto era riservato a suo nipote. Finalmente il grand' Elettore s' assicurò della Prussia, che uno de' suoi antenati gran mastro dell' ordine teutonico avea fatta passare nella sua famiglia.

Federico suo figlio, che gli successe, trovando lo stato ingrandito dagli acquisti reali, e garantito dai trattati i più solenni, volle aggiugnere il brillante al solido, e lo splendore alla forza. Egli vedeva due principi, suoi contemporanei e suoi vicini, il principe d' Orange, e l' elettore di Sassonia, portare nella loro casa, l' uno la corona d' Inghilterra, e l' altro quella di Polonia. Ebbe voglia anch' egli d' esser Re; e la sua costanza nel ricercare i mezzi di pervenire al suo fine glielo fece ottenere. L' Imperatore non potè sottrarsi ai desiderj d' un principe che gli era af-

fetto, il cui padre aveva utilmente servito l' Impero, e la cui amicizia gli era necessaria nelle circostanze del tempo. L' elettore di Brandeburgo si coronò egli medesimo in gran cerimonia a Koenigsberg, e prese il titolo di re di Prussia nel 1701. Gli si diede il nome di Federico I, benchè egli fosse l'VIII o il X di questo nome nella genealogia della sua famiglia. Era al principio della famosa guerra di successione, un anno dopo la morte di Carlo II ultimo re di Spagna della casa d' Austria. La Francia ed i suoi alleati non riconobbero allora la nuova dignità dell'elettore di Brandeburgo; ma forzata di dimandare la pace e d'accomodarsi co' suoi nemici, la casa di Borbon riconobbe il re di Prussia, e non vi furono che alcuni principi Ecclesiastici, e quelli che aspiravano ad essere gran mastri dell' ordine teutonico, che gli contrastassero ancora quel titolo. Quello che non parve a prima vista che l' effetto della vanità e del genio per la rappresentanza e pel fasto, non lasciò d'avere delle conseguenze considerabili. Si cominciò a riguardare l' elettore di Brandeburgo come qualche cosa di più che un membro dell' Impero; e le truppe che Federico I mandò in Italia, l'anno 1706, comandate dal principe d' Anhalt, non si confondevano più co' reggimenti austriaci. Sin d'allora si fecero esse conoscere vantaggiosamente; ed il lor sovrano cominciò ad essere riguardato come una potenza rispettabile.

Fede-

Federico Guglielmo I conquistò Stettin sopra gli Svezzesi, ed accrebbe i suoi stati col possesso d'un paese che il grand'elettore aveva estremamente desiderato. Questo re non amava veruna spezie di fasto nè di cerimonia; e molto lontano dall' essere amico della magnificenza, come suo padre, egli era economo sino al grado che s' avvicinava alla spilorceria. Non si obblierà per lungo tempo l' estrema semplicità de' suoi arredi. Popolare malgrado la sua severità, egli non isdegnava la tavola dei borghesi. Io conosco la figlia d' un negoziante, che disse d' averlo veduto desinare e cenare da suo padre, e mandare alla regina sua sposa dei piatti ch' egli sapeva esserle di genio. Tale economia ristabilì il tesoro reale, esausto dal fasto del regno precedente, e pose questo principe in istato di fare ancora delle spese straordinarie per mettere le sue truppe sul miglior piede, ed aumentarne il numero. Egli pagava, per avere soldati d' una statura straordinaria, somme egualmente esorbitanti. La sua passione per queste reclute l' imbrogliò spesso co' suoi vicini, appresso cui egli le faceva arrolare, ed anche levar per forza. Ma quelle doglianze, ch' egli cercava di acquietare, non ebbero conseguenze troppo moleste; e la riputazione che procurava alle sue truppe, la disciplina e l'ordine che v' introduceva col suo genio per le *manovre*, ebbero utilissime conseguenze. Federico Guglielmo I non fece la guerra che po-

chissimo tempo, sul principio del suo regno, contro la Svezia, quando prese Stettin, e Stralsund: ma egli intendeva benissimo il mestiere. Era stato come volontario nelle truppe imperiali, ed alleato sotto il principe Eugenio ed il duca di Marlborough, co' quali s' era trovato alla giornata di Malplaquet. Avendo posta la sua milizia sopra un ottimo piede, si fece sempre rispettare da' suoi vicini, senza estenuar il proprio paese con fatti rovinosi. D' altronde la severità de' suoi costumi, la fedeltà conjugale di cui egli ne dava l' esempio, il suo zelo per la religione, sempre favorevole alla buona morale, e perciò all' accrescimento interiore della popolazione, la protezione ch' egli accordò a protestanti di Salzburg e d' altri paesi, che si perseguitavano, e ch' egli tirò ne' suoi stati, ne aumentarono la forza e le risorse; di modo che senza fare delle conquiste, egli preparò il mezzo di farne facilmente.

Suo figlio, di cui siamo per parlare, non trascurò i mezzi d' ingrandire che suo padre gli lasciò; benchè egli fosse d' un carattere così diverso da Federico Guglielmo, come questi lo era stato dal suo predecessore.

CAPI-

CAPITOLO II.

Nascita ed educazione di Federico II; suoi primi viaggi; progetto di fuga scoperto; suo processo e sua prigionia; suo ritorno alla Corte; suo matrimonio.

Federico I viveva ancora, quando Sofia Dorotea d'Hanover moglie di Federico Guglielmo suo figlio unico, partorì per la terza volta un bambino, che si chiamò Carlo Federico, e che dipoi regnò sotto il nome di Federico II, essendo morti in culla i due suoi fratelli primogeniti. Di questo principe appunto io rintraccierò la storia. Nacque li 24 Gennaro 1712. La Corte di Berlino era allora dopo quella di Francia la più brillante dell' Europa; il paese il più florido ed il più tranquillo, poich' era stato il più lontano dal teatro della lunga guerra di successione, che rovinò tant' altre contrade.

Carlo Federico non aveva che tredici mesi quando morì suo avolo. Benchè Federico Guglielmo suo padre non amasse nè il fasto, nè le belle arti, nè le mode forastiere, e molto meno ancora quelle di Francia, la magnificenza però con cui Federico I era vissuto, i forastieri che aveva tirati alla sua corte, i rifuggiti che avevano veduto la Francia nel colmo della sua gloria sotto Luigi XIV, offri-

offrivano ancora un numero considerabile di persone istruttissime e politissime, di cui una parte fu impiegata nell' educazione del giovine principe. Subito egli ebbe per Aja una dama della casa du-Val, maritata ad un colonnello francese chiamato Rocoulle. Questa dama era stata Aja dello stesso Federico Guglielmo, nel tempo appunto che Federico I voleva porre la sua corte sul piede di quella di Francia. Quando Carlo Federico ebbe compiuto il settimo anno, gli diedero per Ajo il Conte Alberto Currado di Finckenstein. Fu aggiunto per secondo il Sig. di Kalckstein. Il precettore che si scelse non fu il Sig. Jordan, come si legge in alcune memorie (*a*), ma il Sig. di Han rifuggito francese, nativo di Sciampagna ch' era stato Ajo d' un gentiluomo Prussiano della casa di Dohna (*b*). Come lo spirito militare doveva entrare in tutte le disposizioni di Federico Guglielmo, il Sig. di Han gli parve a proposito d' essere impiegato nella educazione di suo figlio, perch' egli aveva servito qualche tempo nelle sue truppe, e s' era trovato all' assedio di Stralsund nella guerra contro gli Svezzesi. Si osservò, che il Sig. di Han amava contraddire; e si pretende, che Federico II dal suo precettore potesse avere contratto quello spirito di

(*a*) Faits mémorables de Fréderic le grand.
(*b*) Memoires de l' Academie de l' an 1746. Eloge de Mr. du Han.

di controversia e di scetticismo che conservò sempre.

Sino ad un certo punto il successo della sua educazione corrispose abbastanza alle intenzioni del Re suo padre, che lo condusse seco in un viaggio che fece a Dresda. Carlo Federico aveva allora sedici anni. Il suo spirito penetrante e la sua immaginazione molto vivace lo portarono tosto al di là di quanto si era desiderato che andasse. Il padre severo e poco letterato volle mettervi limiti; ma i mezzi presi per fare che suo figlio cangiasse principj e genio, non fecero che vieppiù invogliarlo.

Il principe, istrutto da persone che s'erano formate in Francia, accostumato di buon'ora alla lettura dei libri francesi, ed alla pulitezza francese, prese avversione alle maniere ruvide e grossolane di suo padre, che inoltre faceva vedere troppa parzialità per Augusto Guglielmo il secondo de' suoi figli. Io fui anche assicurato, che si voleva forzare Carlo Federico ad una rinunzia in favore di suo fratello, e che questo è stato il vero motivo per cui prese la risoluzione di sortire dagli Stati. Al ritorno d'un secondo viaggio che il principe fece ancora con suo padre in Franconia e nel Palatinato, nel mese d'Agosto del 1730, volle fuggirsene segretamente. Due giovani gentiluomini affezionati alla persona del principe, Katt, e Keith, entrarono in questa macchinazione. Il Re fu avvertito

e fece

e fece arrestare il principe avantichè potesse eseguire il suo progetto. Ordinò una deputazione per fargli il suo processo. Trenta persone, alla testa delle quali era il Feld-Maresciallo Grumbkow, furono nominati per esaminar l'affare. Il principe, interrogato subito sul motivo e sull'oggetto della sua fuga, rispose ch' egli non aveva giammai mancato di rispetto e di sommessione a suo padre, ma che voleva andarsene in Algeri, per sottrarsi dal cattivo trattamento che gli si faceva. Dicesi, ch' egli ebbe la fermezza di non nominare l'Inghilterra, benchè colà, per quanto, si pretende, egli volesse andare. Fu forzato di nominare quelli che s' erano impegnati a seguirlo nella sua fuga. Avrebbe voluto salvare l'uno e l'altro. Pensava che Katt dovesse allora essere sortito dal paese, e trovarsi in salvo. Nominò questo nella lusinga che Keith avesse egualmente il tempo di salvarsi. Ma avvenne il contrario: Keith allora aveva avuto la sorte di sottrarsi da quelli che lo inseguivano; e Katt fu arrestato, e l'affare divenne più complicato e più dispiacevole. Federico Guglielmo era sì furiosamente irritato contro il principe, che sembrava obbliare ch' egli fosse suo figlio: più non lo chiamava che il prigioniero.

Tutte le potenze dell' Europa s' interessarono pel principe, ed intercedettero per lui il re d' Inghilterra, ed il re di Svezia particolarmente, e molti principi della Germania.

L'Impe-

L'Imperatore se ne mischiò certamente, ed incaricò il Conte di Seckendorff, suo inviato a Berlino, d'insinuare al re di Prussia, che non poteva disporre della vita d'un principe, che per la sua nascita era destinato ad occupare un posto nel collegio elettorale, e che perciò apparteneva all' impero. Non vi sono esempi nella Storia Germanica, che l'autorità, che gl' Imperatori pretendevano di avere sopra i membri del corpo di cui sono i capi, sia stata impiegata in simili occasioni. Il re, severo ed irritato, rispose costantemente, che nessuno doveva mischiarsi ne' suoi affari domestici. La regina sua sposa, madre del principe, fece tutti gli sforzi possibili per addolcire la sua collera. Essa si gettò a' suoi piedi, struggendosi in lagrime onde piegarlo; ma egli la rispinse bruscamente, e parve inflessibile alle sue lagrime, benchè molto l' amasse. Il processo si formava con tutte le formalità requisite, e con tutto il rigore. La corte e la nazione, immerse nella più profonda tristezza, temevano di veder rinnuovare le scene tragiche di Crispo figlio del gran Costantino, di Don Carlo figlio di Filippo II, e soprattutto di quella d' Alessio Petrowitz, ch' era recentissima. La sentenza fu finalmente pronunziata dalla deputazione. Taluno dei deputati opinò per la morte; la pluralità decise per qualche tempo di prigione; il Luogotenente Katt suo complice fu condannato a perdere la testa. Questi fu de-

Capi-

capitato a Kustrin sotto le finestre del castello ove il principe era guardato, ed un capitano fu incaricato di tenergli la testa girata verso il complice che si giustiziava. Il principe stese la mano a quello sfortunato uffiziale, lamentandosi d' esser egli il motivo della sua morte. Ciò era più vero di quello che il giovane Katt credesse. Rispose che si sottometteva volentieri al suo destino; poich' egli aveva ancora il bene di vedere il suo caro principe, e gli parlava. Presentò la sua testa al carnefice, che la troncò; ed il principe cadde in isvenimento sul suolo della camera.

Il fondo di questo tristo affare sarà forse sempre poco conosciuto. Federico, quando fu re, volle vedere gli atti del processo che si era fatto, e fece rimettere le carte sigillate negli archivj, donde le aveva fatte estrarre. Ebbesi anche motivo di credere, che ne abbia estratto, e abbruciato qualche foglio. Ma non è però meno certo, che Voltaire volle imporne, quando scrisse che fu il conte di Seckendorff che impedì al re Federico Guglielmo di far troncare la testa a suo figlio. Fuori di proposito si rimprovera a Federico d'avere parlato male di Seckendorff nelle sue lettere al Sig. di Suhm e nelle sue memorie di Brandeburgo. Quelli che hanno conosciuto quest' inviato a Berlino, assicurano per lo contrario, ch' era egli stesso il seminatore della discordia e dei dissapori nella famiglia

reale.

reale. Esso si mischiò in quest'affare, come non è da dubitarsi, e fece sì, che il principe non ebbe giammai motivo di mostrargli la sua riconoscenza. Sembra certo, essere stata la deputazione che lo salvò. Federico II diceva trent' anni dopo ad una persona di confidenza, che nella deputazione che suo padre destinò per giudicarlo, s'era trovato un uomo che opinò per fargli troncar la testa; e che quest' uomo viveva ancora sotto il suo dominio nel tempo ch' egli ne parlava. Dopo d' avere sopportato il tristo spettacolo della morte del suo amico, il principe fu obbligato a rimanere in Kustrin, e ad affaticare nella camera de' Patrimonj come un semplice consigliere. Si consolò di questa spezie di punizione per la cognizione che prese degli affari. Scherzò dappoi sull' abito borghese che portò in quello stato di disgrazia, e che continuò a portare quando fu richiamato appresso de' suoi parenti; egli lo chiamava il suo abito di consigliere.

Nell' occasione appunto del matrimonio di Sofia Wilhelmina principessa di Prussia con Guglielmo, principe ereditario di Bareuth, Federico ebbe il permesso di ritornare alla corte; e Federico Guglielmo, ch' era veramente troppo austero, ma buon marito, e in generale abbastanza buon padre di famiglia, volle fare una sorpresa alla regina rendendogli il suo primogenito ch' ella appassionatamente amava. Il principe ebbe ordine di portarsi.

tarsi nella sala di compagnia senz' annunziare il suo arrivo, e di presentarsi a sua madre. Venne, e si pose dirimpetto alla regina, che faceva la sua partita, e che, non essendo prevenuta, fu talmente sorpresa da un' improvvisa gioja, che poco mancò che non le cagionasse qualche doloroso accidente. Nel suo trasporto ella gridò: ah *Fritz*! il padre ch' era presente, ne fu intenerito; e girandosi verso il principe in sembianza d' un uomo che riprende e perdona: *Fritz*, *Fritz*, disse, *un' altra volta tu non sarai libero così facilmente*; e quest' affare che fu sul punto di divenir tragico, terminò così.

Federico Guglielmo volle maritare il principe, per toglierlo, egli diceva, da' suoi amori sregolati (*a*). Alcuni intrichi, di cui si parlò in quel tempo in una maniera molto vaga, davano motivo a tali rimproveri.

Erasi proposto subito di dargli una principessa d' Inghilterra nipote della regina di Prussia; ma non si è di comune parere, se questa fosse la principessa Anna, che sposò poco tempo dopo il principe d' Orange, o la principessa Amalia, che morì l'anno 1787. Erano esse ambedue un poco più in età che il principe reale; ma erano molto belle ed amabilissime (*b*). Federico Guglielmo, o perchè fosse

(*a*) The Lise and actions of Federic III pag. 165. London 1759. in ottavo.

(*b*) Notices particulières.

fosse disgustato col re Giorgio I suo cognato, o per compiacenza verso l'imperatore Carlo VI, che gli raccomandava sua nipote Elisabetta Cristina, figlia di Ferdinando Alberto duca di Bevern della casa di Brunswic, si decise per questa. Se fosse anche vero, che il principe reale avesse altre inclinazioni, egli le sacrificò alla volontà di suo padre ed al merito assai conosciuto della principessa di Brunswic. Il matrimonio fu stabilito li 20 Marzo 1732, e fu celebrato l'anno seguente li 12 Giugno a Salzdal, casa di campagna dei duchi di Brunswic. Il duca regnante Luigi Rodolfo, avolo materno della sposa, s'incaricò del dispendio di quella festa. Vi si rappresentò un'opera intitolata: *lo Specchio della fedeltà*.

Compiuto il matrimonio, il principe reale fece ordinariamente la sua residenza a Ruppino ed a Rheinsberg con la principessa sua sposa. Lasciò nondimeno per qualche mese quel soggiorno per fare un altro viaggio con suo padre sopra le frontiere della Francia.

CAPITOLO III.

Come Federico conobbe il principe Eugenio di Savoja, e Stanislao re di Polonia. Suoi studj a Rheinsberg.

La guerra erasi accesa l'anno 1733 fra la Francia e l' Austria a motivo della doppia elezione del re di Polonia. L'armata Francese assediava Filipsburg lungo il Reno. Era della più grande importanza per l'Impero l' impedire che quella piazza non cadesse sotto il dominio d'un vicino potente. L' Imperatore fece tutti gli sforzi possibili per farne levar l'assedio. Credette di dover mandare il principe Eugenio, che dopo gli allori di cui s' era coperto nella guerra di successione, avea riportato ancora nuove vittorie sopra i Turchi. Il re Federico Guglielmo mandò diecimila uomini delle sue truppe all'armata imperiale, di cui diede il comando al generale Roeder. Volle però egli stesso vedere quell' armata, e condusse seco il principe reale. Il principe Leopoldo d Anhalt-Dessau vi andò come volontario, per rivedere il principe Eugenio di Savoja, e fare la sua corte al re ed al principe. Federico ardeva di desiderio di conoscere un Eroe invecchiato sotto l'armi, che avea fatto tanto parlare delle sue gesta. Sperava sicuramente di trattenersi con lui sull'

arte

arte nella quale egli s' era tanto distinto. Fu un poco sorpreso quando trovandosi alla prima visita che il principe d' Anhalt rese al principe Eugenio, intese dei ragionamenti che non erano nè politici, nè militari; ma molto familiari e liberi. Giovane, pieno d' entusiasmo e di desiderio d' imparare, e con poca esperienza di mondo, il principe reale s' immaginava forse che uomini simili non dovessero parlare che di cose gravi e serie. Pur troppo apprese, che gli uomini grandi non lasciano d' esser uomini, e che le passioni e le debolezze possono accompagnare il più nobile eroismo sino alla tomba. Non fu però defraudato nella speranza che avea di sentire il principe Eugenio a ragionar di guerra. Procurava spezialmente di vederlo il mattino; e trovò il mezzo di farlo entrare in alcune particolarità sopra le battaglie ch' egli avea vinte: il conte Filippi, ch' era ajutante di campo del principe di Savoja molto stimato ed amato dal suo generale, sapeva destramente far cadere il discorso sopra le cose che il principe di Prussia desiderava di sentire. Negli ultimi anni della sua vita, Federico II ricordò ancora questi trattenimenti a molti de' suoi generali, e diceva che il principe Eugenio gli aveva dato degli avvisi di cui s' era molto trovato contento. Benchè egli mostrasse di non amare che la letteratura e la musica, portava però egualmente la sua attenzione sopra la tattica, e sopra la disciplina milita-

 re.

re. Molto dopo ricordò ancora al tenente generale Riedesel, che il suo reggimento era il solo che avesse trovato in buon ordine quando egli era stato all'armata del Reno.

Una malattia molto seria sopravvenne al re Federico Guglielmo al ritorno del viaggio al campo di Filipsburg. Nel tempo di quella malattia, che non ebbe lunga durata, fecesi il matrimonio di Sofia Dorotea, quarta principessa di Prussia, col margravio di Schewedt suo cugino. Il principe reale, nelle cerimonie di quelle nozze, occupò il posto del re suo padre. Poco dopo, quando il re fu quasi intieramente ristabilito, il principe ebbe la permissione di fare solo un altro viaggio, che lo interessò per altri oggetti. Essendo morto Augusto II re di Polonia ed elettore di Sassonia, il re Stanislao Lescynski, suo concorrente, sperò d'essere eletto una seconda volta, e con più successo della prima. Lo fu in effetto pel maggior numero; ma il figlio del defunto con un'armata di Sassoni, e coll'appoggio dell'Austria e della Russia, la vinse contro la pluralità delle voci. Stanislao fu costretto a fuggirsene dalla Polonia, a ricovrarsi a Danzica, e di là a cercare un asilo a Koenigsberg in Prussia. Federico Guglielmo non solo diede degli ordini alla reggenza di Koenigsberg perchè Stanislao vi fosse trattato con tutti i riguardi e gli onori dovuti alla sua dignità, ma permise a suo figlio di andargli a fare una visita. Federico si fer-

si fermò qualche settimana a Koenigsberg; e contrasse con Stanislao una strettissima amicizia, che si rassodò molto più, quando essendosi fatta la pace tra l'Francia e l'Austria, il re titolare di Polonia andando in Francia passò per Berlino. La conversazione di questo re egualmente stimabile che poco felice, non ha potuto che accrescere nel principe quel genio per lo studio e pei letterati, che dappoi distinse ambi due. Dopo la partenza del re Stanislao, Federico si ritirò di nuovo a Rheinsberg, donde potè andar a vedere il suo reggimento, ch'era in guarnigione a Ruppino, e dove ebbe tutto il comodo che desiderava per dedicarsi agli studj. Allora appunto cominciò il suo carteggio con uomini celebri di quel tempo, e ne tirò alcuni nella sua corte. Il libro ch'egli più leggeva, era il dizionario di Bayle. Ne parlava così spesso a tavola e nella conversazione, che la principessa reale sua sposa volle anch' essa leggerlo: ed essa incaricò un pastore della colonia francese di segnarle i luoghi che una onesta donna potesse leggere senza rischio. Alcune dame della sua corte ch' erano allora nel fiore della loro età, m'hanno confessato d'aver letto questo famoso dizionario da un capo all'altro, benchè sia un'opera sì poco fatta per le donne.

Già osservossi, che il principe, nato, allevato, e vivente nel seno della Germania in un tempo che vi si calcolava un gran nume-

ro di dotti in ogni genere, non avea seco che Francesi, o Tedeschi che avevano un genio deciso per la letteratura francese. Mi sembra necessario far quì alcune riflessioni a questo proposito. La vita di Federico II non appartiene meno alla storia letteraria che a quella delle guerre e degli avvenimenti politici del secolo che l'ha veduto nascere e morire.

CAPITOLO IV.

Riflessioni sopra lo stato della letteratura tedesca avanti l'anno 1740, e sopra la parzialità di Federico per la letteratura francese.

La nazione tedesca, oltre d'essere la più numerosa di tutte le nazioni ordinate dell' Europa, ha di più il vantaggio particolare d' essere divisa in quantità di Stati diversi. Questa divisione ha dovuto moltiplicare le università, i posti di professori, di bibliotecari, di storiografi, di precettori dei principi, e dei gentiluomini del paese, e buon numero d'impieghi che ricercano dell' istruzione in quelli che vi aspirano. Essendo la classe dei celibatarj incomparabilmente men numerosa in Germania che in Francia, in Ispa-

gna,

gna, ed in Italia, ed essendo il celibato per costume assolutamente bandito dalla classe degli ecclesiastici che negli altri paesi vi sono obbligati; ciò dovete aumentare d'una maniera prodigiosa il numero de' letterati, perchè i figli dei pastori e dei professori hanno più facilità di ricevere un'educazione letteraria che gli altri giovani di qualunque condizione che sieno; e sono quasi unicamente destinati a professioni ch'esigono qualche sorta di letteratura. Per questa stessa ragione la Germania da un secolo in poi ha molto più scrittori che gli altri paesi. Ma per la stessa ragione che v'ha gran numero di letterati in Germania, gli autori che potevano piacere ad un principe che aveva dello spirito e del genio formato dai primitivi studj, erano egualmente rari. Un professore, ed un autore che piace, un libro elementare o erudito, ed un opera di buon gusto, sono cose molto diverse; quello spirito d'esattezza e di citazioni continue che regnano nel primo, sono un ostacolo alla composizione facile, che impegna e vincola il lettore. La nazione d'altronde è naturalmente meno capace di questo spirito vivo e scintillante che anima le produzioni dell'arte. I suoi apologisti medesimi hanno dovuto confessarlo al principio del secolo, quando le veniva rimproverata la sua flemma pesante, e la sua inattitudine alle opere di buon gusto. Le convenne più tempo, e più coltura, che alle nazioni meridionali,

 e più

e più circostanze favorevoli, perch' essa si formasse; ed era Federico stesso che il cielo destinava ad eccitare il fermento necessario per risvegliare il gusto delle arti. Le città commercianti non potevano avere quella pulitezza e quel brio che danno la corte ed il gran mondo. Le residenze dei Sovrani non erano abbastanza grandi perchè tre o quattro stati diversi, la nobiltà, la cittadinanza, il clero, e la milizia potessero concorrere a pulire lo spirito ed a formare il gusto della nazione. Alcune citta principali della Germania, come Vienna, Monaco, e tre o quattro sopra il Reno, che potevano avervi maggior disposizione, trovarono degli ostacoli che le ritardarono: cioè l'ignoranza dei sacerdoti, la superstizione del popolo, e la barbarie del loro dialetto che non era ancora formato come il Sassone. Lipsia, Berlino, e Amburgo erano quelle che dovevano, mediante il loro mutuo commercio, formare la nazione, e creare la letteratura nazionale. Ma non potevano pervenirvi che spargendo in Germania ciò che produceva la Francia, che aveva già preso l'ascendente sopra tutte le altre nazioni. I Tedeschi guardavano sempre l' Italia come la culla delle belle arti, ed anco come un paese fertile in opere d'erudizione. Ma il bel mondo non conosceva che tre o quattro poeti italiani. Non si conoscevano tra gli Spagnoli che alcuni romanzi ed alcuni autori di comedie. Tutto quello ch'era in

pre-

pregio, sì per l'istruzione, che pel trattenimento della nobiltà e della buona cittadinanza, veniva dalla Francia. L'Inghilterra cominciava soltanto allora a far conoscere le sue produzioni; e solo per mezzo dei giornalisti e dei traduttori francesi, si conoscevano gl' Inglesi. Non si destò l'entusiasmo per la letteratura Inglese che vent' anni dopo. Fino verso l'anno 1740, tutti quelli che si vantavano di bella letteratura, non facevano che imitare i Francesi, e tradurre le loro opere; molti si servivano anco della lingua francese, come Pfeffel, Bielefeld, e Poelnitz (*a*). Devesi stupire dopo di ciò, se Federico s'è avvezzato a parlare ed a scrivere in francese, ed a non trattenersi volentieri che con quelli che parlavano questa lingua?

La più parte degli autori tedeschi erano giureconsulti, teologi, filosofi che scrivevano in latino. Potevasi pretendere, che un principe destinato al governo d'un grande stato militare per necessità andasse a perdersi nel labirinto del diritto germanico, e nelle sottigliezze dei glosatori? Egli non per tanto avrebbe letto almeno alcuni di questi scrittori: ma si era trascurato di fargli studiare il latino; perchè nel tempo della sua educazione il francese aveva già preso ascendente, e l'inglese cominciava ad essere alla moda.

L'ita-

(*a*) Voy Apologie de Fréderic II, lue à l'académie de Berlin l'an 1787.

L'italiano lo era ancora; e non si giudicò forse a proposito l'annojarlo con lo studio delle lingue antiche.

Il principe di Prussia sapeva il tedesco, almeno così bene come gli altri principi, e la più parte dei gran signori della nazione, che in quel tempo facevano poco conto della lingua nazionale; ed è vero, che eccettuatane la bibbia e qualche libro di controversia o di predica, non vi era libro tedesco che si tentasse di leggere. Se vi era qualche opera di letteratura o di filosofia scritta in tedesco, era senza grazie e senza gusto. Dopo Opitz ch'è il Malherbe di Germania e ch'era vissuto nel principio del decimosettimo secolo, non vi era stato che il Barone Canitz che avesse fatto qualche bel pezzo di poesia. Ma questo Canitz non poteva se non confermare il principe di Prussia nell'idea vantaggiosa che le persone d'un certo brio aver doveano seco dei poeti francesi, poichè Canitz li aveva imitati ed anche tradotti.

Nel tempo che Federico studiava a Ruppino ed a Rheinsberg, non vi erano in Germania tre poeti che avessero un nome nella letteratura nazionale. Besser e Gunther erano dimenticati; e solo qualche tempo dopo Wernicke si rimise un poco in pregio: Besser si sosteneva appena per la cura ch'ebbe Koenig di farlo ristampare: Wernicke e Postel non ebbero mai una riputazione più stesa nè di più lunga durata.

Ha-

Hagedorn, Bodmer, Haller, Gesner, cominciavano a mostrarsi; e meritavano più d' esser conosciuti che i precedenti; ma come potevano eglino allora bilanciare la riputazione di Fontenelle, di Rousseau, di Gresset, di Voltaire, di Pirone, di Bachaumont, de la Chapelle, di Chaulieu? Pareva che i più celebri letterati si fossero assunta l' impresa di non imitare tra' francesi che quelli ch' erano meno stimati in Francia ed i meno piacevoli. Gerolamo Gundling, per esempio, ch' era in Brandeburgo e nella Sassonia uno degli oracoli della letteratura, imitava Baillet, il più pesante scrittore di tutti quelli che sono vissuti sotto il regno di Luigi XIV. Non vi erano che due o tre Storie in lingua tedesca che potessero essere paragonate a quelle che si avevano in francese; erano quelle di Mascow, del barone Bunau, e di Struve. Ma non riguardavano esse che la Germania; e lo spirito vivace e curioso di Federico non poteva limitarsi a quella lettura. Le Storie ancora di Bunau e di Mascow non andavano che sino al regno di Carlo Magno, epoca da cui si dovrebbe cominciare. Federico studiava di buona fede. Leggeva senza prevenzione tutti gli autori conosciuti e stimati, quando fossero scritti nelle lingue ch' egli intendeva. Studiava Rollino come studiava Bayle, Fleury, Bossuet, Massillon, Voltaire, ed il poeta Rousseau; Locke come Malebranche erano egualmente suoi maestri, per-

perchè erano tutti egualmente celebri nel loro genere.

Fra quella folla di scrittori che si calcolava in Germania, il più rinomato dopo Leibnizio era Wolfio: quindi il principe reale non lo trascurò. Ma Wolfio avanti di comporre in latino i suoi immensi trattati sopra tutte le parti della filosofia, avea scritto in tedesco. Quantunque abbia egli molto contribuitò ad arricchire la lingua di termini proprj ed espressivi, il suo stile era rozzo e duro. Convenne che Federico se lo facesse tradurre per poterlo studiare. Ulric di Suhm, di cui si è pubblicata la corrispondenza con Federico, gli rese questo servizio. Cotesto gentiluomo Sassone era stato inviato dal re Augusto II alla corte di Prussia: il principe in lui trovò dello spirito e delle cognizioni, e gli dimostrò dell'amicizia. Suhm fu richiamato nel 1730. sia perchè simil legame col principe reale fosse dispiaciuto al re Federico Guglielmo, sia per dissapori sopravvenuti tra la Prussia, e la Sassonia. Trovandosi Suhm senza impiego nel suo paese, ritornò in Brandeburgo, per vivervi come semplice particolare, occupato de' suoi studj. Traduceva in francese alcune parti delle opere di Wolfio che il principe desiderava di leggere, e gliele mandava per quaderni. Federico s'occupò lungamente di questo studio, finchè Voltaire gliene fece passar la voglia. Diceva egli medesimo, che un bello spirito francese gli aveva

va fatto perdere il gusto per la filosofia. Effettivamente parve dappoi più attaccato alla bella letteratura ed alla poesia. Come si vide che Wolfio cadde di moda, e che gli autori francesi che si leggevano allora, si sono meglio sostenuti, bisogna confessare, che Voltaire non ebbe gran torto.

CAPITOLO V.

Altre particolarità di Federico avanti che fosse Re.

A misura che Federico Guglielmo invecchiava e che le sue infermità sembravano aumentarsi, la corte del principe reale diveniva più numerosa e più brillante. Era ben naturale che ciascheduno s'affrettasse d'attrarre a se l' attenzione del principe ch'era sul punto di salire il trono, e che diveniva padrone d' un tesoro che si supponeva ancora più considerabile di quello che forse non era. Frattanto il numero delle persone di diversi stati che vivevano a Rheinsberg, la liberalità del principe, le fabbriche che faceva innalzare per ingrandire ed abbellire il castello, lo mettevano in un bisogno continuo di cercar danaro. Non bastando a queste spese le pensioni che suo padre gli accordava, era forzato a pren-

prender denaro ad imprestito: Suhm, lo stesso che traduceva Wolfio, lo servì in ciò a Peterburg, dove fu mandato dalla corte di Sassonia; e si nomina il Duca Biron, favorito della reggente Anna, tra quelli che gliene prestarono (*a*).

A Brunswic, dove andò con suo padre nel mese d'Agosto 1738, Federico fece la conoscenza di Giacomo Bielefeld, che poi ebbe il titolo di barone. Bielefeld era figlio d'un negoziante d'Amburgo, dove si trovavano spesso persone che accoppiavano alla pratica del commercio lo studio della bella letteratura, della filosofia, e della politica. Il giovane Bielefeld era di questa classe. Parlava, scriveva il francese, e conosceva la Storia. Aveva viaggiato in Francia ed in Inghilterra, ed aveva studiato tre anni in Olanda: oltre tali prerogative, era d'una bella figura, e la sua casa passava per ricca. Queste due circostanze concorsero a renderlo piacevole al principe reale. Era venuto a Brunswic con due baroni deputati dalla loggia d'Amburgo per iniziare il principe nei misterj de'franco-muratori, società oggi molto conosciuta, che cominciava allora a romoreggiare nel mondo. E' cosa certa, che il principe reale si fece ascrivere in quella compagnia (*b*), e che non

(*a*) Lettera di Suhm l'anno 1731.

(*b*) Uuscì una notte dal palazzo ove abitava col re suo padre, per rendersi al luogo in cui doveva far-

non fu senza rischio d'imbrogliarsi nuovamente con suo padre; ma non si potrebbe dire, se fosse l'interesse, il piacere, la politica, o la curiosità che lo determinò. (*a*)

Maupertuis, al suo ritorno dal viaggio del Nord, dove era stato mandato alla testa d'una deputazione accademica per determinare la figura della terra, s'era affezionato al principe di Prussia sin dall'anno 1737. Algarotti, semplice viaggiatore, s'era fermato a Berlino, incantato dai talenti e dallo spirito del giovane principe. Il Cavaliere di Chazot, giovane gentiluomo di Normadia, che aveva servito altre volte nelle armate francesi, e che il principe aveva conosciuto al campo di Filisburg, era egualmente venuto ad aumentare il numero dei cortigiani di Rheinsberg. Voltaire non era ancora stato in quel paese, e non conosceva personalmente il principe di Prussia; ma era in corrispondenza con lui come Rollino, il presidente Henault, e molti altri della sua nazione.

Tante relazioni letterarie dovevano dare al principe, che amava la gloria, una gran voglia di farsi conoscere alla dotta Europa come capace d'occupare un posto nella reppubblica delle

farsi la cerimonia misteriosa. Era questa una casa di campagna situata sopra le mura, che appartiene oggi al ministro di Stato il Sig. di Feronce.

(*a*) Lettere di Bielefeld.

delle lettere. L'esempio di Marc' Aurelio e di Giuliano autorizzava abbastanza quest'ambizione. L'argomento sopra cui s'esercitò subito dopo aver fatto alcune operette in versi ed alcune lettere, non poteva essere più degno d'un principe destinato a regnare, nè d'una persona che faceva professione d'umanità. Quest'era la confutazione delle massime detestabili che Macchiavello aveva insinuate nel suo libro intitolato: Il *Principe*. l'*Anti-Macchiavello* fu la prima opera che mise Federico nel numero degli autori.

CAPITOLO VI.

Prime azioni del nuovo Re. Viaggio a Strasburgo. Visita di Voltaire. Differenza col Vescovo di Liegi per la baronia di Herstal.

L'Anti-Macchiavello si stampava all' Aja sotto la direzione di Voltaire, quando Federico Guglielmo morì, ed il principe reale pervenne al trono. Esitò qualche tempo, se dovesse lasciarlo comparire, o sopprimerlo. Ma finalmente divenne pubblico nel momento che l'autore divenne re. L'Europa politica non s'aspettava che un re poeta e filosofo dovesse alterare sì essenzialmente la sua bilancia e cambiare il suo sistema. Ma i lette-

rati

rati, e particolarmente quelli che s'erano attaccati a questo principe, s'aspettavano ben di vedere la corte di Prussia tutta diversa da quella che s'era veduta per ventisett'anni. Non furono ingannati nella loro espettazione, benchè sia cosa difficile, che un principe che giugne al trono dopo d'esser vissuto come un semplice particolare, o come un gentiluomo disgraziato, possa soddisfare ai desiderj di tutti quelli a cui dimostrò dell'amicizia. Il suo precettore du-Han, ch'era stato relegato in Prussia, e che dipoi aveva trovato impiego appresso il duca di Brunswic, fu richiamato a Berlino, e fatto consigliere privato al dipartimento degli affari stranieri. Il barone di Kayserling, altre volte attaccato alla corte del principe, e dipoi mandato al suo reggimento come caduto in disgrazia; fu fatto colonnello, ed onorato di distinzioni. Il Sig. Jordan ebbe egualmente il titolo di consigliere, e molta influenza negli affari interni. Il Cavaliere Chazot francese, ed il Sig. di Still tedesco, militare e bello spirito, ebbero la sorte che potevano sperare. Quello stesso Keith ch'era stato inviluppato nell'infelice macchinazione di fuga, l'anno 1730, era vissuto quasi dieci anni errante in Inghilterra, in Ispagna, ed in Portogallo. Federico si ricordò di lui; lo richiamò nella sua patria, lo fece tenente colonnello, e lo giudicò degno, per le cognizioni che aveva acquistate, d'occupare un posto nell' Accademia. Bielefeld

veramente non fece tosto la fortuna brillante che aveva sperata; subito non fu che Segretario di legazione. Ma Bielefeld aveva ben indovinato (quando però ciò che che leggesi nelle sue lettere non sia che una predizione dopo il fatto) che Fredersdorf rappresenterebbe una gran parte. Quest'uomo era stato conosciuto da Federico quando era prigioniero a Kustrin. Fredersdorf non era allora che semplice soldato, od anche tamburino. Ebbe compassione del principe prigioniero, a cui suo padre aveva proibito che si desse lume e libri. Il giovane soldato gli somministrava segretamente alcuni pezzi di candella, e gli portava qualche libro. Il principe uscito dalla prigione, e riconciliato con suo padre, prese Fredersdorf in suo servigio, e lo fece suo Cameriere; molti affari passavano per le sue mani nel principio del regno. Il buon Suhm, per cui Federico aveva avuto una sincera amicizia, e che gli traduceva Wolfio, non ebbe tempo di godere della fortuna che il suo amico divenuto re gli aveva destinata. Era partito da Peterburgo tosto che il nuovo re gli significò le sue intenzioni; ma la sua salute che non era stata giammai vigorosa, si sconcertò talmente nel suo viaggio, che morì a Varsavia avanti di vedere il nuovo re di Prussia che l'attendeva.

Federico, che aveva sempre avuto della passione per viaggiare, non tardò a soddisfarsi tosto che fu padrone. Appena le sei settimane

mane dal gran lutto furono passate, che volle almeno vedere le frontiere della Francia, e nello stesso tempo i suoi stati di Westfalia. Partì accompagnato dal principe Guglielmo, il maggiore de' suoi fratelli, del barone di Kayserling, e del conte Algarotti. Quando toccò le frontiere della Francia, il re volle continuare il suo viaggio incognito. Prese il nome di conte du-Four, e fece prendere al principe suo fratello quello di Schaffgotsch, non ritenendo in suo seguito che alcuni offiziali, e pochi servi, fra cui c'era Fredersdorf, che sapendo molto bene scrivere, serviva di Segretario.

Allorchè i viaggiatori furono a Kehl, il locandiere da cui alloggiarono, disse loro ch' essi abbisognavano d'un passaporto. Non vi avevano pensato partendo. Fredersdorf ne fece uno, ed il re sottoscrisse. L'oste, che stava in una camera vicina, lo vide, e fece conoscere che sapeva bene chi aveva l'onore d'alloggiare, ch'era il re di Prussia. Fecesi che tacesse mediante alcuni luigi d'oro. Ma ciò non impedì che quando giunse a Strasburg, il governatore non sapesse subito chi fossero i forastieri ch'erano giunti. Molti soldati della guarnigione che avevano servito nelle truppe di Prussia, riconobbero il re. Federico vedendo che non poteva rimanere incognito, rinunziò al progetto che aveva formato d'andare sino a Parigi.

Mr. Voltaire era allora all'Aja, dove fa-

ceva stampare l'Anti-Macchiavello. Il re gli scrisse, parte in versi e parte in prosa, la relazione del suo viaggio da Berlino a Strasburg, e lo sollecitò a venirlo a raggiugnere. Voltaire venne a ritrovarlo due leghe lungi da Cleve, ad un castello sopra la Mosa, dove il re era caduto ammalato, e dove Maupertuis s'era già restituito. Il re si trattenne con loro molto allegramente. Ma in messo a tali trattenimenti, non trascurava punto gli affari dello stato. La casa di Brandeburgo, come ereditaria di quella d'Orange, possedeva nel distretto di Liegi la baronia di Herstal, che non era più che un borgo della città capitale. Gli abitanti, appoggiati secondo ogni apparenza al vescovo ed al capitolo, si sollevarono, e non vollero prestar giuramento di fedeltà al nuovo re. Si fecero marciare alcuni battaglioni con quattrocento dragoni, dopo d'avere inutilmente dimandate delle dichiarazioni sopra il rifiuto che facevano gli abitanti di Herstal. Il vescovo ed il capitolo furono obbligati ad accomodarsi col re, che rese loro la baronia, cagione motrice di queste risse (*a*): pagarono di più sessantamila *risdali* di risarcimento che la corte di Berlino dimandava. Siccome il vescovo s'era lagnato subito con la corte di Vienna, e questa ne scrisse in una maniera molto forte al Re di Prussia, e mandò alla dieta

(*a*) Vedi Storia di Federigo Guglielmo II.

ta di Ratisbona un decreto commissoriale; così questa contesa gettò i premi semi di discordia fra le due corti, che sin allora erano sembrate abbastanza d'accordo.

CAPITOLO VII.

Morte di Carlo VI. Diritto della casa di Brandeburgo sopra alcune provincie della Slesia. Prima campagna di Federico II.

Carlo VI morì qualche giorno dopo d'avere spedito il decreto commissoriale per l'affare di Herstal. Essendosi estinta alla sua morte tutta la linea mascolina della casa d'Austria, il re di Prussia ebbe dei diritti da far valere sopra oggetti più considerabili, che non era la Signoria suddetta. E' ben vero, che Carlo VI dopo vent' anni di negoziazione era venuto a capo di far garantire la prammatica sanzione, per prevenire lo smembramento degli stati che possedeva, e assicurarne quanto potè il possesso alla primogenita Maria Teresa. Il re di Prussia Federico Guglielmo aveva aderito a tale disposizione di famiglia della casa d'Austria, a condizione però, che l'imperatore gli facesse ottenere la successione di Berg, che pretendeva (*a*). Non essen-

(*a*) Vedi la Storia del re Federico Guglielmo I.

essendosi adempiuta tale condizione dalla parte dell' imperatore, Federico II non credette che il riguardo avuto da suo padre alla sanzione prammatica dovesse impedirgli di far valere in quella congiuntura i diritti che la casa aveva sopra una gran parte della Slesia.

D'altronde egli era straordinario, che un' immensa eredità, unita da cinque secoli in diversi modi e sotto diversi titoli, non rivesgliasse delle pretese, quando la casa, che le possedeva, non avea più eredi maschj. La casa di Brandeburgo fin dall'epoca dell'ingrandimento di quella d'Austria, non erasi congiunta a questa con matrimonj. La diversità di religione impediva queste alleanze da dugent' anni: ma aveva antichi diritti sopra una parte degli stati che componevano il vasto colosso del dominio Austriaco. Sopra la Slesia appunto ella avea delle pretese. I suoi titoli non davano un diritto generale sopra tutto il paese che porta questo nome; poichè anticamente la Slesia era divisa in molte sovranità che immediatamente dipendevano ora dalla Polonia, ed ora dalla Boemia. Uno de' suoi titoli riguardava il ducato di Joegerndorf. Il margravio Georgio di Brandeburgo, soprannominato il pietoso dai protestanti, perchè fu uno dei primi che abbracciarono la riforma, aveva comprato quel ducato dalla famiglia di Schellenberg. Luigi re di Boemia, da cui il ducato immediatamente dipendeva gliene diede l'anno 1524 l'investitura, come

di

di un feudo ereditario ed alienabile. Ferdinando I, che fu di poi imperatore, essendo succeduto a Luigi nel trono di Boemia, confermò l'anno 1527 questa investitura. In conseguenza di ciò il margravio Georgio trasmise quel feudo a Georgio Federico suo figlio. Questi, non avendo prole, dispose per testamento del ducato di Joegerndorf e delle sue dipendenze in favore della casa elettorale di Brandeburgo.

Le pretese di questa casa sopra i ducati di Lignitz, di Brieg, e di Wohlau, che ne sono dipendenti, avevano un'altra origine. Gli antichi principi di Lignitz sono stati indipendenti sino all'anno 1327. Presero allora l'investitura da Giovanni di Luxemburg, re di Boemia, con patto però di conservarne la proprietà, ed il diritto di disporre della successione. I re Uladislao e Luigi, l'uno nel 1511, l'altro nel 1524, avevano accordato espressamente a questi principi la facoltà d'alienare i loro feudi, e di trasmetterli per testamento. Fondato sopra quelle concessioni Federico duca di Lignitz concluse l'anno 1537 un trattato d'unione e di affratellanza ereditaria con Gioachino II elettore di Brandeburgo. Ferdinando I, re di Boemia, volle riunire que' feudi alla corona verso l'anno 1546, e procurò d'impegnare il duca di Lignitz allora regnante a rinunziare a questa affratellanza della casa di Brandeburgo; e lo forzò anche a richiedere l'atto originale

all'elettore che fu ben lontano dal rendergliélo. La linea mascolina dei duchi di Lignitz si estinse nel 1675, cento e trent'un anno dopo; e la casa d'Austria seppe tanto fare, che ridusse l'elettore Federico Guglielmo a rinunziare a' suoi diritti, mediante qualche compenso. Ma quel compenso per altri maneggi non ebbe il suo effetto; ed i successori di Federico Guglielmo si credettero sempre in diritto di richiedere quel ducato. La casa d'Austria però incomparabilmente più potente e più felice ne'suoi trattati, deluse sempre le dimande di quella di Brandeburgo, che per più di sessant'anni non potè giammai far valere le sue pretensioni. Ma quando la linea mascolina di Ferdinando I venne ad estinguersi per la morte di Carlo VI, la corte di Berlino credette di dover reclamare i suoi diritti tanto sopra i ducati di Lignitz, Brieg, e Wohlau, quanto sopra quello di Joegerndorf.

Federico II fece dimandare formalmente que'principati all'erede del defunto Imperatore per mezzo dei due ministri Borck e Gotter, di cui uno era già in Vienna, e l'altro fu inviato in quest'occasione; ed offrì a Maria Teresa di soccorrerla potentemente nelle guerre che la minacciavano da ogni lato, e di far eleggere imperatore il gran duca di Toscana suo sposo. La regina d'Ungheria rigettò fieramente la proposizione, ed il re di

Prus-

Prussia si dispose a far valere i suoi diritti per la via di fatto.

Federico trovavasi in uno stato simile a quello in cui Filippo re di Macedonia aveva lasciato suo figlio Alessandro; se non che il giovane Macedone aveva veduto Filippo a fare la guerra, e l'aveva fatta egli stesso; e Federico II invece non l'aveva veduta che molto lungi. Questo principe era ancora nella culla quando Carlo XII, re di Svezia, forzò Federico Guglielmo a prender l'armi l'anno 1715. Aveva studiato la tattica egualmente bene che le altre arti; aveva veduto delle *manovre*; aveva esercitato i suoi reggimenti; ma non aveva veduto battaglie. Vero si è, che nelle sue truppe aveva qualche generale e molti offiziali che avevano fatto la guerra; e l'avevano fatta sotto gran maestri. Il principe Leopoldo d' Anlat-Dessau aveva comandato delle truppe prussiane sino in Italia nella guerra di successione. Spesso s'era trovato col principe Eugenio, e particolarmente nella battaglia di Torino, dove montò il primo sopra le trinciere de' Francesi. Suo figlio Leopoldo secondo aveva fatto delle campagne in Ungheria, come volontario, e s'era trovato al campo di Filisburgo sopra il Reno. Il Maresciallo Schwerin era un allievo di Carlo XII, re di Svezia. Eranvi alcuni altri che avevano servito sotto il duca di Marlborough; Dumoulin, Roeder,

Gés-

Gesler non avevano meno esperienza che potessero avere i generali austriaci. Si sa, che Federico Guglielmo, benchè non avesse quasi fatto campagne, s'era molto occupato a formare e disciplinare le sue truppe. Si calcolavano allora sessantaseimila seicento combattenti.

Non si sa di certo egualmente, se il tesoro che Federico Guglielmo aveva lasciato, fosse così considerabile, come ne correva voce. Si faceva che montasse sino a cento milioni; già senza fallo si calcolava in lire di Francia, e ciò avrebbe fatto incirca trenta milioni di scudi del paese. Ma Federico II ha scritto nelle sue memorie, che non era se non di otto milioni del paese, cioè incirca trenta milioni di Francia. Era sempre molto più di quello che ne avesse nessun' altra potenza dell'Europa, ed infinitamente più di quello che ne avesse l'erede di Carlo VI, poichè la guerra di Turchia, e quella del Reno, e d'Italia, avevano resa esausta l'Austria d'uomini e di danaro. A simili vantaggi che aveva Federico, bisogna aggiugnerne un altro che non lascia d'essere parimenti essenziale. La regina d'Ungheria non poteva avere alleati capaci di difenderla, almeno dalla parte dove il re di Prussia si disponeva ad attaccarla. La Baviera sostenuta dalla Francia era sua dichiarata nemica. La Sassonia voleva egualmente aver parte nell' eredità di Carlo VI. La Russia sarebbe stata

da

da temersi, se avesse abbracciato il partito della regina d'Ungheria. Ma Anna, che regnava ancora in quel momento, era diretta da Biron, e dal generale Munnich. Questi era cognato di Giovanni Carlo di Winterfeld, suddito del re di Prussia, che lo mandò a Peterburgo. La sua missione ebbe l'effetto che Federico poteva desiderare. Winterfeld, oltre d'aver attraversate a tempo le mosse che faceva la corte di Vienna, per assicurarsi l'alleanza della Russia, tirò al servizio del re suo padrone alcuni bravi uffiziali, e fra gli altri Fink e Mannstein, e dispose forse da lontano il Maresciallo di Keith a prendere lo stesso partito. Il re di Sardegna poteva assicurare a Maria Teresa gli stati d'Italia; ma non poteva nello stesso tempo mandare soccorsi in Germania. Georgio II, re d'Inghilterra, come elettore d'Hanover, era il solo che con alcuni principi dell'Impero fosse in istato di prestare potenti soccorsi all'Austria; ma se la Francia sosteneva l'elettore di Baviera, e voleva farlo imperatore, non poteva mischiarsi in questa gran rissa se non se attaccandone il paese di Hanover ed i principi dell'impero che non facessero con essa. Questi principi essendo obbligati a difendere il loro proprio paese, non potevano prestarsi a soccorrere l'Austria in Boemia, ed in Slesia. La casa di Brunswic, benchè alleata naturalmente con quella d'Hanover, poichè sono esse della stessa famiglia,
ave-

aveva allora più legame col re di Prussia che con quello d'Inghilterra; e sembrava di voler rimanere neutrale. L'Olanda somministrava sussidj come l'Inghilterra, ma non mandava truppe. Il re di Prussia, che ne aveva di buone, aveva parimenti del danaro per mantenerle senza sussidj, almeno per qualche campagna.

Si può mettere in dubbio, se la corte di Versaglies fosse istrutta del progetto che formò il nuovo re di Prussia d'impadronirsi della Slesia. Ma Federico era ben certo ch' ella non vi si opporrebbe. La Francia era tanto più animata contro l'erede della casa d'Austria, quanto che la famiglia, in cui andava a cadere l'eredità di tanti Imperatori, aveva spesso avuto delle risse con la casa di Borbone, che la riguardava come sua nemica naturale, e più ancora come sua vassalla. Da due secoli la casa di Lorena era stata obbligata a lottare contro l'imprese della sua potente vicina. La Francia, risoluta di profittare della congiuntura, si lusingò di opprimere totalmente l'Austria, e di governare la Germania. Fu pressochè sul punto di vedere i suoi voti compiuti, più di quello che si sarebbe osato sperare nello stato di disfacimento in cui trovavasi allora. Il conte, dipoi duca di Belle-Isle, ed il cavaliere suo fratello determinarono il cardinale di Fleury, vecchio ministro di Luigi XV, a mandare in Germania una potente armata agli ordini dell' elet-

elettore di Baviera, che dal principio dell' anno 1742 fu eletto imperatore a Francfort, sotto il nome di Carlo VII. I primi successi non poterono essere più felici. Il Maresciallo di Belle-Isle fu inviato in Germania per concertare vasti progetti col re di Prussia e coll'elettore di Sassonia. Ma avantichè i Francesi entrassero in Germania, le truppe prussiane erano in Slesia. La battaglia di Molwitz gettò i fondamenti della potenza attuale prussiana. Il re non ebbe l'onore egli stesso d'averla vinta, come ne vinse tant'altre dipoi. Si sa altresì, che il re spaventato dal disordine in cui fù subito gettata la cavalleria, pensò a mettersi in salvo con una pronta ritirata, e che il generale Schwerin lo sollecitò ad allontanarsi dal campo, perchè la sua persona poteva servir d'impedimento alle operazioni. Federico seguì il consiglio; ed era distante tre gran leghe dal campo di battaglia per passare l' Oder vicino ad Oppeln: essendosi presentato alle porte della città, trovò ch'ella era occupata da un corpo Austriaco, ed arrischiò d'essere arrestato, se l' uffiziale ch'era della guardia l'avesse riconosciuto, o se non avesse finto di non conoscerlo. Federico si ritirò in un villaggio, dove passò la notte nell'inquietudine sopra il successo della battaglia, e dell'impresa che aveva arrischiata. La battaglia era vinta, ed i generali non sapevano dove fosse il re, per annunziargli questa nuova. Il Tenente di Bulow,

Li 10 Aprile 1741

low, che mandarono verso di lui, avendolo finalmente rinvenuto, lo assicurò che s'era riportata una compiuta vittoria. Il re ritornò prontamente alla sua armata, dove ricevette delle congratulazioni, ch'egli dodici ore avanti non si aspettava. L'onore principale di quella giornata non fu contrastato al Maresciallo di Schwerin, che, essendo stato ferito, si ritirò e lasciò il comando al principe Leopoldo d'Anhalt che lo seguiva, e che terminò di mettere gl'inimici in rotta.

CAPITOLO VIII.

Continuazione della guerra di Slesia. Influenza dei Francesi negli affari dell'Impero. Pace di Breslavia l'anno 1742. Cospirazione in Russia, nella quale il re di Prussia è compromesso.

Il feld-Maresciallo Neuperg, che comandava l'armata Austriaca, dopo d'essere stato battuto a Molwitz, andò a trincierarsi presso la riviera di Niesse, per aspettarvi dei rinforzi. Federico assediò Brieg, che il generale Piccolomini coraggiosamente difese, ma che finalmente fu forzato di rendere. Frattanto il re d'Inghilterra prese a soldo delle truppe di Assia, e di Danimarca, per sostenere la regina d'Ungheria sua alleata. Il re di Prussia

gli

gli oppose un corpo d'osservazione di trentamila uomini sotto gli ordini del principe d'Anhalt-Dessau, mentre la guerra continuava in Slesia ed in Boemia.

La città di Breslavia non era inchiusa nelle pretese che la Prussia aveva formate sulla Slesia. I privilegi ch'ella godeva, la facevano riguardare come una città libera: ell'era stata per questa ragione dichiarata neutrale. Ma il re avendo scoperto un'intelligenza fra il magistrato di Breslavia ed il Feld-Maresciallo Neuperg per mettere una guarnigione austriaca nella città, fece avanzare il conte di Schwerin con ottomila uomini, che la presero senza tirar colpo, e la forzarono a rendergli omaggio. Nel tempo stesso un'altra armata francese, ch'era in Westfalia sotto il comando del maresciallo Maillebois, teneva in freno l'Olanda, ed imponeva al re d'Inghilterra, elettore d'Hanover, che fu obbligato a sottoscrivere un trattatto di neutralità. Frattanto il duca di Baviera essendosi reso padrone di Passavia, città che appartiene al suo Vescovo, e che separa l'Austria dalla Baviera, arrivò a Lintz, capitale dell'alta Austria; ed alcuni partigiani che lo servivano, mossero con le loro truppe sino a tre leghe da Vienna. La regina fu costretta di fuggirsene e d'andar ad implorare l'assistenza degli Ungheri, mentre un'altra armata di Francia, comandata dal conte di Sassonia, entrò in Boemia, ed assediò Praga.

Il

Il generale Olgivy, Irlandese, vi comandava con tremila uomini di guarnigione. S' egli avesse potuto tener fermo per qualche giorno, il gran duca di Toscana, sposo della regina d' Ungheria, sarebbe arrivato con trentamila uomini. Ma il conte di Sassonia fece in silenzio scalare la città, ed Olgivy fu obbligato a rendersi prigioniero. L'elettore di Baviera vi si portò senza indugio, si fece coronare re di Boemia, e cesse al re di Prussia la contea di Glatz. Di là passò a Francfort sopra il Meno, per ricevervi la corona imperiale. Questi era evidentemente un imperatore creato dalla Francia, e non era in Germania che un tenente generale di Luigi XV. E' ben fatto il vedere in quai termini uno scrittore celeberrimo parla dell' avvenimento di Carlo VII alla corona dell' Impero (*a*).

„ Il maresciallo di Belle-Isle, che aveva
„ seguito il duca di Baviera da Praga a Franc-
„ fort, pareva essere piuttosto uno dei primi
„ elettori che un ambasciatore di Francia.
„ Egli aveva maneggiate tutte le voci, e di-
„ retti tutti i trattati; egli riceveva gli ono-
„ ri. L'elettore di Magonza, che presiedeva
„ all' elezione, gli cedeva il luogo nel suo pa-
„ lazzo; e l' ambasciatore non cedeva il luo-
„ gho in sua casa che ai soli elettori, e pren-
„ deva il passo sopra tutti gli alti principi.
„ Gli atti di piena potestà furono ridotti in
„ lingua

(*a*) Voltaire, Siècle de Louis XV Chap. 6. p. 306.

„ lingua francese: la cancellaria tedesca sin
„ allora aveva sempre voluto che tali atti fos-
„ sero presentati in latino, per essere la lin-
„ gua di un governo che prende il titolo d'
„ impero Romano. "

Il re di Prussia vedeva chiaramente, che la Francia prendeva un troppo grande ascendente sopra i principi di Germania, e che il suo fine era ben di nuocere all'Ungheria, ma non di dar vantaggio alla Prussia, nè alla Sassonia, egualmente sua alleata. Convenne però dissimulare, e continuare a far la guerra. Mandò il principe d'Anhalt sulle frontiere dell'Ungheria; e s'avanzò egli stesso verso l'Austria, per terminare alle porte di Vienna il suo contrasto con Maria Teresa. Ma i Sassoni opponevano dei scrupoli ai suoi progetti, ed i Francesi non agivano. Federico ritornò verso Praga, per unirsi al maresciallo Broglio. Il principe Carlo di Lorena ed il conte di Koenigseck lo seguivano per impedire quest' unione, e per levare i magazzini prussiani, ch'erano a Czaslau ed a Kolin. Il re vedendosi vessato dal nemico, richiese a Broglio che gli mandasse dei rinforzi. Il maresciallo francese rispose. „ *Ch' ei non aveva ordine per ciò; ma che all' istanza del re di Prussia ne darebbe tosto avviso alla sua corte, sperando riportarne quegli gli ordini di cui per ciò avea bisogno*. La scusa del generale francese sembrava stare in regola; ma il tempo era troppo corto per aspettare una ris-

L'anno 1742.

posta da Parigi. La notte dei 16 Maggio, il re di Prussia ricevette avviso dal principe Leopoldo che l' armata austriaca si trovava già nelle vicinanze di Czaslau. I Francesi frattanto restarono immobili nel loro campo, e furono tranquilli spettatori di ciò che avvenne poco dopo. Il re impose al principe di prendere tosto possesso delle altezze, di rinforzare la prima linea d' infanteria, e di lasciare nella seconda bastante luogho per ischierare le truppe che vi condurrebbe, e che comanderebbe egli stesso in persona. Affidato a ciò partì da Kuttenberg li 17 maggio a cinque ore del mattino col corpo che comandava; e dopo una marchia di quattr' ore, giunse al campo del principe Leopoldo, ch' era dietro a Chotusitz. Tosto che fu giunto, si cominciò ad inquietare l' armata austriaca con una batteria di ventiquattro canoni. Poco dopo si venne alle mani. La sorte di quell' azione sarebbe lungamente restata indecisa, se la cavalleria austriaca, ch' era all' ala manca, avesse sostenuto l' attacco con egual valore come quella dell' ala dritta. Questa cavalleria, ch' era all' ala manca degli Austriaci, rispinse vivamente la cavalleria dell' ala dritta dei Prussiani; ma i Prussiani essendosi rannodati, diedero addosso al nemico con nuovo coraggio. L' ala manca dei Prussiani non fu meno maltrattata; e subito parve che cominciasse a piegare. Ma alla fine prevalse il valore del re e de' suoi generali. Seppero profittare del momento

mento

mento in cui la cavalleria austriaca si metteva a saccheggiare il loro campo. L'infanteria degli Austriaci fece molto meglio in quell'occasione che non avea fatto a Molwitz. Si battevano presso del villaggio di Chotusitz, ove tutta l'infanteria austriaca formava l' ala dritta: ella s'era avanzata dopo d'aver fatto rinculare l'ala manca dei Prussiani che il generale Jeetz aveva mal postata. Ma il re si avanza in persona, e attacca sì vivamente gli Austriaci, che, malgrado una vigorosa resistenza di molte ore, sono obbligati ad abbandonargli il campo di battaglia. Questa vittoria fu la seconda che i Prussiani riportarono sopra gli Austriaci, e la prima che Federico II guadagnò in persona.

Dopo la battaglia Federico II inviò il Sig. di Borck a Parigi, per informare il re di Francia della vittoria che aveva riportata. La lettera che scrisse, era concepita in poche parole. „ Sire, gli diceva, il principe Carlo di „ Lorena m' attaccò, ed io l' ho battuto. Vo„ stra Maestà ne saprà le altre circostanze „ dalla voce di quello che ha l' onore di con„ segnarle questa lettera." Borck doveva certamente lagnarsi col re di Francia e co' suoi ministri, perchè Broglio aveva rinunziato d' unirsi a lui. La poca soddisfazione che il re fece alquanto scorgere intorno al procedere del maresciallo francese, aperse la via ai trattati del Lord Hindfort, ministro del re Giorgio. L' Inghilterra e l' Olanda, che coi loro

sussidj sostenevano il partito della regina d' Ungherìa, non cessavano di mostrarle ch' era necessario di fare la pace col re di Prussia, qualunque fosse il sacrifizio che questa pace dovesse costarle. Federico, quando gli si garantisse la Slesia, si prestava senza difficoltà alle sollecitazioni dell' Inghilterra, che volea staccarlo dalla Francia. La regina d' Ungheria, malgrado ogni ripugnanza ch' ella avea di cedere al nemico più di quello che non le aveva dimandato avanti la guerra, e con patti meno vantaggiosi per lei, fece sottoscrivere a Breslavia un accordo con cui cesse quasi tutta la Slesia al re di Prussia, che per parte sua non s' obbligò che ad esser neutrale. La pace di Breslavia fu tosto seguita da una seconda guerra per lo stess' oggetto.

Nell' intervallo di queste due guerre di Slesia, il nome del re di Prussia fu compromesso in una cospirazione che si tramava in Russia. Il marchese di Botta era destinato a trovarsi con poca gloria alla testa di due affari diversi. Il secondo di questi due affari che avvenne a Genova l' anno 1745, non ha niente di comune con Federico II; ma quello di Russia lo riguardò forse in più maniere. Il marchese di Botta era inviato della corte di Vienna a Petersburgo nel tempo della rivoluzione che rovesciò il giovane Iwan con la reggente Anna duchessa di Brunswic, e che mise Elisabetta sul trono. Nè Anna, nè il suo marito Ulrico di Brunswic, perdettero

la

la vita in quella catastrofe; ma perdettero la libertà nel momento che si lasciarono scappare le redini del governo. La corte di Vienna s' interessava per Anna, secondo le apparenze, perchè già si sapeva ch' Elisabetta sarebbe stata governata da ministri e da mandatarj della Francia, nemica allora dichiaratissima della regina d'Ungheria. L'inviato di Vienna ebbe ordine nelle sue istruzioni secrete di fare tutti i tentativi possibili per togliere il trono ad Elisabetta, e rendere la reggenza ad Anna ed al principe di Brunswic suo marito: sei o sette persone, uomini e donne della maggior considerazione, conchiusero il maneggio con Botta, che assicurava i congiurati, che non solo Maria Teresa sua sovrana, ma anche il re di Prussia, come cognato del principe di Brunswic, e zio del giovane Iwan privato del soglio, amavano egualmente di vederli ristabiliti uno sul trono, e l'altro nella reggenza con Anna (*a*).

Questo signore Italiano nato suddito ed affezionato al servizio della regina d'Ungheria, si rese sospetto alla nuova Imperatrice, anche prima che si sospettasse la cospirazione, e fu trasferito dalla legazione di Peterburgo a quella di Berlino. Da questa città appunto egli dirigeva la trama che avea cominciato ad ordire a Peterburgo. Ma la cosa fu scoperta.

(*a*) Vedi Mercure politique. Histoire de Russie 1743. Faits mémorables de Fréderic II, p. 227.

I lamenti che fece l' imperatrice Elisabetta, obbligarono la regina d' Ungheria a richiamare il suo ministro. Rilevossi dalle deposizioni dei complici e dalle carte che furon prese, che il marchese di Botta voleva dar ad intendere che il re di Prussia entrasse nella cospirazione. Federico non solo negò d' aver acconsentito a questa trama; ma dichiarò che il marchese di Botta non gli aveva mai parlato di quest' affare. Il che servì molto a cavar d' impiccio il marchese, contro cui si formava il processo a Vienna, per dar soddisfazione alla corte di Russia. Fu in effetto sgravato dall' accusa; e poco dopo fu mandato in Italia a comandarvi un' armata.

CAPITOLO IX.

Viaggio di Voltaire a Berlino. Seconda guerra di Slesia. Morte dell' imperatore Carlo VII. Battaglia di Hohenfriedberg, di Hennersdorf, di Sorr, e di Kesselsdorf. Pace di Dresda.

LA guerra continuava in Europa, e l' incendio che s' era acceso per l' elezione di Carlo Alberto, duca di Baviera, chiamato Carlo VII fra gl' imperatori, infiammava una gran parte della Germania. Il re di Prussia, mediante la cessione che la regina d' Ungheria gli ave-

va

va fatta della Slesia, trovavasi obbligato a non prendere più l' armi contro d' essa. Dopo i vantaggi però, che gli Austriaci avevano riportati contro i Bavaresi ed i Francesi, potevasi ben attendere, che si sarebbe cercato di ricuperare ciò che s' era perduto. Per assicurarsi il possesso del paese acquistato, importava molto di non lasciar prendere alla regina tanta superiorità. Federico l' intese, e la corte di Francia non cessò di rappresentarglielo. Voltaire dice in alcune memorie che il ministro di Luigi XV l' incaricò di tal commissione, e che fu questo il vero motivo che lo condusse a Berlino l' anno 1743, sotto pretesto di cercare un asilo appresso del re di Prussia contro le persecuzioni del vescovo di Mirepoix. Ma si sa, che il fu Mr. di Vergennes assicurava, che Voltaire non ebbe mai incarico alcuno dall' Uffizio degli affari stranieri, e che Federico II egli stesso spesse volte motteggiò sopra questa commissione ministeriale di Voltaire. E' però probabilissimo, che quest' uomo celebre, alloggiato nel real palazzo a Sans-Souci ed a Berlino, cenando tutti i giorni, conversando familiarmente col re, l' abbia più d' una volta trattenuto sugli affari politici, e che abbia procurato di farsene un merito presso la corte di Francia. In quelle circostanze la sorte della Germania sembrava dipendere dal partito che prendeva Carlo Emanuele II, re di Sardegna. Se questo principe, che s' era acquistato una gran

riputazione nella guerra del 1733 e 1735, avesse rinnovata la sua alleanza con la corte di Versaglies, che la pressava vivamente, la regina d'Ungheria sarebbe stata forzata o ad abbandonare gli stati d'Italia, o a mandarvi la più gran parte delle sue truppe. Questo era quanto il re di Prussia desiderava ardentemente; e non mancò d'inviare sotto altro pretesto persone di confidenza, per procurar d'indurre la corte di Torino a prendere quel partito. Ma il re di Sardegna non era stato più contento dei Francesi alla pace di Vienna nel 1735, che il re di Prussia non lo fosse nella guerra del 1742. Incaricò di questa commissione il conte Algarotti veneziano, che stava in Berlino da qualche anno, come abbiamo detto. Algarotti andò a Torino in qualità di Gentiluomo viaggiatore, e d'uomo di lettere e di gusto, che andava a cercare dei quadri nella parte dei gran pittori. Non lasciò scorgere l'oggetto del suo viaggio che ai ministri del gabinetto. La corte di Francia aveva già voluto rinnuovare questi legami con quella di Torino: ma erasi malamente diretta. Ed il re Carlo Emanuele che non aveva dimenticato la guerra precedente, non era disposto a prendere gl' impegni che gli si proponevano. Preferì l'alleanza della regina d'Ungheria, e delle potenze marittime; non ascoltò l'inviato secreto del re di Prussia, ed aderì al trattato di Worms. E' vero, che non fece che un accordo provvisionale, e si riser-

vò

vò espressamente di poter cangiare il partito tosto che lo giudicasse a proposito pe' suoi interessi. Ma quest' accordo anche provvisionale dava un grande vantaggio alla regina d'Ungheria; perchè così metteva a coperto i suoi stati d'Italia, e poteva fare gran progressi in Germania; per conseguenza tutt' era da temersi pel re di Prussia, che si vide forzato a rientrare anch' esso ne' suoi impegni con la Francia (a).

La Sassonia, pressata da due parti, era ancor indecisa. Le offerte che le si facevano, presentavano de' vantaggi che potevano farla star in sospeso. La regina d'Ungheria le faceva vedere come certo l'acquisto del ducato di Magdeburgo, che certamente le poteva convenire. Il re di Prussia dal suo lato le prometteva l'acquisto di sei circoli della Boemia, che lusingavasi di conquistare sull' Austria. Siccome il conte Bruhl aveva tutto il favore d'Augusto III, non si scordò d'insinuargli che il re di Prussia gli farebbe dono d'un principato (b). Mentre la corte di Dresda bilanciava, volendo il re di Prussia marchiare in Boemia, era passato per la Sassonia senza aspettare l'assenso del elettore re di Polonia; il che parve un pretesto a questo Prin-

(a) Mém. pour servir à l'histoire des années 1744 e 1745.
(b) The Life and actions of Frederic III p. 249. London 1759 in ottavo.

Principe di prestarsi alle sollecitazioni della corte di Vienna. Cominciò dal somministrargli ventimila uomini di truppa sotto il nome d'ausiliarj, avanti di dichiararsi formalmente nemico del re di Prussia (*a*). Nel mese di Gennaro dell'anno susseguente, il re Augusto sottoscrisse il trattato di Varsavia. Questo trattato fu poi seguito da quello di Lipsia, che chiamossi il trattato di spartizione eventuale, e che fu la base di quello di Peterburgo dell'anno 1746. Questi trattati della corte di Sassonia non furono conosciuti che dieci anni dopo. Ma la sua accessione al trattato di Worms non rimase secreta. Per opporsi a quest'alleanza, la Francia ne sollecitò un' altra con la Prussia, e col re di Svezia come Landgravio di Assia-Cassel. Questo negoziato però fecesi a Francfort, dove inviossi il Sig. di Chavigny, per conferire col barone di Klinggraeff, ministro di Prussia presso dell' imperatore Carlo VII, che risiedeva in quella città imperiale, divenuta allora in qualche modo la capitale dell'impero Germanico.

L'inviato di Francia agiva secondo le istruzioni del maresciallo di Noailles, che comandava l'armata francese sopra il Reno, e di là diriggeva gli affari stranieri (*b*).

L'ac-

(*a*) Lettera in forma di manifesto nel Mercurio politico del mese d'Ottobre 1744.

(*b*) Vedi Millot; Mémoire de Noailles. T. IV. l'an. 1744.

L'accordo fu concluso; e con questa convenzione di Francfort (a) assicuravasi alla Prussia una parte della Boemia, che proponevasi di conquistare sull'Austria. Quest'articolo doveva rimaner secretissimo; e Federico non doveva mostrarsi che quando la Francia avesse fatto una forte irruzione in Germania. Per agire di concerto, il re di Prussia inviò a Luigi XV il maresciallo di Schmettau, che si rese memorabile nella Storia di Federico II per più motivi. Schmettau non era, o doveva fingere di non essere istrutto degli articoli secreti di convenzione. Il re avvertì il maresciallo di Noailles di non istruirlo. Il generale non andava che per ispiegare il piano delle operazioni che Federico s'era proposto, e per sollecitare i ministri ed i generali francesi ad agir con vigore. Luigi XV era allora ammalato a Metz; ed appunto in quel luogo Schmettau fermossi, e scrisse al re contro il maresciallo di Noailles, che l'accusava d'indolenza e di lentezza (b). Le lettere furono intercette. Noailles di ricambio si lamentò col re dell'indiscrezione ed imprudenza del suo generale, e convenne richiamarlo.

I motivi di lamentanza rinascevano senza fine. Il principe Carlo di Lorena era in Alsazia

(a) p. 214, 226, 227.
(b) Mém. de Noailles, ubi supra, pag. 22, & 29. Pièces annexées au Mercure polit. du mois de Nov. 1744.

sazia con un' armata ungherese, quando Federico fece l'accordo con la Francia. Si calcolava, che l'armata francese del Reno, comandata dal Maresciallo di Noailles, arrestasse, o almeno ritardasse il ritorno del principe di Lorena in Boemia. Intanto il principe arrivò presso a Praga più presto di quello che avrebbe voluto il re di Prussia, che perciò si vide costretto a ritirare dalla Boemia le sue truppe. Quella ritirata non gli costò meno di quello che se avesse perduto due battaglie: poichè è certo, che la sua armata perdette più di trentamila uomini disertori, e molta parte di bagaglio e di artiglieria. Ne attribuiva la colpa al poco vigore con cui il Maresciallo di Noailles aveva operato. Questo maresciallo al contrario pretendeva, che fosse per colpa del re di Prussia, che aveva preso malamente le sue misure per conservare Praga. Leggesi nelle memorie di Noailles che Federico gli aveva confessato due mancanze ch'egli fece in quest'occasione: l'uno di non avere abbastanza provvisto di viveri la guarnigione che aveva nella città; l'altra di non aver occupato Budweis e Tabor, due posti importanti per impedire l'unione dell'armata del principe Carlo coi Sassoni (*a*). Poteva forse aggiugnerne una terza; di non essersi impadronito di Egra avanti d'avanzarsi in Boemia, come Schwerin lo avea consigliato.

Parve

(*a*) Mém. de Noailles, par Millot.

Parve di poi convinto di quest'errore in una lettera al Maresciallo di Sassonia (*a*).

Poco dopo l'infelice ritirata da Praga, un nuovo accidente diede motivo a nuovi sospetti. Federico aveva domandato, che la corte di Francia mandasse il Maresciallo di Belle-Isle, per concertare il piano delle operazioni della campagna seguente. I due fratelli Belle-Isle, al principio dell'inverno erano appresso dell'imperatore Carlo VII, per comandare con lui l'armata francese e bavarese. Venendo verso Berlino, come Federico l'aveva dimandato, passarono per paesi che appartenevano all' elettore d'Hanover, con cui si era in guerra. Non erano muniti di nessun passaporto. Un Balì li arrestò senza fatica; ed i due Francesi non solo acconsentirono, ma parvero desiderare che si mandassero a Londra al re Giorgio, sovrano del paese ov'erano stati fatti prigionieri. Si credette, che ciò fosse per andar a trattare in Inghilterra (*b*), che non era allora amica di Federico. Il re di Prussia già malcontento dei Francesi, lo fu ancora più dopo quest'avventura.

In quel tempo stesso la morte di Carlo VII imperatore, e duca elettore di Baviera, fece cambiare di faccia gli affari generali della Germania.

(*a*) Questa lettera è citata dal Sig. Guibert nell' Elogio del Re in proposito dell' assedio d'Olmutz p. 178. e seguenti.

(*b*) Mém. secrets pour servir a l'histoire de Perse (de France) attribués à Pacquet p. 255. et suiv.

mania. Suo figlio non era capace alla successione del trono imperiale. La più parte dei principi elettori erano pel gran duca di Toscana, sposo della regina d'Ungheria. Ma il re di Prussia e la corte di Francia s'opposero ancora più vivamente. L'animosità della Francia contro la casa d'Austria era all'estremo. Il marchese d'Argenson, ministro degli affari stranieri, dichiarò che s'impiegherebbe fino l'ultimo soldato per impedire che lo sposo di Maria Teresa fosse imperatore (*a*). Federico che aveva un interesse troppo evidente d'impedire che la casa d'Austria non aumentasse la sua influenza in Germania, era più scusabile nel cercare di far passare la corona imperiale sopra d'un'altra testa che quella del genero di Carlo VI. Le corti di Versaglies e di Berlino s'indirizzarono al re di Polonia, elettore di Sassonia, e gli offrirono di favorire con tutte le loro forze e con la loro autorità la sua elezione. Il re Augusto rispose (*b*), *che non aveva egli nessuna ripugnanza per la dignità imperiale, benchè i pesi gli sembrassero gravissimi; ma che non poteva desiderare di pervenirvi con le armi; che il suo dovere d'elettore e di principe vicario dell'impero gli era più caro d'ogni altra cosa; che in questa qualità doveva contri-*

(*a*) Mémoires du maréchal de Noailles, par Millot Tom. IV. p. 245.

(*b*) Mercure politique du mois de Mars 1745.

tribuire con tutto il vigore a far che degnamente fosse occupato il trono; ch' egli non l' accetterebbe se non fosse chiamato dai suffragi liberi degli elettori, e dai voti degli altri stati dell' Impero; che la Francia ella stessa avrebbe a pentirsi d' un' elezione forzata, che perpetuerebbe la guerra; finalmente che se Luigi XV gli procurasse con la sua autorità la pluralità delle voci, sarebbe abbastanza disposto a divenir imperatore, al solo oggetto di cooperare al ristabilimento della pubblica tranquillità. Una risposta così saggia dovette certamente onorare il re Augusto, ed il conte Bruhl. E' vero, che Augusto non poteva accettare l' Impero senza imbrogliarsi coi Polachi, e che soprattutto l' esempio di Carlo VII non doveva incoraggirlo ad assumere questo peso con l' appogio della Francia. Le contrarietà che aveva provate Federico l' anno precedente per l' arrivo intempestivo del principe Carlo, avevano anche spaventata la corte di Sassonia. Ella si era avvicinata a poco a poco alla regina d' Ungheria, ed era già troppo avanzata per ritrocedere. La Russia non si decise. Il conte Bestuchef, accorto e venale, trovava il suo interesse in questa irresoluzione. Per altro vedesi dappoi, ch' egli era più per l' Austria e per la Sassonia, che per la Prussia.

Federico fece vedere, l' anno 1745, ciò che provò venti o venticinque anni dopo, che non era mai sì grande che dopo le contrarietà

rietà e le disgrazie. Punto da quanto l'anno precedente gli era accaduto, ed indisposto contro i Francesi per la lentezza del duca di Noailles, e per la maniera singolare con cui furono presi i fratelli Belle-Isle, regolò egli stesso il piano della campagna, che fu felice e brillante, poichè non riportò che vittorie senza alcuna rotta. La prima battaglia si diede fra Freyberg e Striegau. Non solo il re, ma ancora i suoi due fratelli, il principe di Prussia ed il Principe Enrico, e tutt' i generali si segnalarono con valore e con abilità; Dumoulin soprattutto, il maresciallo di Buddenbrock, i tenenti generali Gesler, Nassau, Rothenburg, Posadowsky ed altri (*a*).

Il principe Enrico era ajutante di campo del re. Non aveva allora che diciannove anni. Un autore che non ha certamente giudicato dietro i successi brillanti della guerra di sette anni, ha detto, che il principe meritò con la sua attività, con la sua penetrazione, e col suo valore, l'approvazione del re.

Il giornale delle operazioni dell'armata del re, e le particolarità delle crudeltà di cui accuravansi le truppe austriache dalla battaglia di Freiberg sino alla fine di Settembre, riempiono la metà d'un volume (*b*); ma non vi fu niente di rimarcabile sino alla giornata di Sorr. Il re era entrato in Boemia alla fine di

(*a*) p. 121. Faits mémorables. p. 308. Lond. 1757. 8.
(*b*) Mém. pour servir à l'histoire des années 1744. 1745.

di luglio: aveva il suo campo a Chlum; di poi a Semonitz; finalmente a Staudentz. Di là risolse di dare una seconda battaglia al principe Carlo, ch' era accampato innanzi Sorr (*a*). Nel principio dell' azione il re, in certo modo, s' era lasciato rinserrare; ma riparò l' errore sì destramente, che fu quella battaglia appunto che stabilì la sua riputazione militare (*b*); perchè la vittoria fu solo frutto della sua scienza.

Li 21 Settembre.

Io trovo della differenza nel numero degli uomini che combatterono in quella giornata; poichè alcuni dicono, che il re non avesse che diciottomila uomini, ed i nemici trentacinquemila; altri meglio istrutti e più esatti in queste particolarità, dicono, che il re ne avesse ventiseimila. Ma è sempre fuori di dubbio, che l' inimico aveva pressochè il doppio di combattenti. Leggesi in una raccolta d' aneddoti (*c*), che in una di queste giornate il re essendosi trovato solo con la sua cagna con rischio d' esser preso, si nascose in un fosso sotto d' un ponte, e che la Biche (tal era il nome della cagna favorita) l' ajutò a nascondersi. Ma persone imparzialissime, che sono state lungamente affezionate al re, negano assolutamente questo fatto.

(*a*) Vedi l' Eloge du roi per l' auteur de la Tactique générale. (Guibert)

(*b*) Faits mémorables (ubi supra)

(*c*) Anecdoten und Karacterzüge aus dem Leben Friderich des Zweiten. Erste Samml. p. 21.

Intanto Federico desiderando la pace, e diffidando sempre più dei disegni ambiziosi della Francia, cercava i mezzi d'accomodarsi con l'Austria e con la Sassonia; e lo desiderava tanto più, che dal cattivo contegno dell' inviato di Russia a Berlino, si vedeva abbastanza chiaramente che quella potenza che s' era dichiarata neutrale, si disponeva ad unirsi coi nemici della Prussia (*a*). La regina d'Ungheria aveva anch'essa bisogno di sbrigarsi d' un nemico formidabile, per mandar soccorso al re di Sardegna suo alleato. Carlo Emanuele III, che sosteneva quasi solo gli attacchi dell'armi di Francia e di Spagna in Italia, avrebbe potuto, senza mancare a' suoi impegni, far la pace con le due Corone, poichè se l'era riservato espressamente. La necessità di conservarsi un alleato che gli difendeva il Milanese, portò la regina d'Ungheria ad ascoltare le proposizioni di pace che il re di Prussia le fece fare dal Sig. di Villiers, ministro plenipotenziario del re d' Inghilterra alla corte di Dresda (*b*). L' Inghilterra non aveva interesse più urgente che di staccare il re di Prussia dalla Francia. Ma il trattato andava in lungo. Il re di Polonia, elettore di Sassonia, quando l'armata prussiana si avvici-

(*a*) V. Lettre du baron de Bielefeld de Déc. 1745.
(*b*) Vedi Lettres imprimées du comte de Podewils, du 28 Nov. 1745, dans les Mémoires pour servir à l'histoire des annés 1744 e 1745.

vicinò a Dresda, s' era ritirato a Praga. Convenne che il ministro inglese lo seguisse, e che continuasse a trattare nello stesso tempo a Praga col conte di Bruhl, primo ministro del re Augusto, che l' accompagnava dappertutto, e con gli altri ministri di Stato ch' erano rimasti a Dresda, incaricati della reggenza. Federico, persuaso che la corte di Sassonia non accetterebbe che a forza le proposte condizioni di pace, continuò la guerra con vigore.

Il principe Carlo s' era ritirato in Boemia, dopo d' aver perduto i magazzini di Goerliz. Ma tosto ritornò in Sassonia per Leutmeritz ed Auffig.

Il re aveva unito a Camenz i corpi staccati delle sue truppe, ed aveva inviato il generale Lehwald, per rinforzare il principe d' Anhalt-Dessau. Era giunto egli stesso a Meissen li 15 Decembre, ed era lontano una sola marchia dal luogho dove si diede la battaglia. Ma giudicò più conveniente di lasciar agire il principe d' Anhalt. Questi dal suo lato desiderando verisimilmente d' avere tutto l' onore dell' azione, non volle lasciar l' occasione favorevole di battere i Sassoni, contro i quali dicesi che fosse punto. Non so se sia vero, che l' accordo si sarebbe fatto egualmente senza la vincita di quella battaglia, e che questo principe non ignorava che il trattato si avanzava. Ciò sembra contrario alla sua dichiarazione, in data dei 13 Decembre dal

quartiere generale dell' armata del re a Koenigsbruk. Ma è ben certo, che questa vittoria che riportossi sopra i Sassoni a Kesselsdorf, li 15 Decembre 1745, accelerò molto la conclusione della pace, che fu sottoscritta dieci giorni dopo.

CAPITOLO X.

Disposizioni di Famiglia. Acquisto dell' Ost-Frise.

Dodici anni erano scorsi dopo il matrimonio di Federico II con Elisabetta Cristina di Brunswic, senza che si vedesse comparire il frutto della fecondità che pareva annunziare la costituzione felicissima di questa eccellente principessa. Il re parve anche rinunziare apertamente ad ogn' idea d'aver figli; poichè da una dichiarazione dell'anno 1744 fece sapere alla corte, a tutti i suoi sudditi, ed ai ministri stranieri, che in avvenire suo fratello Augusto Guglielmo, il maggiore de' suoi tre cadetti, avrebbe il titolo di principe di Prussia. Ciò era dichiararlo principe ereditario e successore presuntivo. Nello stesso tempo il re fece dono del castello di Rheinsberg al principe Enrico, il secondo de' suoi cadetti. Queste disposizioni di famiglia si fecero all' occasione del matrimonio d' Ulrica una delle

sue

sue sorelle con Adolfo Federico di Holstein-Eutin amministratore del vescovato di Lubeck che gli stati di Svezia dichiaravano successore alla corona, ed al principio della seconda guerra di Slesia.

Federico aveva acquistato in questo tempo il principato d' Ost-Frise, meno considerabile certamente della Slesia, ma che non lasciava di fare un aumento di sudditi e di rendite pel commercio che questo paese fa sopra il mare del nord. Non ebbe a tirar colpo per mettersi in possesso di quello stato, benchè vi fosse guarnigione straniera in più d' una città, e la casa d' Hanover, e molte altre pretendessero a quella successione (*a*). Fra que' pretendenti si presentava anche il conte, oggi principe di Kaunitz, come ereditario della casa di Rietberg, che aveva fatte alleanze con gli antichi possessori dell' Ost-Frise. Gli Olandesi che, o come creditori, o in qualità di tutori dell' ultimo conte Carlo Edzard, avevano guarnigione nelle città d' Aurich, e d' Embden, non fecero alcuna difficoltà di lasciarne prendere possesso al re di Prussia mediante il pagamento del debito. Com' erano gli alleati del re d' Inghilterra, e della casa d' Austria, dove il conte di Kaunitz aveva un grandissimo credito, bisogna che abbiano creduto i diritti del re incontrastabili. Questi

(*a*) Faits mémorables de Fréderic, Ch. V. § 36 & suiv.

diritti erano fondati sopra un'aspettativa che l'imperatore Leopoldo aveva data a Federico Guglielmo primo, per un compenso di spese che aveva fatte come suo alleato nelle guerre contro la Francia. Non sembra però, che la corte di Vienna abbia fatti dei tentativi per impedire al re di Prussia di prendere possesso di questo Feudo. Frattanto il re fece offrire al conte di Kaunitz centomila scudi per le sue pretese, e questo signore le ricusò (*a*).

Le difficoltà che si presentarono nel prender possesso, non procedevano che da alcune ricerche che fecero gli Stati al nuovo Sovrano. Vollero che promettesse di non levarvi soldati. Ciò era dimandar molto ad un re che voleva sostenere le sue truppe sopra d'un piede più forte che non lo comportava la natura del suo regno. Il consigliere Cocceji, che fu inviato per ricevere l' omaggio in nome del re, non mancò di rappresentare agli stati d'Ost-Frise che il paese aveva sempre somministrato delle truppe a' suoi principi, e che poteva ben sopportare l'arrolamento di quattrocento uomini all'anno. Finalmente prestossi alle rimostranze degli Stati, che per sostenere le loro fabbriche, ed il loro commercio marittimo, pregavano istantemente di non essere obbligati a questi arrolamenti.

L'acquisto d'un paese dove è un porto molto comodo presso la città di Embden, diede

(*a*) Notices particulieres G. H.

diede al re l'idea di stabilire una compagnia pel commerzio dell' Indie. Ne gettò allora i fondamenti; ma non ebbe il suo vero stabilimento che molto dopo sotto il nome di compagnia marittima.

CAPITOLO XI.

Poema di Federico intitolato: PALLADIUM. *Memorie di Brandeburgo. Origine della società reale di Berlino, sua decadenza, suo ristabilimento sotto il nome di Accademia: Federico vi fa leggere diverse opere.*

GLI affari i più gravi, i più spinosi, i più indispensabili non impedivano mai Federico II di occuparsi della letteratura e della poesia.

Un accidente nato nella guerra che terminò, gli diede subito argomento d'un piccolo poema eroi-comico. Il marchese di Valori, inviato di Francia, seguiva il re nelle sue campagne; ed aveva con lui un secretario chiamato Darget. Poco avanti la battaglia di Sorr, alcuni panduri comandati da un certo Franchini, investirono la casa dov' era l'Inviato, ch' ebbe tempo di fuggire da una porta che metteva nel giardino. La presenza di spirito e l'ardire del secretario l'ajutarono a sottrarsi dal pericolo. I soldati entrano nella casa del Valori, domandando dov' è l'amba-

sciatore; Darget loro si presenta, e dice ch' egli è desso. Lo conducono prigioniero; e quando seppero d' essere ingannati, furono sul punto di farne scempio. Erano tanto più furiosi, quanto che Darget aveva avuto la destrezza di nascondere il porta-foglio, di modo che non cadde tra le mani di quelli che saccheggiarono la casa. Dopo molte inquietudini e rischi, Darget fu cambiato, e reso al suo padrone. L'avventura non lasciò d' essere riportata a Federico, che prese dell'affetto per un uomo ch' aveva mostrato tanto valore e spirito. Lo ricercò al Sig. Valori, e lo fece suo lettore, e secretario particolare. Essendosi fatto raccontare molte volte l' avventura, egli la mise in versi burleschi, a un dipresso come la Storia di Giovanna d' Arco era stata fatta da Voltaire. Il re d' altronde aveva letto Omero e Virgilio, e volle imitarli mettendo in luogho de' loro dei, i santi che il Brandeburgo onorava in altri tempi come suoi protettori; ma li fece parlare ed agire presso a poco nella stessa maniera che ha fatto Voltaire nel suo famoso poema burlesco. Il re intitolò il suo poema: *Palladium*, fingendo che dal ratto, o dalla conservazione del Valori dipendesse la sorte della guerra tra le potenze belligeranti, come dal famoso Palladio di Troja dipendeva, dicesi, il destino di quella città attaccata dai Greci confederati.

Ho veduto manoscritto il ristretto, in forma

ma di prefazione, che il re autore fece di questo poema. Paragonava quest' opera alla *guerra de' topi e de' ranocchi* d'Omero, al *Ververt* di Gresset, e al *riccio rapito* di Pope. Darget parve tosto disgustato d'esser l' eroe d'un'opera comica; ma non si durò fatica a pacificarlo. Il re ne fece stampare nella loggia del castello cinquanta esemplari ch' abbruciò di poi. Rilevai ciò da persona che si trovava presente quando gli esemplari furono gettati alle fiamme. Per altro Federico fece di nuovo stampare questo poema; e non lasciò tirarne che ventiquattro esemplari. Ne distribuì cinque o sei; ma non ne diede al marchese di Valori che una copia manoscritta, nella quale soppresse alcuni tratti, e fece anche sopprimere la contraffazione ch' erasi fatta in Amburgo (*a*).

La parte Storica fece più onore alle occupazioni letterarie di Federico II. Essendo sortito con gloria e con vantaggio dalle due guerre, nelle quali aveva fatto fronte ad una casa che per due secoli era stata riguardata come la prima di Germania, ed una delle principali dell'Europa, il re di Prussia cominciava allora a figurare tra le potenze del primo rango. Il suo splendore doveva riflettere sopra la famiglia; ed era naturale che l' idea di scrivere e d'illustrarne la Storia venisse in pensiero a molti di quelli che trattene-

(*a*) Notices particulières K. M.

tenevano il re. I Francesi sopra gli altri gli rappresentarono, che in Francia la storia della sua casa non era conosciuta, perchè le croniche di Brandeburgo erano scritte in tedesco o in latino. Federico aveva già preso piacere per la Storia leggendo il presidente Henault, Rollin, Fleury, Voltaire, ed alcune traduzioni degli storici greci e latini; s'invogliò di vedersi posto fra loro. Siccome non leggeva volentieri il tedesco, e molto meno i libri vecchi e le vecchie carte scritte in quella lingua, e il latino non gli era troppo familiare, incaricò il barone di Hertzberg di somministrargli i materiali necessarj. Questo gentiluomo di Pomerania, all'età di quindici anni, mentre ancora studiava a Stettin, aveva pubblicata una disertazione storica sopra gl' imperatori Austriaci, tratta dai diplomi, e dagli autori contemporanei. Alcuni anni dopo, quando era nell' università di Halla, aveva composto in forma di tesi un' altra disertazione sopra le diete d' elezione, e sopra il diritto pubblico di Brandeburgo, la quale annunciava i progressi sorprendenti che aveva fatti nella storia. Il cancelliere dell' università, ch' era allora il celebre Giovanni Pietro Ludewig, ne fece grandi elogj al conte di Podewils, primo ministro di stato. Il re, sull' informazioni di questo ministro, destinò il Sig. di Hertzberg al gabinetto, e lo inviò l' anno 1745 col barone di Danckelmann alla dieta di Francfort, per protestare contro l' elezione di Francesco I.

cesco I. Al suo ritorno il Sig. d' Hertzberg fu impiegato negli archivi, donde trasse i materiali sopra cui il re compose la Storia de' suoi antenati, che intitolò: *Memorie per servire alla storia di Brandeburgo*.

Nel tempo appunto che Federico II componeva queste memorie, ristabilì sopra un nuovo piano l'accademia delle scienze e belle lettere, i cui fondamenti erano stati gettati più di quarant' anni avanti. Il celebre Leibnitz n' era stato il presidente sotto Federico I, che cercando in ogni maniera di rialzare il suo paese e dargli dello splendore, volle avere un'accademia di Scienze. Essendo stata stabilita da un sapiente della prima classe qual era Leibnitz, l'accademia, che si chiamava allora la società reale di Berlino, non potè che brillare. Ma il suo splendore ebbe poca durata. Essendo morto Federico I, e non essendovi più Leibnitz, la società andò in una decadenza quasi totale sotto Federico Guglielmo, che non aveva alcun gusto nè per le scienze nè per le belle arti. Non solo egli non fece niente per rialzarla, ma parve volerla avvilire mettendo dei buffoni alla sua testa. Solo per l'amore dei chirurghi, ai quali l'accademia procurava dell'istruzione, Federico Guglielmo si trattenne dal sopprimerla intieramente. Vi rimanevano pochissimi membri, quando Federico II pervenne al trono. I rimasugli d'uno stabilimento lacerato furono tosto raccolti da un gene-

rale

rale celebre suddito del re di Prussia per nascita, ma che aveva servito quarant'anni in diversi paesi dell'Europa. Era questo Samuele di Schemettau, quì sopra mentovato. La professione militare non gli aveva impedito di coltivare le scienze nell'ozio che la sua professione gli lasciava. Quantunque non mancasse di bravura, erasi molto più fatto conoscere come ingegnere e come geografo, che come soldato; ed i suoi studj e il suo sapere gli avevano procurato delle cognizioni relative alla tattica, che gli avevan fatto molto onore (*a*). Erasi trovato a diverse guerre in Danimarca, in Svezia, in Polonia, in Sicilia, in Corsica ancora; ed aveva conosciuto tutt' i gran generali del secolo, e molti dotti di diversi paesi. I suoi talenti rassomigliavano a quelli del conte Marsigli, fondatore dell'istituto delle scienze di Bologna. Schmettau era al servizio dell' Austria al tempo della morte di Carlo VI, e dell' invasione della Slesia fatta dal re di Prussia. Credette essergli stato fatto torto quando la regina d' Ungheria creò feld-marescialli i conti Filippi e Khevenhuller; ed è possibile ch'essendo egli nato suddito del re di Prussia, gli animi non gli fossero troppo favorevoli, quando a Vienna erano così indisposti contro questo monarca. Inoltre avendo il re di Prussia allora richiamati tutti i suoi sudditi ch'erano

al

(*a*) Vedi Mémoires de l'Académie, de l'an 1750.

al servizio delle potenze straniere, il generale di Schemettau scelse quest'occasione di lasciare il servizio dell'Austria per prendere quello del suo sovrano naturale.

Il Sig. Maupertuis, che s'era già stabilito appresso del re, non durò fatica a persuaderlo ch'egli tosto doveva dare a questa società una forma pubblica, radunarla nel suo palazzo, o in qualche altro edifizio reale, e dichiararsene il protettore. Il re fece più ancora di quello che Maupertuis avesse potuto sperare. Non solo diede all'accademia una forma pubblica, destinò una sala nel castello per le assemblee, e nominò per curatori personaggi di distinzione; ma ne affidò la direzione assoluta a Maupertuis stesso, con titolo di presidente, e autorità di distribuire, d'aumentare, e di regolare le pensioni, di cui ne assegnò il fondo sopra il privilegio esclusivo della vendita degl'almanacchi; deliberazione tanto più ragionevole, quanto che uno dei primi motivi di questo stabilimento era la necessità di regolare il calendario. Nessuna fondazione letteraria aveva mai avuto tanto splendore, o principj più brillanti. Quello che parve singolare, e che sarebbe stato unico, se i Tolomei successori d'Alessandro non avessero fatto in Egitto qualche cosa di simile, era il vedere nel mezzo della Germania un'accademia che parlava francese.

I dotti tedeschi, quelli d'Italia e d'alcuni altri paesi, avrebbero desiderato senza dubbio

che

che Federico II avesse lasciato all' accademia la lingua latina, che Leibnitz le aveva assegnata nella sua prima fondazione. Ma il re voleva esser membro dell'accademia, voleva farvi leggere le sue composizioni, e stamparle nei volumi delle memorie accademiche; e Federico non sapeva il latino. Avevano trascurato di farglielo insegnare nella sua gioventù, sia perchè non si credesse necessario per un principe, sia perchè non si volesse seguire l' esempio di Carlo XII re di Svezia che parlava latino, e che il re Federico Guglielmo non amava. D'altronde il regno della lingua latina era al suo termine. Conveniva all' accademia una lingua di comunicazione con le altre nazioni letterate; e non durossi fatica a persuadere il re, che la lingua francese era la più riputata di tutte quelle che si parlavano in Europa. La lingua tedesca allora era sì poco apprezzata, che gli autori tedeschi stessi avevano appena il coraggio di servirsene nelle opere di cui speravano qualche successo. E' certo, che all'epoca del ristabilimento dell' accademia di Berlino, e quindici o vent'anni dopo, quasi tutti i dotti tedeschi scrivevano in latino. Aggiungasi a ciò, che la lingua francese non potevasi riguardare come straniera nella capitale della monarchia prussiana, come lo sarebbe a Vienna, a Dresda, a Monaco, e nell'altre capitali della Germania. Il numero delle famiglie rifuggite che hanno conservato la loro lingua, in di-

versi

versi paesi che fanno parte degli stati prussiani, rendono Berlino il centro di comunicazione fra la letteratura tedesca e la francese, per la quantità de' letterati sudditi del re di Prussia, che possedono egualmente le due lingue.

Il re faceva leggere delle sue opere all'accademia. Principi e principesse del sangue, e principi stranieri vi assistevano qualche volta, oltre tutti i letterati, e viaggiatori distinti ch'erano a Berlino. Le *memorie per servire alla Storia di Brandeburgo* sono state lette in queste assemblee, stampate tosto nei volumi dell'accademia, e ristampate di poi in diverse forme.

Dopo d'aver abbozzata la storia de' suoi antenati, Federico II scrisse la Storia del suo tempo, imitando Tucidide, Polibio, e certamente Cesare, di cui aveva bene studiato i *Commentarj*. Non isdegnò dopo questo di fare l'elogio d'alcuni membri dell'accademia che morirono nei primi anni della sua fondazione. Fra gli altri fece l'elogio del Sig. Jordan, suo consigliere intimo, e del barone di Golze. Fece ancora di poi quelli del generale di Still, e del barone di Knobelsdorf suo architetto. Non potevasi se non lodar il re nell'immortalare con la sua penna la memoria di quelli ch' egli aveva stimati. Ma non lasciossi di credere, che dando quest'ultime prove d'affetto a favoriti che aveva perduti, Federico ebbe ancora certi motivi particolari

onde

onde assumersi questa impresa. Era, dicesi, per prescindere da certe particolarità ch'egli voleva far dimenticare. Il Sig. di Still, per esempio, era morto in conseguenza di alcuni rimproveri che il re gli aveva fatti dopo aver veduti i militari esercizj del suo reggimento. Ma nessuno di questi elogj fece tanto parlare del re di Prussia e della sua accademia, quanto quello del medico la Mettrie. L'assemblea fu allora numerosissima e brillantissima. I devoti, ed anco i filosofi moderati furono scandalezzati di sentire che nel castello reale, in un'assemblea pubblica, in presenza di giovani principi, ed in un'accademia di scienze, si leggesse l'elogio che il re stesso aveva fatto di un materialista deciso e conosciuto. Ma poichè non si poteva omettere l'elogio di questo dottore membro dell' accademia, senza mancare ai regolamenti stabiliti, il re amò meglio di farlo egli medesimo, che di lasciare il presidente o il secretario nell'intrico. Un'altra opera, di cui Federico s'occupò, e di cui abbozzò il piano poco dopo la pace di Dresda, gli fece più onore che gli elogj che componeva.

CAPI-

CAPITOLO XII.

Codice Federico, e riforma nella giustizia. Affari di religione. Domande fatte alla corte di Spagna.

Udivansi lagnanze negli stati prussiani, come altrove, sulla protrazione dei processi, sulle spese, e sui disordini di fortuna che tal lentezza seco strascinava. Federico volle por rimedio a questo male, e si lusingò di poter mettere tal ordine nell'amministrazione della giustizia, che tutti i processi, anche i più gravi ed i più complicati, fossero terminati nello spazio d'un anno. V'era allora alla testa delle corti di giustizia il barone di Cocceji, col titolo di ministro di stato. Cocceji era figlio d'un giureconsulto celebre dello stesso nome: era nato a Heidelberg nel Palatinato, ove suo padre era stato professore, avantichè fosse chiamato all'università di Francfort sull'Oder. Dallo studio del diritto romano il giovane Cocceji si estese al diritto pubblico, e pubblicò delle note copiose che suo padre aveva lasciate sopra il trattato di Grozio *del diritto della pace e della guerra*. Passò per molte cariche di magistratura, e fu inviato, come uomo di legge, a prender il possesso di Ost-Frise. Pareva capace di sostenere uno spirito politico nell'ammi-

nistrazione della giustizia. Il re l'inviò in Pomerania e nell'altre provincie, per visitare i tribunali e le corti di giustizia che vi erano, e per farvi le riforme che giudicasse necessarie. Sotto Federico I vi era stato un cancelliere, chiamato Goetz, di cui vien fatta menzione nelle memorie di Brandeburgo; ma che non fu mai rimpiazzato sotto Federico Guglielmo. Federico II, benchè poco portato alle formalità ed alle rappresentanze, credette che convenisse aver un gran cancelliere, quando era per publicare un nuovo codice di leggi, e conferì questo titolo al Sig. di Cocceji. Questo sapiente magistrato adunque pubblicò in nome del re diversi regolamenti concernenti la procedura giudiciaria, che chiamossi il *codice Federico*, e che comparve in tedesco nel 1747. Il re fece coniare una medaglia, che mandò a questo cancelliere per testimoniargli la sua soddisfazione. Per lo spazio di più di trent'anni, i ministri stranieri, ed i viaggiatori curiosi che passavano per Berlino, cercarono questo codice; e furono sorpresi di rilevare che il *codice Federico*, non era che il preliminare, anco molto imperfetto, d'una legislazione progettata. Il bene che il canceliere Cocceji fece al paese all'occasione di questi regolamenti, venne piuttosto dalla soppressione degli uffizj de' procuratori, e dall'espulsione di qualche cattivo soggetto impiegato nei tribunali, che dalla compilazione d'un codice che noi ve-

dremo

dremo abolito sotto lo stesso regno che lo vide comparire.

Nello stesso tempo che faceva operare alla riforma dei tribunali, Federico II portò i suoi sguardi sopra i diversi culti di religione che si professavano nel suo stato. L'acquisto d'un paese ove la religione cattolica era la dominante, doveva porre il re in relazione con Benedetto XIV, che occupava allora la santa sede. Da Silvestro II ed Urbano VIII in poi, nessun papa aveva potuto essere riguardato come letterato, ed anche come filosofo, con più ragione che Lambertini. Almeno questo papa non era ostinato in molti pregiudizj che i suoi predecessori avevano quasi consacrati. Amava e stimava i dotti, ed amava ancora più d'essere stimato da loro. Come capo della Chiesa romana Benedetto XIV non potè rallegrarsi in vedere la Slesia passare dal dominio d'una casa cattolica sotto quella d'un principe protestante. Si credette anco in dovere d'animare il zelo degli Slesiani verso i loro antichi padroni, mandando dei brevi e dei rescritti che la regina d'Ungheria sollecitava; il che lo raccomandò male appresso del re conquistatore. Ma dappoi non ebbero a durar fatica a riconciliarsi. Oltre ch'erano reciprocamente lusingati della loro corrispondenza, come i soli sovrani dotti ed autori, Benedetto XIV aveva un motivo abbastanza giusto di lodarsi d'un principe protestante, che trattava con

 mol-

molta moderazione i suoi nuovi 'sudditi cattolici; e Federico II, indifferente dall'altro lato in fatto di religione, era portato a stimare un sovrano pontefice che si vantava d' una spezie di libertà di pensare, per quanto si poteva attendere da un uomo del suo rango. Quando la pace fu conclusa tra la Prussia e l'Austria, il papa incaricò il cardinale di Sinzendorf, vescovo di Breslavia, di complimentare il re. Questo prelato aveva meritato i riguardi di Federico sin dal primo anno che le armate prussiane entrarono nella Slesia; ed erasi poi restituito a Berlino per far la sua corte al nuovo padrone, che gli conferì tutta la sua autorità per gli affari ecclesiastici del paese conquistato, col titolo di vicario generale, qualità che corrisponde in qualche modo all' impiego che hanno i giudici della monarchia spirituale in Sicilia. Il cardinale, che sembrava d'aver avuto gran parte di questo spirito di tolleranza ch'è necessario nelle gran città, e soprattutto nei paesi dove è stabilito più d'un culto, morì poco tempo dopo d'aver compiuta la commissione, di cui il papa l'aveva incaricato. Il re lasciò al capitolo della cattedrale il diritto, di cui egli era in possesso, di governare la diocesi, mentre la sede era vacante, e di proporre dei soggetti per occuparla. Erasi già stabilito per coadiutore il conte Filippo Gothard di Schaffgotsch. Il papa faceva qualche difficoltà di approvarlo. Aveva anche scrit-

to

to al Sig. di Maupertuis, per impegnarlo a far in maniera, che sua maestà desistesse di proteggere quel candidato. Ma il re, che verisimilmente voleva affezionarsi una famiglia illustre e potente in un paese nuovamente conquistato, mandò a Roma, per sollecitare le bolle, un abate italiano chiamato Bastiani, ch' era stato elemosiniere del cardinale di Sinzendorf. L' Abate Bastiani ottenne le bolle d' istituzione pel nuovo vescovo, che di poi non parve abbastanza riconoscente alla bontà che il re aveva avuto per lui.

La corte di Prussia e quella di Sassonia professavano, come si sa, una religione diversa da quella della nazione che governavano. Durante l' entusiasmo ch' eccitò Martino lutero, tutto quel paese fu strascinato nella nuova dottrina, ed il Brandeburgo, come la Sassonia, fu luterano. Ma gli elettori di Brandeburgo, quando furono chiamati alla successione di Juliers, ove il calvinismo era la religione dominante, abbracciarono la nuova riforma. Augusto elettore di Sassonia rientrò nel seno della chiesa romana, quando fu eletto re di Polonia. Il pieno della nazione restò luterano nel Brandeburgo, come nella Sassonia, e non amò più nè i cattolici nè i riformati. I forastieri però, che vennero a stabilirsi negli stati della casa di Brandeburgo, si tennero nella maggior parte alla religione riformata; sia perchè il suo culto è più semplice; sia perchè credevano piacere

 di

di più ai sovrani; sia finalmente perchè venivano da un paese dove si seguono i principj di Calvino e di Zwingle, due sette confuse col nome di religione riformata. V'era anche in Berlino una cappella pubblica pei cattolici romani. I predecessori di Federico II erano stati troppo illuminati per non permettere il culto cattolico, volendo tirare stranieri, quand'anche fossero stati semplici soldati, nel loro paese. Oltre di ciò Federico I, allorchè prese la corona ed il titolo reale coll'assenso di Leopoldo I, aveva promesso a quell'imperatore di aprire una chiesa cattolica a Koenigsberg ed un'altra a Berlino. Sotto ad esse i cattolici, il cui culto esteriore era di suo gusto, goderono bastante libertà. Federico Guglielmo, zelante riformato, che volle anche costringere i luterani a bandire dalle loro chiese tutto ciò che avevano conservato delle antiche cerimonie, era tanto più nemico dei cattolici, quanto che questi le avevano conservate tutte. Egli trovava un pretesto per molestarli e inquietarli, ogni volta che i protestanti viventi sotto un dominio cattolico lagnavansi d'alcune avanie o d'alcune restrizioni di libertà di coscienza. Ciò erasi veduto sopratutto quando l'elettore palatino volle levare ai protestanti di Heidelberg la metà d'una chiesa che loro era stata accordata al tempo del trattato di Westfalia. Finalmente sotto il regno di Federico Guglielmo i cattolici non avevano

per

per uso di chiesa che una spezie di magazzino o di rimessa, che si affitta oggi ai danzatori da corda, ed a quelli che fanno ballare i burattini, e le ombre chinesi. Federico II non solo trattò sempre i cattolici con più dolcezza; ma essendo divenuto padrone d'un ricco paese, dove la religione cattolica era se non la sola, almeno la più stesa, credette essere conveniente per l'esercizio di questa religione, che vi fosse nella capitale de' suoi stati una chiesa più decente e più comoda. Assegnò a tal effetto un gran ricinto vicino alla nuova sala d'opera appena fabbricata; e volle che questa chiesa fosse costrutta sul disegno del Panteon o della Rotonda di Roma. Fece porre la prima pietra della fabbrica dal comandante della città di Berlino, conte di Hacke, con le cerimonie solite in simile occasione; e permise che si facessero delle collette per unir il danaro necessario alla costruzione di questa gran chiesa. Siccome egli non giudicò a proposito di contribuirvi con la sua cassa, e i curatori amministravano male il danaro che i particolari avevano dato, e che sitrasse anche dagli stranieri, questa fabbrica non fu terminata che trent'anni dopo che se ne gettarono i fondamenti. La liberalità d'un prelato veneto della casa Quirini, ammiratore del re letterato, contribuì particolarmente a terminarle. Un pittore di decorazioni piemontese, nominato Gagliari, che il re aveva chiamato

da Torino per altre opere, impiegò i suoi talenti ed una parte del suo danaro ad ornare questo bel tempio. La regina d'Ungheria somministrò per più anni il mantenimento dei sacerdoti che servivano la chiesa cattolica di Berlino. La buona condotta del padre Tork dominicano, elemosiniere dei cattolici ch'erano nelle truppe prussiane sin dal tempo del principe Eugenio, aveva portato il re Federico Guglielmo e Federico II a preferire i monaci di quest'ordine pel servizio della chiesa ch'erasi aperta. Un altro padre dominicano, nominato Amand, faceva le funzioni di parroco dei cattolici nel tempo che fabbricavasi la gran chiesa. Temendo che il marchese di Puebla, inviato di Vienna, da cui egli sapeva di non essere amato, non gli facesse supprimere la sua pensione, il padre Amand volle assicurarsela d'un'altra maniera. L'Abate di Prades, di cui parleremo dappoi, lo servì. Rappresentò al re che non sarebbe conveniente a Sua Maestà, nè sicuro per lo stato, l'avere ministri d'una religione molto dispersa nel regno, pagati da una potenza forestiera e rivale, come potevasi credere che fosse la casa d'Austria (a). Qualunque motivo che avessero avuto il padre Amand e l'abate di Prades nel fare tal rimostranza, il re la trovò ragionevole, ed assegnò di poi mille dugento scudi pel mantenimento dei sacer-

(a) Notices particulieres. H. S.

cerdoti della chiesa cattolica, avanti ancora che fosse trasferita nella nuova fabbrica che aveva innalzata.

Nello stesso tempo che favoriva ne' suoi stati protestanti il culto cattolico, Federico proteggeva i protestanti stabiliti fra i cattolici ne' paesi rtranieri. Molti abitanti dell' Ungheria che professavano la religione luterana, avevano goduto gran privilegi sotto il governo austriaco. Il commercio che facevano nella Slesia, non fu più sì vantaggioso quando questo paese ebbe cangiato di padrone. Può darsi che la parzialità che il re faceva abbastanza apparire pei francesi sì cattolici che riformati, non gli facesse amare degli ungheresi luterani, che si facevano lecite delle invettive e delle satire contro di lui. I vescovi d'Ungheria però non amavano gli evangelici (così si chiamavano questi luterani) e suscitarono contro di loro delle persecuzioni: il che non era difficile sotto il governo d'una regina virtuosa, che amava la religione in cui era nata ed era stata allevata, e che tutti i suoi antenati s'erano fatto un dovere di sostenere e di proteggere. Gli evangelici si videro costretti ad implorare la protezione d'un principe, ne' cui stati la loro religione era la dominante; poichè quantunque la casa reale di Brandeburgo professi la religione riformata, quella del paese è la luterana. Federico II incaricò il vescovo di Breslavia di raccomandare a' suoi confratelli d'Un-

d'Ungheria i protestanti che vivevano nelle loro diocesi: la lettera che ho veduto, indirizzata al conte di Schaffogtsch per quest'affare, è del anno 1750 (*a*).

Federico sollecitava allora in Ispagna un affare di tutt'altra natura: quest'era il rimborso delle spese che suo avolo aveva fatte per mandare delle truppe in soccorso degli Spagnuoli in Italia ed in Fiandra, sotto Carlo II ch'era in guerra con la Francia. Credette d'avere un uomo molto capace di riuscire in questo trattato difficile. Quest'uomo chiamato Cagnoni, era napoletano. Era andato in Russia per cercar fortuna, ed aveva servito nella cancelleria di Peterburgo sotto il famoso Ostermann, sotto gli ordini del quale concluse col Turco una pace vantaggiosa l'anno 1739. Quando egli presentì la procella che minacciava quel ministro alla morte dell'Imperatrice Anna, giudicò a proposito di ritirarsi d'un paese dove i pericoli e le sventure erano più considerabili che i mezzi di far fortuna, e venne a Berlino. Il re, ch'era contento del veneziano Algarotti, poeta e letterato, volle pure rendersi affezionato il napoletano avvocato e negoziatore, fissandogli una pensione di duemila scudi.

Filip-

(*a*) Questa lettera si trova riportata senza data in una storia della vita di questo re fatta in Inglese l'anno 1758 p. 277 e seguenti.

Filippo V re di Spagna era morto. Il celebre cantore Italiano Broschi, soprannominato Farinelli, godeva il favore di Ferdinando VI. Il re di Prussia riputò allora favorevole l'occasione d'inviar Cagnoni in Ispagna, per dimandare ciò che credeva essergli dovuto. Ma come ridurre un principe della casa di Borbone a pagar debiti che avevano contratti i re della casa d'Austria per far la guerra contro la Francia? Vi sarebbe luogo a sospettare, che il re di Prussia volesse con ciò richiamare al pensiero quanto i suoi antenati avevano fatto per la casa d'Austria. Questa missione non rimase secreta, benchè Cagnoni andasse in Ispagna senza carattere. Se il re gli diede altre commissioni, pare che non abbiano avuto miglior successo della dimanda di rimborso delle spese, che l'elettore Federico III aveva fatte per soccorrere Carlo II, e per sostenere il partito austriaco nella guerra di successione. Cagnoni se ne ritornò, dopo d'aver fatto un soggiorno di due o tre anni in Ispagna, e non riportò al re di Prussia che alcuni vasi di porcellana pieni di tabacco che Ferdinando VI gli mandò in dono. Il re, poco soddisfatto dell'esito di questa missione, lo fece intendere al negoziatore italiano, che vedendosi poi poco considerato e mal pagato, lasciò Berlino ed andò a finire i suoi giorni nella sua patria.

CAPI-

CAPITOLO XIII.

Inclinazione di Federico per una danzatrice; Voltaire alla corte di Prussia; suoi contrasti con Maupertuis; sua sventura, e sua partenza.

Le cure che Federico prendeva negli affari in ogni ramo dell'amministrazione, non lo deviarono da ogni sorta di passatempo. Allorchè Cagnoni fu inviato in Ispagna, e Algarotti era ancora a Berlino, questo re filosofo parve avere dell'affetto, per una danzatrice italiana chiamata Barbarini. Qesta è la sola donna che dicasi essere stata da esso amata, o almeno da che fu re. Questa danzatrice, che corteggiavano molti personaggi di qualità e soprattutto i forastieri ch' erano a Berlino, francesi, italiani, inglesi, moscoviti, e polacchi, piacque al re come agli altri uomini. Ella però avea lasciato Berlino per ritornare in Venezia; ma il re fecela impegnare di nuovo pel suo teatro. Andava egli a ritrovarla nel suo gabinetto dopo ch'ella avea ballato, e prendeva il te con lei. Qualche volta la faceva cenar seco con due o tre dame e qualche gentiluomo. Il conte di Rothembourg, il conte Algarotti, ed il cavaliere di Chazot erano ordinariamente della partita; ed il re fingeva di credere che ne fossero innamorati. Chazot rispose che non faceva ap-

presso

presso di quella bella che la parte di Mercurio. Un Inglese la rapì, ed il re di ricambio gliela fece rapire. Finalmente uno dei figli del gran cancelliere Cocceji volle sposarla. Il re lo permise, e la lasciò partire per andar a vivere in una terra ch' ella aveva acquistata mediante la liberalità del re, ed i frutti de' suoi talenti. Ella vive ancora nel tempo ch' io scrivo; ma non è mai ricomparsa in Berlino.

La passione di Federico per la letteratura faceva cedere tutte le altre. E' cosa spiacevole, che questa passione sia stata per lui una sorgente di noje particolari, e forse d'alcuni mali per lo stato. Noi riporteremo quì in poche righe l' origine e la progressione delle contese letterarie in cui Federico II fu mischiato, e che faranno sempre una parte considerabile dello storia di questo re, come uno dei più gran letterati.

Federico si vedeva in una profonda pace, che aveva motivo di credere ben assicurata col trattato d' Aquisgrana del 1748, che gli confermava i suoi acquisti. Non sospettava ancora, che tre ministri, che governavano tre stati con cui confinano gli stati prussiani, tramassero una terribile cospirazione contro di lui. Volle profittare di quelle circostanze pacifiche, sia per terminare, sia per ritoccare ciò ch'egli aveva scritto, e che continuava a scrivere; e voleva in ogni maniera godere dei trattenimenti di Voltaire,

ch'

ch'era allora l'oracolo della letteratura europea. V'erano diversi letterati francesi a Berlino, ed anche alla corte. Ma nessuno di loro valeva l'autore della Enriade. Il re volle avere appresso di se quest'uomo celebre. Lo invitò, lo affrettò, e ottenne anco per esso il consenso della corte di Francia, a cui Voltaire era legato come gentiluomo di camera, e storiografo. Voltaire venne nuovamente nel Brandeburgo. Il re, che gli aveva scritte cose molto lusinghiere per persuaderlo a venire, non gli fece meno graziosa accoglienza al suo arrivo. Diedegli la chiave di ciamberlano, una pensione di ventimila franchi, e l'ordine *del merito*: lo fece alloggiare ne'suoi castelli a Potzdam ed a Berlino: gli destinò cuochi, cocchieri, e lacchè per servirlo, ed era invitato giornalmente alla tavola del re con Algarotti, d'Argens, e Maupertuis. I due primi vivevano molto bene col nuovo convitato reale. Ma la gelosia non tardò punto ad insinuarsi fra Voltaire e Maupertuis. Questi avrebbe voluto essere sempre il primo, e Voltaire non poteva essere il secondo. Un altro francese che non era in niun modo nella buona grazia del re nè della corte, servì qualche tempo suo malgrado a ritardare lo strepito della rottura. Quest'uomo era la Beaumelle letterato che avea molto spirito, e che non non mancava di gusto. Essendo venuto da Copenaghen, dove era stato professore di belle lettere francesi,

erasi

erasi fermato a Berlino, dove pubblicò sotto il titolo di *miei pensieri* un libretto che fece molto strepito. In questa raccolta di riflessioni ardite sopra diversi soggetti, e nelle società dove viveva a Berlino, la Beaumelle non la perdonava ai dotti favoriti del re, e meno ancora a Voltaire. Aveva stampato ne' suoi *Pensieri* (a), ch' v'erano stati migliori poeti di Voltaire, e che non ve ne furono mai di meglio ricompensati . . . Il re di Prussia, soggiungeva, colma di benefizj gli uomini di talento, per le stesse ragioni appunto che impegnano un picciolo principe di Germania a colmare di benefizj un buffone o un nano. Voltaire, lagnandosi col re di questo tratto di Beaumelle, non mancò d'avvelenarlo come se fosse un tratto ingiurioso lanciato contro sua maestà. Maupertuis ed Algarotti non lo trovarono tale.

Mentre Voltaire era irritato contro la Baumelle, era meno animato contro Maupertuis, benchè avrebbe voluto per altro soppiantarlo. Ma l'indiscrezione dell'abate di Prades, ch' era pure alla corte di Prussia, attizzava pe' suoi fini il fuoco della discordia. Ciò, che ne produsse lo scoppio, fu un contrasto di matematiche che si levò tra Maupertuis ed un professore di geometia chiamato Koenig, allo-

(a) p. 166 dell'edizione di *Rollino*, a Parigi 1750. Nell'altre edizioni fatte dopo la prima questo paragrafo non si trova.

allora bibliotecario della principessa d'Orange, e membro straniero della stessa accademia, di cui Maupertuis era il presidente. Il re prese il partito di Maupertuis, mentre Voltaire era per Koenig, sia perchè fosse suo amico, sia perchè fosse l'avversario di Maupertuis. Voltaire fece un libretto che intitolò: l'*Akakia*, satira sanguinosa contro il presidente dell'accademia. Il re volle dar termine a quel contrasto, ed impegnò Voltaire ad abbrucciare il libretto. Questi lo abbrucciò sotto gli occhi del re, o piuttosto consegnò gli esemplari al re, che li abbrucciò al fuoco del suo camino: ma trattenne appresso di se un esemplare, che mandò prontamente in Olanda, ove l'opera fu stampata con tanto maggior celerità, quanto ch'essa era favorevole ad un professore ch'era stabilito nel paese, e che aveva degli amici. Federico ne fu punto, e volle far sentire il suo sdegno all'autore di questa satira. Perciocchè s'egli ammirava lo spirito di Voltaire, amava ancora più il carattere di Maupertuis. Egli si dichiarò per questo; e dacchè prese il suo partito, credette di dover sostenerlo e vendicarlo. Voltaire si vide allora obbligato a lasciare Potsdam. Si ritirò a Berlino, dove alloggiò nella casa dell'accademico Francheville suo compatriota; ed il re, malgrado i principj di tolleranza che seguiva d'altronde costantemente, fece abbrucciare l'*Akakia* per mano del boja sopra la piazza delle *gendarmi* vicino al luogo dove

dap-

dappoi fece fabbricare la sala per la comedia francese. Era quasi sotto agli occhi dell'autore, ch'effettivamente vide dalle finestre della casa ove alloggiava uno spettacolo così raro a Berlino. Voltaire non fu indifferente a questa mortificazione: affettava subito di burlarsene; poi si abbandonò all'invettive, e vomitò ingiurie. Non dissimulò punto ch'egli non era nè abbastanza filosofo, nè abbastanza cristiano per dimenticar quell'affronto. Risoluto di andarsene, benchè il re sembrasse di voler rendergli la sua buona grazia, partì nella primavera del 1753. Si trattenne qualche tempo a Gotha; poi ad una casa di campagna del langravio di Assia, ove fu ben ricevuto; ma nei trattenimenti lasciava facilmente scappare delle parole che si fecero pervenire a Potsdam. Il re ricordandosi allora, che Voltaire aveva alcune copie delle sue opere, sì manoscritte che stampate, volle riaverle; e lo fece arrestare a Francfort. Freytag l'agente del re, ed un consigliere chiamato Schmidt, trattarono un po' aspramente il poeta in disgrazia, e sua nipote madama Denis, che gli era venuta incontro. Ma il re voleva, che gli si rimandassero le sue poesie; ed i due tedeschi eseguirono gli ordini alla meglio che seppero. Voltaire fu costretto di far venire prontamente da Lipsia le sue casse in cui erano, con altri libri e carte, le poesie del re. Nel tristo soggiorno che fece forzatamente a Francfort per aspettare le casse e

le carte, compose una lettera sotto il nome d'un amico, che compiangendolo della sua disgrazia, lo biasimava nello stesso tempo d'essersi esposto a tali sventure. Niente comparve di più oltraggioso contro Federico II per lo spazio di quarantasett'anni, che l'Europa e l'Universo hanno parlato di questo re. Questa lettera non è stata stampata; ma intesi recitarne alcuni passi da persona che la sapeva a memoria. Il re, anch'egli poeta, non risparmiò Voltaire: fece contro di lui un epigramma pungente, che si trova fra'suoi scritti; ma che non lasciò comparire allora, per timore d'attirarsi ciò che però non potè evitare. Qualche tempo dopo, Voltaire scrisse una relazione di quel viaggio, e dei disgusti che provò, in una spezie d'apologia della sua condotta, che non comparve se non dopo la morte dell'autore e negli ultimi anni della vita di Federico. Questo gran re vi è trattato sì indegnamente, benchè con più sangue freddo, come nella lettera. Voltaire non mostrò in alcuni de'suoi scritti più malvagità, nè più cattiva fede. Questo bello spirito, vendicativo all'eccesso, non contento d'aver composta l'orribile satira di cui abbiamo parlato, in cui dipinge Federico come il più spregevole fra gli scrittori, ed il più odioso fra i re, trovò il mezzo di mandare a Parigi alcuni fogli di poesie del monarca autore, ch'era stato forzato di rendere al residente Freytag a Francfort. Ebbe l'astuzia

di

di farli passare sotto gli occhi di persone che vi erano interessate, e sopra cui Federico s'era permesso qualche motteggio. E' notissimo fra gli altri un verso in cui parla degli scritti del cardinale di Bernis, che in quel tempo era alla testa degli affari stranieri. Madama di Chateauroux, ch'era stata, e madama di Pampadour, ch'era allora favorita regnante di Luigi XV, non vi erano dipinte troppo vantaggiosamente; e l'imperatrice di Russia, Elisabetta Petrowna, non vi era meglio trattata. La passione per la poesia seguì Federico dappertutto; e mentre poeti d'ogni talento, e d'ogni condizione, e d'ogni paese gl'indirizzavano odi e lettere, egli stesso aveva piacere di far la parte d'un poeta di corte. Il principe Enrico, il secondo de'suoi fratelli sposò l'anno 1752 la principessa Wilhelmina della casa di Assia Cassel. La festa che diede in questa occasione, passò con molta allegria (*a*), ed il re volle aggiugnervi un componimento giocoso. Fece un epitalamio in versi, che mandò al principe con una lettera dedicatoria di tutta formalità impiegando i titoli di monsignore e di altezza reale ec. ec. e sottoscrivendo *il poeta della corte*. Io ho veduto questo componimento in mano d'una persona, che ne aveva tratta copia clandestinamente nelle poche ore che l'originale era rimasto nel gabinetto del marchese

(*a*) Vedi, Bielefeld Lettere 83.

chese d'Argens, a cui il re l'avea voluto far leggere.

CAPITOLO XIV.

Diversi motivi della guerra di sette anni.

LA Francia era già malcontenta di Federico II, che aveva due volte fatta la pace senza di lei. Ma si tramava sottomano fra la corte di Vienna, di Dresda, e di Peterburgo, una cospirazione più formidabile che il cattivo umore della corte di Francia. Erasi cominciato il lavoro quasi al momento stesso ch'erasi segnata la pace di Dresda. Le tre corti non miravano a meno, che a dividere fra di loro la più gran parte degli stati che il re di Prussia possedeva. A Maria Teresa rincresceva sempre vivamente la perdita della Slesia. La sua pietà stessa e la sua virtù rendevano questa perdita più sensibile. Certamente ell'era persuasa, che la religione ed i costumi avrebbero più guadagnato sotto il suo dominio, che sotto quello d'un re, che non solo era protestante, e secondo lei eretico, ma che disprezzava apertamente ogni religione. Sarebbe difficile il dire qual motivo particolare d'inimicizia potesse avere il principe Kaunitz nell'odiare il re di Prussia, quando non si supponga ch'egli credesse d'aver più dirit-

diritto della casa di Brandeburgo alla successione d'Ost-Frise. Ma io non crederei far torto nè all'uno nè all'altro, dicendo che vi fu forse fra il cancelliere della corte di Vienna ed il re di Prussia qualche rivalità di spirito. La riputazione ch'essi godono, benchè in genere diverso, li animò d'una nobile emulazione, nel tempo stesso che la differenza dei loro principj e dei loro gusti risvegliò la loro antipatia. Ma quand'anche non vi fosse che il zelo per gl'interessi della sua sovrana, è certissimo, che il principe di Kaunitz non amava il re di Prussia.

Augusto III re di Polonia, ed elettore di Sassonia, non poteva vedere con indifferenza una potenza vicina e rivale, considerabilmente ingrandita. Si sa, che il conte di Bruhl godeva appresso d'Augusto il più alto favore. Non si dubitò punto, che non fosse egli stesso che regnasse sotto il nome del suo padrone; e questo celebre favorito andò certamente troppo innanzi nelle spese che fece fare, e che fece. Il suo fasto particolare che spingeva ad un eccesso senza esempio, gli tirò addosso qualche sarcasmo e qualche epigramma da Federico (*a*). E'abbastanza probabile, che il conte di Bruhl abbia voluto vendicarsene. Sarebbe però difficile il dire, s'egli eccitasse, o se secondasse solamente la gelosia e l'ambizione del suo padrone. Si sa, ch'era cor-

(*a*) Vedi. Poesies diverses. Ode X. a Berlin 1760.

cortigiano al maggior segno. Aveva bastantemente conosciuta la disposizione d'Augusto, animata dalla sua sposa Maria Gioseffa, che i legami del sangue ed i principj della religione rendevano affezionata alla casa d'Austria.

Senza l'unione della Russia, le corti di Vienna e di Dresda non avrebbero pregiudicato alla Prussia in una terza guerra più che nelle precedenti. Sarebbe stato interesse di Federico il maneggiare tanto più l'imperatrice Elisabetta, quanto che non aveva niente a guadagnare se s'imbrogliava con lei. Ma erano troppo spesso permessi i motteggi a suo riguardo, sì scrivendo che parlando. D'altronde Elisabetta ch'era senza dubbio molto galante, non poteva mai convenire di genio con Federico, che passava pubblicamente per non amante delle donne; e non si sa, quale impressione potesse aver lasciata nell'anima di questa principessa la cospirazione del marchese di Botta, che negando il fatto, di cui era accusato, poteva aver gettato dei sospetti sopra i ministri Prussiani, e sopra il re di Prussia stesso. Il cancelliere conte di Bestuchet, ch'era succeduto nel posto e nel credito dell'Ostermann, per un interesse particolare era malissimo disposto verso di Federico. Mi fu detto, che il re, durante la seconda guerra di Slesia, aveva promesso a Bestuchef un dono di centomila scudi, se impediva che la sua sovrana si dichiarasse in favore dell'Austria

e della

e della Sassonia, e che quando la pace fu fatta, il re, divenuto economo in molte cose, non ebbe più timore d'adempire alla sua promessa; ma credo che questa promessa di centomila scudi fatta a Bestuchef si riporti ad un'altra epoca (*a*). Frattanto uno sciagurato impigliatore, chiamato Ferber, tendeva ancora ad inasprire gli spiriti alienati delle corti di Peterburgo e Berlino. Questo Ferber era figlio d'un ricco borgomastro di Danzica. Essendosi invaghito d'una donna di teatro che conobbe in Amburgo, la sposò malgrado le opposizioni del padre, che scacciandolo perciò dalla sua casa, fu obbligato a dargli una parte della sua fortuna, sia perchè gli appartenesse come un bene che veniva da sua madre, sia per le leggi ed i costumi del paese. Con questo danaro il giovane Ferber ottenne d'esser fatto consigliere del re di Prussia, e d'essere inviato col carattere pubblico di ministro a Danzica sua patria. Vide in tal maniera soddisfatta la sua vanità. Ma essendo egli mal pagato, ed essendosi tosto esausti i suoi beni pei pazzi dispendj che aveva fatti, ritornò a Berlino. Cercando risorse per provvedere a' suoi bisogni ed a' suoi capricci, si vendette a corti straniere, e principalmente a quella di Russia. Aveva egli contratti molti legami a Berlino, col mezzo de' quali univa notizie d'ogni spezie, che mandava a

(*a*) Vedi in seguito il Cap. XVII.

Peterburgo, ed anche ad alcune corti di Germania. Quanto più diceva male del re di Prussia, spacciando aneddoti scandalosi, e riportando discorsi liberi che il re aveva tenuti, tanto più sperava d' esserne ricompensato. Aveva imaginata una cifera con cui scriveva ciò che voleva far sapere, come se avesse copiata della musica. Questi dispacci furono intercetti e deciferati. Fu arrestato, convinto d'una corrispondenza criminale contraria allo stato, e decapitato a Spandau. Ciò che gli restava di beni, fu confiscato; ma il re, assicurato che sua moglie era innocente, gliene lasciò il possesso. Dopo la punizione di quello sciagurato, la buona intelligenza parve qualchevolta ristabilita tra le due corti di Berlino e di Peterburgo; e l' Inghilterra, alleata dell' una e dell' altra, procurava di mantenerla. Federico aveva fatto sentire alla corte di Londra, che gli armamenti che faceva la Russia sopra le frontiere della Prussia, non potevano se non dargli dell' ombra. Mylord Harrington, ministro di Giorgio II, fece in maniera, che si contrammandarono i preparativi. Era in Peterburgo per inviato di Prussia un barone di Mardefeld, nipote d' un altro dello stesso nome che vi aveva fatta lunga residenza. Elisabetta ed i suoi ministri non l' amavano, precisamente perchè quest' uomo conosceva troppo il paese, ed era a portata di saper tutto. Il re ebbe la benignità di richiamarlo; ed inviò invece di Mardefeld il

conte

conte di Finkenstein, figlio di quello ch'era stato il suo Ajo. La riserva, e la prudenza di questo ministro ristabilì ancora e mantenne una spezie d'armonia, e ritardò per qualche anno lo strepito d'una rottura. Il conte di Finckestein fu richiamato, per esser fatto ministro del gabinetto. Non si lasciò a Peterburgo che un semplice consigliere chiamato Wahrendorff. Elisabetta avendo anch' essa richiamato il conte di Kayserling, incaricò della commissione di Berlino un consigliere, chiamato Gross, che per molti riguardi doveva spiacere. Oltre che le sue qualità personali non lo raccomandavano punto, egli era fratello d'un gazzettiere d'Erlang che nei suoi fogli si lasciava scappare tutti i giorni dei tratti pungenti contro del re. Il consigliere Gross scriveva i suoi dispacci alla corte di Russia sullo stesso gusto forse con cui suo fratello scriveva la gazzetta. Il cattivo umore di questo inviato avvelenò principalmente la sua penna, dopo un affronto particolare che pretendeva essergli stato fatto. Nell'occasione del matrimonio del principe Ferdinando di Prussia, il re suo fratello diede una festa a Charlottenburg. Tutti i ministri stranieri vi furono invitati, eccettuatone il Sig. di Gross. Non saprebbesi dire, s'egli sia stato dimenticato per accidente, o escluso ad arte. Ma il fatto di cui non si può dubitare, si è, che il re essendo a tavola, si divertì un poco liberamente in proposito dell' imperatrice Elisa-

betta,

betta, de' suoi favoriti, e de' suoi ministri. Fra i convitati ve n' erano alcuni che non cercavano se non di sentire tali discorsi, e che non ebbero niente di più stimolante che d'informarne l'inviato. Questi esagerò ancora il racconto che ne fece ne' suoi dispacci. Forse il re nella sua storia non avrà giudicato a proposito di richiamare tutto ciò che la sua allegria naturale gli ha fatto dire durante quel pranzo fatale; ma non lasciò di riguardare il disgusto e la cattiva volontà del consigliere Gross come una delle cagioni della rottura che scoppiò.

Egli è certo, che d' allora in poi si usò meno circospezione, e che non si cercò più che un pretesto per eseguire il progetto che s' era formato molto tempo avanti. In un articolo separato e secreto di un trattato d' alleanza difensiva, sottoscritto li 22 Maggio 1746 a Peterburgo, i ministri delle due corti Imperiali avevano stipulata una spartizione eventuale delle conquiste che calcolavansi di fare sopra gli stati prussiani, quando il re si fosse allontanato dalla pace di Dresda, attaccando ostilmente o l'imperatrice regina d' Ungheria, o l' imperatrice di Russia, o la repubblica di Polonia. L' esecuzione adunque di questo progetto di spartizione dipendeva da ogni movimento di Federico II che potesse essere riguardato come un' ostilità; e dipendeva egualmente dalle potenze contrattanti spingerlo ad un qualche passo di

questa

questa natura, o far credere al pubblico che ne avesse fatto. La corte di Dresda non doveva dichiararsi se non dopochè le due altre avessero talmente attaccato gli stati di Prussia, che il re non fosse più in istato d' invadere la Sassonia, come l'avrebbe fatto senza difficoltà al primo movimento dei Sassoni. Ma il conte di Bruhl non era meno risoluto d'impegnare il suo padrone ad aderire al trattato di Peterburgo. Tutte le sue cure si limitarono a nascondere i suoi andamenti, per timore d' esser prevenuto. Federico non ebbe da principio se non alcuni sospetti molto vaghi sulla cospirazione che si tramava. Solo nell'anno 1753, potè aver degli avvisi sicuri del trattato secreto di Peterburgo, e dei maneggi non interrotti delle tre corti per condursi al momento favorevole di cader sopra di lui. Dietro a questi avvisi il re scrisse le *lettere al pubblico* concepite in una maniera enigmatica che comparvero successivamente per quaderni. Il pubblico non le capì che qualche tempo dopo. Per assicurarsi sempre più della cospirazione che si tramava, si guadagnò un secretario della cancelleria di Dresda, chiamato Mentzel, che aveva l'accesso libero nella camera dove si chiudevano i dispacci del ministro. Mentzel cavò il modello della chiave con della cera; ed il conte di Malzan, inviato del re di Prussia a Dresda, la fece passare a Berlino, dove se ne fece fare una simile, che convenne mandare e riman-

mandare molte volte avanti ch' ella potesse servir bene. Finalmente si aprì; e Mentzel copiava le lettere, e le rimetteva a suo luogo nel momento che si trovava solo. Con tal mezzo si giunse ad aver delle notizie provatissime sopra i disegni che si formavano. La corte di Dresda non ebbe contezza del tradimento di questo secretario se non durante la guerra che sopravvenne. Alcuni portafogli del re erano caduti nelle mani degli Austriaci; trovossi il nome di questo Mentzel in qualche nota; e se ne informò la corte di Sassonia, ch'era allora a Varsavia, ove trovavasi il secretario infedele, che si arrestò, e che vive ancora, mi vien detto, nelle segrete di Koenigstein.

Federico non potendo più dubitare, che non aspettavasi che il momento favorevole d' attaccarlo, non trascurò niente per porsi in istato di difesa. Ma gli abbisognava qualche potenza alleata; perchè non poteva lusingarsi di resistere solo all' Austria, alla Russia, ed alla Sassonia. Bilanciò qualche tempo tra la Francia e l' Inghilterra. La Francia avrebbe potuto somministrargli più truppe, l' Inghilterra più danaro. Si decise per quest' ultima. Può darsi, ch' egli contasse di più sopra il carattere del Lord Chattam, ministro del re Giorgio, che sopra quello della favorita di Luigi XV, e dei ministri ch'ella innalzava e deponeva; particolarmente dopo d' aver offeso personalmente quello che aveva allora il di-

parti-

partimento degli affari stranieri. Divenuto diffidente per esperienza, Federico giudicò a proposito di prevenire quelli che avrebbero potuto ingannarlo. Il duca di Nivernois, che la corte di Francia gl' inviò, era già conosciuto dal re di Prussia. Gli aveva annunziata la sua commissione, ed il re gli attestò molta premura di rivederlo, e di trattare con lui; ma quando questo duca fu giunto, gli si dichiarò, ch'era ventiquattr' ore troppo tardi; perchè s'era sottoscritta un'alleanza con l'Inghilterra. L'aspetto degli affari dell' Europa cangiò tutto ad un tratto. La Francia aveva fatto con la Spagna il patto di famiglia; ma le due corone non potevano far fronte all' Austria; e la Francia, finchè non era sostenuta dalle potenze marittime, aveva bisogno del re di Prussia. Essendosi unito Federico all' Inghilterra, la Francia credè necessario d' accordarsi con l' Austria; e l' Europa vide allora con istupore la Francia alleata dell' Austria, e questa aderire al patto di famiglia dei Borboni. Federico sperava ancora, che l' Inghilterra, amica allora della Russia, avesse potuto staccarla dalla confederazione dell' Austria, che pel patto di famiglia ch' erasi stipulato, diveniva in qualche maniera la nemica dell' Inghilterra. Ma erasi già troppo fortemente risoluto in Russia d' agire contro del re di Prussia. Il gran consiglio aveva stabilito prima nell'anno 1753, e di poi nel mese d'Ottobre del 1755, come una massima fondamen-

damentale, d' opporsi con tutta la forza all' ulteriore ingrandimento della casa di Brandeburgo, e di mettersi a quest' effetto in istato di profittare della prima occasione che si presentasse: (a) ed erasi già per attaccare il re di Prussia senz' altra discussione, non solo nel caso che questo principe attaccasse uno dei suoi alleati, ma tostochè il re di Prussia fosse stato assalito da uno degli alleati stessi. Le tre corti avendo un interesse evidente di profittare dell' unione che regnava fra loro, contro d'un vicino che riguardavasi come un nemico comune, volevano pur evitare ogni apparenza di aggressione; e dovevano imputare al re di Prussia degli attentati che potessero essere riguardati come violazioni di pace. Procuravasi di far credere, che vi fossero emissarj che avessero eccitato una ribellione nell' Ukrania, provincia dell' impero Russo: e fecesi spargere questo romore con rigiri ed astuzie, di cui non si riputavano mai capaci i gabinetti dei sovrani, e di cui effettivamente ebbesi rossore.

Frattanto armavasi in Russia, e negli stati Austriaci con tale attività, che Federico credette di non dover dissimulare le sue inquietudini. Verso la fine di Giugno dello stesso anno 1756, ordinò al barone di Klinggraef, suo

(a) Vedi Estratto d' una Lettera del conte Bruhl al secretario di Prussia, li 2 Giugno 1756 Pruova, Num. XXVI. Item, nell' Esposto.

suo inviato a Vienna, di domandare formalmente all'imperatrice regina, se i preparativi che facevansi negli stati di essa, lo riguardassero punto. Klinggraef fu obbligato di parlarne primieramente al conte di Kaunitz, che ne prevenne la regina, prima ch'ella accordasse al ministro di Prussia l'udienza che domandava; e concertossi una risposta secca, e vaga per non compromettersi punto (*a*).

Avendo il conte Kaunitz communicato all' inviato di Sassonia la domanda del barone di Klinggraef, e la risposta ch'egli aveva suggerita all'imperatrice regina, se n'ebbe a Potsdam ed a Berlino l'esatta relazione per mezzo del secretario ch'erasi guadagnato. Federico risolse allora di non aspettare di più. La risposta era stata data al suo ministro a Vienna li 26 Luglio; e nel mese d'Agosto le sue truppe erano già nel paese de'nemici, benchè non si fossero ancora dichiarati.

CAPI-

(*a*) Vedi la lettera del Conte Flemming, del 28 Luglio 1756. Mem. ragion. Num. I Num. XXIII.

CAPITOLO XV.

Prime campagne di questa guerra. Battaglie di Praga e di Kolin.

1756 Il re entrò egli medesimo in Sassonia armato di sessantaquattromila uomini, e cominciò dal bloccare diciasettemila Sassoni accampati presso a Pirna, e comandati dal maresciallo Rutowsky. Lasciò a questo blocco il margravio Carlo; e marchiando in Boemia con ventiquattromila uomini contro Braun generale austriaco, gli diede battaglia presso a Lowositz. Il combattimento durò quattr'ore: Braun e Lascy contrastarono lungamente la vittoria, che restò indecisa, con perdita quasi eguale dalle due parti, anzi un poco più grande dalla parte dei Prussiani: poichè si calcola, che il re abbia perduto tremila e dugento uomini, e che i nemici non ne abbiano perduto che tre mila. Ma il re si rese padrone del campo di battaglia, ed i due generali austriaci riguadagnarono il loro campo. Frattanto Braun, che voleva soccorrere i Sassoni bloccati a Pirna, passò l'Elba con ottocento uomini presso a Kaudnitz, e s' avanzò sino a Lichtenhayn in Sassonia. Il maresciallo Rutowski fece gettare sull' Elba dei ponti di barche, per penetrare il cordon dei Prussiani. Ma la riva dirupata, le pioggie continue, e la stanchezza delle truppe arrestarono

Settembre ed Ottobre 1756.

i lavo-

i lavori; e s' impiegarono ventiquattr' ore nel costruire un ponte. I nemici passarono questo ponte, abbandonando la loro grossa artiglieria, ed arrivarono appiè del Lichtenstein. Il cordone prussiano v' era stato rinforzato, e Lestwitz fece fronte a Braun presso a Schandau. Il margravio Carlo s' avanzò da Gross-Seidlitz sino a Struppen, e gli ussari prussiani portarono via i bagagli che si trovavano di qua dalla riva manca dell' Elba. Siccome i Sassoni non ardivano di rompere il cordone dei Prussiani per unirsi a Braun, questo si ritirò in Boemia con perdita. In questo frattempo il re di Polonia lasciò la Sassonia, e si restituì in Varsavia. I Sassoni, abbandonati dal loro sovrano, deposero le armi; ed il re di Prussia prese il suo quartiere a Dresda. Tutto il paese ereditario del re Augusto gli fu sottommesso, eccettuatane la fortezza di Koenigstein, che fu dichiarata neutrale. Federico fece ritirare le truppe che aveva mandate in Boemia, e ne formò un cordone lunghesso le frontiere, e fece loro prendere il quartiere d' inverno in Slesia ed in Sassonia (*a*).

Questa invasione, per la quale il re trovossi padrone d' un paese a cui non aveva dichiarata la guerra, d' un paese su cui non for-

(*a*) Vedi Lloyd, Hist. de la guerre de sept ans, entre le roi de Prusse & la reine d' Honagre. Tom. I campagne de 1756.

mava ancora pretese, e da cui traeva frattanto delle rendite, sorprese tutta l'Europa, e fece altamente gridare tutti quelli che vi erano interessati. Manifesti, relazioni, lettere circolari innondarono la Germania, e si sparsero dappertutto. Federico si credette obbligato a giustificare il suo procedere, ed incaricò di quest' uffizio il barone di Hertzberg che l' aveva ajutato a comporre *le memorie di Brandeburgo*, ch'era allora consigliere del gabinetto, e presiedeva agli archivi di Berlino. Gli si mandarono dagli archivi a Dresda gli originali dei dispacci di cui si erano già vedute le copie. Con queste carte alla mano, il Sig. di Hertzberg fece una *memoria* ragionata sopra i motivi che si erano avuti di prevenire i nemici. Questa *memoria* giustificò abbastanza il re di Prussia appresso i personaggi imparziali. Ma i nemici però non cangiarono punto il disegno che avevano formato di opprimere questo principe. L' imperatore Francesco I lo dichiarò decaduto da ogni prerogativa dell' impero; molti membri del corpo germanico abbagliati dalle promesse, o intimoriti dalle minaccie della corte di Vienna, levarono truppe per agire di concerto con lei.

Il secondo anno di questa guerra fu dei più memorabili per una terribile rotta ch' ebbe Federico, e per tre vittorie che riportò. Immantinente il teatro della guerra fu in Boemia; e la prima battaglia si diede presso a Praga. Il re anticipò sulla stagione, e si mise

in

in campagna. Nel mese d'Agosto il Duca di Bevern diede un combattimento presso a Reichenberg. Il generale Koenigseck si ritirò precipitosamente a Praga, dove Braun e Aremberg, inquietati da Schwerin e dal re, si ritirarono egualmente. Il principe Carlo di Lorena prese il comando dell' armata austriaca, si postò sopra la riva della Moldava, appoggiò la manca alla montagna di Ziska, e stese la dritta verso Sterboli, ove dispose in tal modo la più gran parte della cavalleria. Il re passò la Moldava con la metà della sua armata, lasciando l' altra metà agli ordini del maresciallo di Keith e del principe Maurizio d' Anhalt. Il maresciallo di Schwerin giunse con un altro corpo, e venne a formare la manca dell'armata del re. L' azione s' ingaggiò con vigore: il tenente generale di Winterfeld fu ferito; Fouquet che gli successe, fu rispinto con perdita. La battaglia si sarebbe perduta, se Schwerin, afferrando una bandiera del suo reggimento che fuggiva, non avesse ricondotto i soldati alla zuffa e rianimato il lor coraggio. Questo maresciallo, che nella guerra precedente era rientrato in grazia del re, lo servì qui con una bravura che non si sarebbe dovuto attendere nella sua età. Egli è certo, che il suo coraggio contribuì al successo della battaglia (a), che il re diede con-

Li 6 Maggio 1757

H 2 tro

(a) Lloyd (ubi supra) Campagne de 1757.

tro la di lui opinione (a). Il principe Enrico non n' ebbe minor parte. Condusse le truppe attraverso d' una palude, marchiando a piè alla loro testa. In tal modo strappossi la vittoria di mano ai nemici, che in principio avevano avuto della superiorità. Il principe Carlo si ritirò di montagna in montagna; e verso la sera fu forzato di gettarsi in Praga. L' azione aveva cominciato a undeci ore del mattino. Il re perdette più di dodicimila uomini, e di più il maresciallo di Schwerin, che ne valeva ben altrettanti, per dirla nei termini di cui Federico si servì. Gli Austriaci ne perdettero pressochè ventimila. La vittoria sarebbe stata più compiuta, se il principe Maurizio di Dessau avesse potuto dar addosso ai nemici che avevano presa la fuga. Ma le strade impraticabili, e la difficoltà di passare la Moldava, arrestarono la sua marchia. Il re affrettò in seguito il blocco di Praga, per affamarvi il principe Carlo, e fece battere la città da cinquanta pezzi di cannone, e di mortaj. Il maresciallo Daun aveva finora evitato l' incontro del re; ma quando si vide pressochè del triplo superiore all' armata prussiana, ed ebbe ordine di fare tutti gli sforzi possibili per liberare Praga, ora si avanzò innanzi a lui, ed ora l' attese a piè fermò. Daun era sempre in Boemia con sessanta-

(a) Notices particulières. C. S.

santacinquemila uomini. Era postato davanti a Kolin, presso a Planian, e Chozemitz, sopra di alte montagne, dietro a un profondo burrone attraversato da stagni. Il re che voleva decidere della sorte di Praga con una seconda battaglia, s' era unito al duca di Bevern presso a Kaurzim. Essendo impossibile l' attaccare la fronte della posizione di Daun, il re si risolse di passare i fianchi, e d' attaccar la dritta del nemico (*a*). Con questo disegno passò Planian, fece posa a Novimisto, e diede i suoi ordini per la battaglia, di maniera che la vanguardia, e la sinistra dovevano fare il primo attacco; mentre la dritta, sottraendosi dal fuoco del nemico, la sosterrebbe marchiando sempre alla sinistra. Durante la notte, Daun erasi postato più sopra la dritta verso Kolin. Quando ebbe scoperto il disegno del re, prese una nuova posizione, sfilando sempre alla dritta. Il re non cangiò punto la sua disposizione, e si mise di nuovo in marcia. Il generale Ziethen rispinse Nadasti sino dietro alla dritta di Daun. Hulten altro generale prussiano con la vanguardia cacciò i nemici ch' erano nei villaggi vicini, prese molti cannoni, gettossi sulla dritta di Daun, e rovesciò la prima linea. Il maresciallo austriaco condusse della gente fresca; ed Hulsen essendo preso di fianco dall' infan-

Li 18 Giugno

(*a*) Vedi Lloyd, Hist. de la guerre de sent ans. Tom. I Campagne de l' année 1757. & tableau de cette guerre par le capitaine Muller.

teria che guarniva i boschi, si ripiegò con una parte considerabile a qualche distanza per aspettare il sostegno della linea ch' era già avanzata. Ma portandosi sempre sulla sinistra, s' avanzò sì vicino ai nemici, che i Croati nascosti nelle selve e strade scavate di Chozemitz tirarono nella stessa colonna. La linea fece posa, e s' ingaggiò col nemico. Si venne alle prese. Hulsen, senza appoggio, ritornò pur sei volte alla zuffa. La cavalleria prussiana di quest' ala rovesciò quella degli Austriaci, ed innoltrò molte volte la sua infanteria. Ma il cannone nemico la obbligò a ritirarsi con molta perdita. La prima linea non potè servirsi della sua artiglieria; e quella del nemico, tirando dall'alto al basso, fece stragi terribili nei battaglioni prussiani. La seconda linea, ed anche la cavalleria riempirono i grandi intervalli della prima, e soffrirono egualmente il fuoco micidiale dei nemici. La linea prussiana piegò finalmente da ogni parte: e la cavalleria austriaca e sassone, sortendo dai cavi delle montagne, si precipitò sopra d' essa, e rese totale la confusione. Daun, che aveva egualmente perduto molta gente per gli urti reiterati dei Prussiani, aveva già dato l'ordine della ritirata a Laudon, quando vide i Prussiani in rotta. Il duca di Bevern cercò riunire l' infanteria della dritta presso a Novimesto, lungo la strada imperiale. Ma la linea fu di nuovo dispersa, e si ritirò per Nimburgo all' entrar della notte.

Ben-

Benchè questa giornata sia stata infelice pei Prussiani, la disposizione del re era un capo d'opera dell'arte, per opinione dei conoscitori. Ma il principe Maurizio d'Anhalt-Dessau per un eccesso di bravura, guastò le misure ben prese, e cagionò la perdita della battaglia. Questo principe non seppe profittare di quest'occasione; lasciossi trasportare dal suo coraggio impetuoso, ed attaccò inconsideratamente l'ala ed il centro dell'armata nemica (*a*). Un generale italiano al servizio di Prussia che serviva allora nell'armata austriaca, mi ha detto, che la disposizione del re era tale, che Daun avendola considerata, e vedendo il successo dei primi attacchi, aveva già dato l'ordine della ritirata. L'ordine andava effettuato senza l'ardire di un uffiziale spagnuolo che si chiamava l'Americano. Quest'uffiziale, che comandava uno squadrone di cavalleria, s'era avveduto che l'ala prussiana, contro cui egli trovavasi, era stata indebolita dagli squadroni ch'eransi fatti passare dall'altra parte. Quando ricevette l'ordine di ritirarsi, disse altamente; *perchè ci ha condotti qui?* Pugne il suo cavallo, marcia col suo squadrone; egli è seguito; e mette in rotta l'ala prussiana la quale con la

 sua

(*a*) Vedi Tempelhof, VI remarque sur le jugement qu'a porté Lloyd sur les fautes du Roi après la battaille de Prague: Hist. de la guerre de sept. ans. Tom. I.

sua rotta porta la confusione nell'resto dell' armata, e fa guadagnare la battaglia ai nemici (*a*).

CAPITOLO XVI.

Ritirata del principe di Prussia fratello del re, sua disgrazia e sua morte. Tristo stato degli affari.

Il cattivo successo della giornata di Kolin, non solo obbligò Federico a levare l'assedio di Praga, per cui era seguita la battaglia, ma strascinò la perdita d'una parte dell'armata che conduceva il principe Guglielmo, il maggiore dei fratelli del re. Non è facile l'aver un racconto fedele di questa disastrosa ritirata del principe di Prussia. Vivente il re, quelli che avrebbero potuto parlarne, non ardivano farlo, per timor d'eccitare degli spiaceri nel cuore del monarca. Ciò che se ne dice al presente, potrebbe ancora essere sospetto di parzialità. Ma la relazione che il principe stesso ci ha lasciata, pare troppo sincera per non tenersi a ciò che dice. Ho motivo di credere, che questa relazione sia stata mandata dal principe stesso al generale Fouquet, perchè se ne servisse a giustificarlo appres-

(*a*) Notices particulières G. P.

appresso del re. Questa relazione è stata stampata in Olanda, da più di ventiquattr'anni, in seguito delle lettere del re al Sig. di Fouquet (*a*) che gli Austriaci colsero quando questo generale fu fatto prigioniero (*b*), qualche tempo dopo la disgrazia del principe di cui parliamo.

Dopo la battaglia di Kolin il re aveva fatto sapere al principe, ch'egli pensava di confidargli l'armata, aumentandola di alcuni reggimenti. Pochi giorni dopo lo raggiunse al campo di Leutmeritz, e gli disse ciò che doveva fare. Il principe reale dopo la conferenza si ritirò, e pose sopra un foglio gli ordini e le istruzioni che aveva ricevute: mandò la carta al re, e lo pregò di vedere se aveva egli ben inteso e ritenuto ciò che sua maestà gli aveva ordinato; d'aggiugnere ciò che potrebbe aver dimenticato; e di fare le osservazioni che giudicherebbe a proposito. Il re gli rispose, che lo farebbe. Ma quando il principe andò per prender congedo, e ritirare la sua istruzione, il re gliela rese, senza avervi niente aggiunto, niente segnato, e senz'averla sottoscritta. Il principe partì senz' altre istruzioni che quelle che aveva abbozzate egli stesso nella conferenza del re. Prese la sua strada verso Zittau, dov'era il magazzino:

(*a*) Vedi. Instructions & lettres secrètes, imprimées avec la date de Londres, l'an 1777.

(*b*) Notices particulières G. P.

zino: fu inseguito da Daun e da Aremberg, e perdette molta gente, con quantità d'artiglieria, e con tutto il bagaglio. Sarebbe difficilissimo il dire in che cosa il principe avesse mancato in quella marcia funesta. Oltre le istruzioni che gli erano state date, ricevette molte lettere del re (*a*). Egli aveva seco molti generali che consultò: ma vedesi dalla sua relazione, che qualche volta il generale Winterfeld non era dell'opinione del principe e degli altri generali ch'erano con lui; e si sa, che Winterfeld aveva la confidenza del re; e seppesi d'altronde, che questo generale era nemico del generale Schmettau affezionato al rrincipe (*b*).

L'armata del principe reale non avendo potuto vincere Zittau, andò ad accamparsi a Loebau ed a Budissin in Lusazia, dove il re si portò alcuni giorni dopo con ventisei battaglioni e ventotto squadroni. Ciò avvenne verso la fine di Luglio. Il principe reale andò innanzi a sua maestà, accompagnato dal duca di Bevern, dal principe di Wultemberg, e dai principali generali. Il re non li vide appena, che girò il suo cavallo, e si tenne quasi un quarto d'ora in quella positura. Si girò finalmente. Il principe s'avvicinò per salutarlo. Il re non articolò parola; non lo guardò, ed appena levò il cappello. Non ricevet-

(*a*) Ubi supra. Tom. II p. 25. & suiv.
(*b*) Notices particnlières. P. F.

cevette in migliore modo il duca di Bevern, e gli altri generali. Di poi chiamò il generale Goltz, e gli disse: „ *Dite a mio fratello ed a tutti questi generali, che per ben fare, io dovrei a tutti loro far troncare la testa*". Proibì ai reggimenti che aveva condotti, ogni commercio con quelli che il principe reale aveva comandati; cacciò il generale Goltz che sua altezza reale aveva mandato per prendere intelligenza; e quando il principe volle rimettergli le liste e le relazioni dell'armata, il re gliele strappò bruscamente di mano, e gli voltò le spalle. Il principe, punto vivamente da quest'accoglienza, prese il partito di lasciar il campo, e d'andar ad alloggiare a Budissin, dove scrisse al re in questi termini:

„ Io sono perfettamente convinto di non „ aver operato per capriccio. Non ho seguito i consigli di gente incapace di darne de' „ buoni: ho fatto quello che ho creduto convenire all'armata. Tutti i vostri generali „ mi renderanno questa giustizia. Credo cosa inutile di pregarvi di far esaminare la „ mia condotta; questa sarebbe una grazia „ che voi mi fareste; in tal modo non potrei aspettarmi"; ec. Indebolito dalla stanchezza e più ancora dal dispiacere, il principe andò ad abitar in città per ristabilirsi, lasciando al duca di Bevern la cura di fare al re le relazioni dell'armata. La risposta del

re

re a suo fratello non fu più consolante che l'accoglimento fattogli.

„ La vostra cattiva condotra, dissegli, ha
„ molto rovinati i miei affari: non sono i
„ nemici, sono le vostre misure mal prese
„ che mi fanno tutto il male. In questa tri-
„ sta situazione non mi resta che a portar-
„ mi agli estremi. Vado a combattere; e se
„ non potiamo vincere, andiamo tutti a far-
„ ci ammazzare. Io non mi lagno punto del
„ vostro cuore, ma molto della vostra inca-
„ pacità, e del vostro poco discernimento
„ nello scegliere i migliori mezzi. Chiunque
„ non ha che pochi giorni a vivere, non ha
„ bisogno di simulare. Io vi desidero miglior
„ fortuna della mia; la più gran parte delle
„ disgrazie ch' io prevedo, non viene che da
„ voi: voi ed i vostri figli ne sarete più
„ oppressi di me".

Il principe non giudicò a proposito di replicare. Ma fece dimandar la permissione di partire per Dresda con la prima scorta. Il re gliela accordò, e fecegli dire, che una scorta partirebbe lo stesso giorno. Da Dresda il principe andò a Lipsia, dove appena ardivasi fargli corteggio, temendo di spiacere al re. Io so, che il principe costernato fu sensibilissimo alla visita che fecegli il duca Ferdinando di Bronswic passando allora per Lipsia. Il principe si ritirò a Berlino, e poi alla casa di campagna d'Oranienburg, dove mo-

morì l' anno dopo. Federico ne fu estremamente afflitto, sia per un ritorno di tenerezza fraterna, sia per riflettere alle conseguenze che questa morte poteva avere nelle congiunture presenti. Il principe era amato dagli altri suoi fratelli, dalle sue sorelle, da tutt' i suoi parenti, e generalmente da tutta la corte e dai sudditi del re, che non poterono se non se biasimare i trasporti della sua vivacità e della sua collera. Un personaggio al maggior segno rispettabile, attaccato alla memoria di Federico II e del principe Guglielmo, mi ha detto, che il generale Winterfeld, che avea degl' impicci con alcuni generali del seguito del principe, volendo render loro cattivi uffizj appresso del re, pregiudicò il principe che aveva seguito i lor consigli. La lettera che dicesi che questo principe moriente abbia scritta al re suo fratello, non è che un pezzo satirico, inventato per iscreditare la condotta del re. Essa prova solamente, che i nemici del re si tenevano certi di vederlo soccombere sotto il peso delle forze unite contro di lui.

La rotta di Kolin, le perdite che si erano sofferte, le malattie, le diserzioni, avevano diminuita l'armata prussiana più della metà. Era ridotta ad ottantamila uomini, di cui una parte doveva ancora guarnire delle fortezze che importava molto di conservare. Le armate nemiche, malgrado le perdite che avevano egualmente fatte, aumentavano di continuo,

tinuo, e non si calcolavano a meno di quattrocentomila uomini.

A misura che il re pareva avvicinarsi alla sua rovina, i principi dell'impero, ch'erano stati in sospeso finora, s'affrettarono di testificare il loro zelo alla casa d'Austria ed all'imperatore, ed unironsi ai nemici.

I Russi, il cui numero cresceva tutt'i giorni, davano il guasto alla Prussia, malgrado gli sforzi che faceva Lehwald per metterla a coperto. In seguito della vittoria che gli Austriaci avevano riportata a Kolin, e di tutte le perdite che soffersero le armate prussiane poco tempo dopo a Jaegerndorf, a Breslavia, ed altrove, avvenne anco, che la regina d'Ungheria ebbe la soddisfazione di possedere per ventiquattr'ore la capitale del re di Prussia; benchè non la possedesse più, quando le venne recata la nuova. Il feld-maresciallo di Biberstein, gran mastro dell'artiglieria austriaca, mandò il tenente maresciallo di Haddick unghero verso Berlino con un corpo di truppe, per mettere quella capitale a contribuzione. Il generale unghero penetrò nel centro della Marca, e s'inoltrò sino alla capitale. La sua impresa, che a prima vista sorprende, non era difficile, quand'anche egli non avesse avuto che 4000 uomini, invece di 7000 (*a*); La città di Berlino, senza mura

(*a*) Tableau de guerre du roi de Prusse, par Mr. Louis Muller capitaine du génie a Potsdam. p. 39. & 40. En allemand & en françois 1785. & 1788.

ra e senza fosse, non aveva che una guarnigione di cinque deboli battaglioni di milizia provinciale. Due di questi battaglioni avendo fatta qualche resistenza alla porta, furono tagliati a pezzi o fatti prigionieri; gli altri scortarono la regina, le principesse, ed il comandante della città, che si rifuggirono a Spandau. La condotta del generale Haddick fu prudente; le sue domande moderate, e la disciplina ammirabile. Quando si riflette, ch' egli conduceva una truppa di persone ch'erano instancabili per la speranza del bottino, e che credevansi in diritto di saccheggiare una città senza difesa, la sua moderazione fa stupire (*a*). Parevano tanto più autorizzati ad una

Tutta la Storia di questa guerra, come pure delle due prime, tale quale si legge nella *vita di Federico II* stampata a Strasburgo, si trova parola per parola nell'opera tedesca, che noi quì citiamo. Si può vedere la pagina 43 del secondo volume, ove si trova questo passo, quelle che precedono, e le cenquaranta susseguenti; cioè tutto il rimanente del volume, eccettuati i *pezzi giustificativi*. Essi sono copiati in continuazione dalla pagina 62. sino alla 202. dell' opera tedesca. Alcune negligenze che sono scappate all'autore originale, si trovano nella copia. Ma il peggio si è, che qualche volta il traduttore gli fa dire il contrario di ciò ch'egli dice. Per esempio alla pagina 162. si legge nel tedesco parola per parola: *Quest' esito della campagna* (*dell'anno* 1760.) *non corrisponde al piano degli alleati*. L'autore della *vita di Federico* traduce ciò così. *L'esito di questa campagna corrispose abbastanza ai disegni degli alleati* pag. 133.

(*a*) Das Betragen des Eroberers war vorsichtig, seine

una condotta diversa quanto che molti borghesi s'erano mischiati nella guarnigione, ed un colonello Unghero, chiamato Bobokzai, era stato ferito da un macellajo. Haddick domandò trecentomila scudi. Siccome non gli furono contati al tempo prefisso, s'impadronì delle porte, e ne domandò cinquecentomila. Si contentò per altro di dugentomila (*a*). L'avvicinamento di alcuni battaglioni prussiani che il re fece marciare verso Berlino, obbligò gli Ungheri a ritirarsi.

L'armata francese, agli ordini del maresciallo di Richelieu, del principe di Subisa e del Sig. di S. Germain, occupava il paese di Magdeburgo. Un corpo di truppe dell'impero, comandate dal principe di Hildbourghausen, si unì alle truppe francesi, ed in tal modo formò un'armata combinata di sessantamila uomini, che minacciavano d'invadere tutta la nuova Marca, e di cacciare i Prussiani dalla Sassonia. Mentre Haddick s'impadronì di

Forderung mässig und seine Mannszucht vortreflich, wenn man bedenkt, dass er einen Haufen Leute führete, die aus Hoffnung zur Beute unermüdlich gewesen waren, &c. Von Schlesien, Zter Theil, p. 85.

(*a*) La moderazione di questo generale, ed il carattere dolce e sociale del dotto conte Rewieski, unghero parimenti, che venticinque anni dopo fu inviato dall'imperatrice regina, e dall'imperatore Giuseppe II alla corte di Prussia, non hanno potuto se non dare un' idea vantaggiosa della nobiltà ungherese a quei di Berlino.

di Berlino, gli Svezzesi già padroni della Pomerania e della Marca uckerana, si avvicinarono del pari a questa capitale, donde volevano penetrare sino a Lipsia. Credevasi in tutta l' Europa, che il re di Prussia dovess' esser ridotto alla sola Marca elettorale; dicevasi ancora, che non la conserverebbe se non con fatica. La poesia che facevasi nei paesi austriaci, non dimostrava meno fiducia di vedere distrutto il re di Prusia, di quello che ne testificasse la prosa dei Francesi (*a*); ma tosto videsi, che le sue risorse non erano esauste, e che il suo genio ed il suo coraggio, lontano dal soccombere, aveva attinta una nuova vita nelle sue sciagure. Dopo d' aver mandato il duca Ferdinando di Brunswic nel ducato di Magdeburgo, Federico lasciò la Lusazia, e venne egli stesso a liberare il maresciallo di Keith, che trovavasi rinchiuso a Lipsia; passò la Sala; s' accampò presso a Brunsdorf, ove co' rinforzi che ricevè da Halla di Magdeburgo, formò un corpo d' armata di ventimila uomini (*b*). Ciò non formava il terzo dell' armata che aveva a fronte, ed a cui si risolse di dar battaglia. Una parte dell' armata combinata della Francia e dell' Impero, era postata dirimpetto a Rosbach; e da questo luogo la battaglia prese

(*a*) Vedi. Lettres de Mr. Moutalembert.

(*b*) Vedi. Tempelhof e Lloyd. Tom. I (ubi supra) campagne de 1757.

il suo nome. I nemici computavano, che un terzo della loro armata farebbe fronte all'armata prussiana, e che un grosso corpo la invilupperebbe; un'evoluzione del re, che i nemici presero per una fuga, li sconcertò, e li mise in disordine. Cercarono di riunirsi; e per una scossa improvvisa e ripetuta, furono ancora disfatti. Procurossi di nuovo di mettere in battaglia l'armata francese; ma il re vi sparse il terrore con la sua artiglieria; mentre da un altro lato il principe Enrico con cinque battaglioni diede egualmente addosso ai nemici, e loro impedı di ordinarsi. Il cavaliere di Voghera piemontese, che comandava la poca cavalleria austriaca che vi si trovava, fece degl'inutili sforzi per sostenere l'urto dei Prussiani. Il principe di Subisa prese la fuga; ma essendo molto numerosa la sua armata, una parte, che trovavasi indietro, volle attaccare a tergo i Prussiani presso a Bransdorf. Il re fece far voltafaccia ad alcuni battaglioni della seconda linea, e mise in fuga questo nuovo corpo. La vittoria fu delle più compiute e delle più felici. I Prussiani non perdettero che cinquecento uomini; ed i nemici ne perdettero pressochè diecimila feriti, uccisi, o fatti prigionieri. Il re ne fece prender cura. Disse in quell'occasione: *Io non posso riguardare i Francesi* (a) *come miei nemici*. Dicesi, che d'allora in

(a) Von Schlesien p. 9.

in poi non ebbe più grandi ammiratori dei Francesi. Vedremo per altro, se i generali di questa nazione hanno imitato nel corso di quella guerra la moderazione di Federico.

Avanti il terminar dell'anno il re vinse ancora un'altra battaglia che fece tant'onore alla sua tattica, quanto la precedente fu vergognosa per quelli ch'erano stati battuti; poichè nessun francese non ha giammai dubitato che il timore del loro generale non fosse stato ancora più grande che il valore dei Prussiani. Il duca di Bevern era stato battuto e fatto prigioniero. Nadasti prese Breslavia nello stesso tempo; e da ciò la regina d'Ungheria parve arrivare al suo fine ch'era di ricuperare la Slesia. Ma Federico sopravvenne: dopo d'aver cacciato dalla Lusazia alcuni corpi di truppe nemiche, raccolse i rimasugli dell'armata del duca di Bevern. Risoluto di dar battaglia ai nemici, si mette in marcia. Gli usseri atterrano, e fanno prigioniero il conte di Nostitz, generale austriaco, che comandava la vanguardia nemica, e s'impadroniscono delle altezze e dei monticelli che, circondando il campo austriaco, nascondevano tutti i movimenti dell'armata prussiana. Il principe Carlo ingannato dall'attacco dei Prussiani sopra la sua vanguardia rispinta, si svaga; e credendo la sua dritta minacciata, la rinforza co'suoi corpi di riserva. Ma il re marciando sempre sulla dritta dietro i monticelli, comparisce tosto sulla sinistra. Carlo

la fa prolungare in fretta col corpo di Nadasti, ch'era nella terza linea.

La vanguardia prussiana incontanente attacca, innanzi Sagschutz, un picciolo bosco guarnito dai Wittemberghesi che servivano nell'armata austriaca. La linea continuò a portarsi sempre sulla dritta, e guadagnò le altezze alla sinistra di Carlo. Ziethen, generale degli usseri prussiani, conduceva la cavalleria della dritta del re; e malgrado la difficoltà del terreno, sostenuto dalla infanteria, gettò abbasso gli Austriaci. Il re fece collocare sulla sinistra della vanguardia grossi cannoni, che battevano la linea nemica da un'ala all'altra, e che avanzavano sempre sulla sinistra, mentre la vanguardia e la linea continuavano l'attacco portandosi sulla dritta. In tal modo il nemico si trova forzato di cambiar posizione; egli fa una conversione centrale, di maniera che la sua dritta s'avanza a misura che la sua sinistra si ripiega, ed egli si mette in battaglia dietro ad un ruscello sopra l'altezza. Ma la dritta del re resta sempre vittoriosa. Il suo centro e la sua sinistra pervengono al villaggio di Leuthen, ove i nemici fanno una resistenza lunga ed ostinata. Finalmente i battaglioni delle guardie prussiane lo mettono al punto di molti assalti micidiali. Il re diede ordine al generale Driesen di dar addosso al nemico con la cavalleria della sinistra, e ai dragoni di Bareuth di gettarsi nello stesso istante sopra

il

il fianco dritto della cavalleria nemica. Essi l'atterrano, e si gettano poi sopra la sua infanteria, che sostenevasi ancora dietro il villaggio di Leuthen, e la mettono in rotta. Questa fu la vittoria la più segnalata e la più decisiva che Federico II abbia riportata. In questa giornata di Lissa, Federico aveva contro di lui truppe buone quanto le sue; e non dovette la vittoria che alle sue *manovre* ed al suo genio. Questa battaglia è riguardata come il vero capo d'opera della tattica prussiana messa in pratica. L'armata nemica era più forte di cinquantamila uomini di quella del re. Questa ne perdette cinquemila morti o feriti; gli Austriaci ne perdettero più di ventimila, di cui settemila quattrocento rimasero sopra il campo di battaglia uccisi o carichi di ferite, e quasi tredicimila furono fatti prigionieri. Il principe Carlo, con la sua armata ridotta quasi alla metà, si ritirò al di là della riviera di Schweidnitz. Il re prese il suo quartiere a Lissa. Da questo luogo appunto i Francesi hanno dinominata questa battaglia: i Tedeschi la chiamano di Leuthen, ove l'azione si era cominciata. Da Lissa il re marciò il giorno dopo a Breslavia, e la investì. Fece venire i pezzi di batteria da Neisse e da Brieg, e malgrado il rigore della stagione aprì la trinciera: si battè la piazza con tanto vigore, che il comandante fu astretto a capitolare, e rendersi prigioniero di guerra con tutta la sua numerosa

guarnigione. Per la presa di Breslavia, gli Austriaci furono obbligati di sortire da Lignitz, e di abbandonare tutta la Slesia, eccettuata la fortezza di Schweidnitz. Il re bloccò quella piazza durante l'inverno, e fece nello stesso tempo avanzare il generale Werner sino nel principato di Teschen e nella Moravia, e Ziethen in Boemia per mettere quelle provincie a contribuzione. Da un altro lato le truppe francesi ch'erano rimaste nella vecchia Marca e nel principato di Halberstadt agli ordini di Voyer d'Argenson, vi esercitarono le più crudeli concussioni finchè il duca Ferdinando di Brunswic, ed il principe Enrico fratello del re vennero a cacciarneli. *I nomi di Richelieu e d'Argenson*, disse un autore tedesco (*a*), *sono più abborriti in queste contrade, che i nomi di Menzel e di Trenk nelle altre. Gli abitanti di Berlino si trovaroro più felici che quelli di Halberstadt, d'essere caduti tra le mani d'un Unghero. Il marchese d'Argenson, in una cit-*

(*a*) Die Namen Richelieu und d'Argenson haben in jenen Gegenden einen eben sowidrigen Eindruck hinterlassen, als die Namen Menzel und Trenk in andern. Die Berliner schätztan sich glücklich, in Vergleichung mit den Halberstädtern, in die Hände eines Ungarn gefallen zu seyn. Der Marquis d'Argenson liess in einer Stadt, als er sie plötzlich verlassen muste, in seiner Wohnung die Meubles zerschlagen, und zerschnitt mit einem Diamant die Spiegel. Von Schlesien, 2ter Theil, p. 103.

città che dovette tosto abbandonare, fece rovinare i mobili della casa dove aveva alloggiato, e tagliò in pezzi gli specchi con un diamante.

CAPITOLO XVII.

Rivoluzioni della Svezia, che poi si dichiara contro la Prussia. Tentativi inutili di Federico per istaccare la Russia da' suoi nemici. Battaglia di Zorndorf e di Hochkirchen.

LA Svezia venne ancora frattanto ad aumentare il numero de' nemici del re di Prussia, benchè vi fosse sopra il trono dei Gustavi una sorella di questo re, e avesse molto potere sopra lo spirito di suo marito. Ma bisogna sapere, qual fosse allora la forma del governo di questa nazione bellicosa.

La Svezia, dopo ch' ebbe versato fuori del suo seno quell' enorme soprappiù di popolazione che invase l' impero romano, non comparve quasi più sopra il teatro dell' Europa pel corso di molti secoli: ora assoggettata ai Danesi, ora gemente sotto il giogo de' suoi sacerdoti, e sempre afflitta dalle guerre intestine, non si fece osservare nè con azioni illustri al di fuori, nè con buoni stabilimenti al di dentro; la sola particolarità che

 avreb-

avrebbe potuto meritare dell'attenzione, era che non solo i borghesi, ma i contadini, il cui stato in ogni altro luogo è un nulla, avevano, come lo hanno ancora, il diritto di suffragio nelle diete nazionali. Ma questo vantaggio era pagato troppo caro dai mali che cagionavano la confusione e l'anarchia che succedevano a vicenda alla tirannia. Gustavo Vasa s'impadronì del trono, dopo d'aver lavorato come una man d'opera nelle mine, dov'erasi nascosto per sottrarsi dalle persecuzioni degli usurpatori che volevano decapitare suo padre; liberò la sua patria da una schiavitù ignominiosa, e le acquistò della considerazione verso l'anno 1530. Data in preda intieramente a guerre intestine, ella non offriva all'altre nazioni che una particolarità osservabile. Quest'era che i contadini non solo godevano d'una libertà civile, ma aveano parte direttamente alla sovranità, poichè aveano diritto di suffragio nelle assemblee degli stati. Questo vantaggio è stato molto contrabbilanciato da conseguenze spaventevoli della confuzione e dell'anarchia a cui la nazione è stata lungamente esposta. Gustavo Vasa la trasse dal suo stato oscuro e barbaro verso l'anno 1525, e la mise nella bilancia generale (*a*). Francesco I ne cercò l'alleanza, per opporsi a Carlo V suo rivale. Dopo la morte

(*a*) Vedi. Shéridan, Hist. de la dernière révolution de Suède Part. I Sect. I.

te di Vasa, la Svezia ricade nell' obblío del resto del mondo politico. Gustavo Adolfo, eccitato dal suo genio e dal cardinale di Richelieu, la trasse di nuovo dallo stato d' oscurità, e la fece rappresentare una gran parte. Essa contribuì molto allora a mettere il sì vantato equilibrio negli stati della Germania: essa s' ingrandì per mezzo di conquiste importanti, che le davano un posto nell' impero germanico. Breme, Verden, e tutta la Pomerania, furono allora provincie della Svezia, che dopo la morte di Gustavo Adolfo conservò la sua influenza per l' abilità de' suoi generali che s' erano formati sotto Gustavo, e sotto il ministro Oxenstiern, che questo re aveva lasciato dopo di se. Il carattere singolare di Cristina sua figlia che rinunziò una corona per andare a trattenersi a Roma con dotti e con artisti, e la debolezza di Carlo X che la rimise sul trono, diminuirono molto il peso che la Svezia aveva posto nella bilancia. Ma Carlo XI ristabilì gli affari del regno, e preparò nuove forze a suo figlio, che le impieghò subito con prodigioso successo. La corona era divenuta ereditaria sotto Gustavo Vasa. L'autorità reale, anticamente limitatissima, s' accrebbe sotto Gustavo Adolfo, e si confermò sotto Carlo XI. Il successore la portò ad un assoluto dispotismo. Lo splendore de' suoi primi successi abbagliò il mondo, ed acciecò quest' eroe che chiamavasi l' Alessandro del nord. Avendo le

sue

sue ultime imprese insensate ed infelici lasciato il paese esausto al di dentro e spogliato al di fuori, la nazione volle dopo la sua morte ristabilire l'antico sistema del governo, ristrinse straordinariamente la prerogativa reale, e dichiarò di più la corona elettiva. Ma ebbesi sempre cura di far cadere l'elezione sopra principi o principesse del sangue di Vasa. La fine che fece il barone di Goerz, primo ministro e favorito di Carlo XII, sul terminar del suo regno, spaventò i ministri del successore; e la Svezia sotto il nome di regno che conservò, fu ridotta ad una vera aristocrazia, nella quale i re non ebbero più autorità di quella che ha il doge della repubblica di Venezia. Quest'era nella dieta, composta di quattr'ordini, di nobili, di ecclesiastici, di borghesi, e di contadini, in cui risiedeva l'autorità sovrana. Ma il senato, che ne aveva l'esercizio ordinario, quando la dieta o l'assemblea generale della nazione erasi congedata, era composto di nobili; e questo senato era il vero sovrano: governava egli con dispotismo sollevandosi fin contro la casa del re.

La corte di Francia, dal tempo del ministero di Richelieu in poi, non aveva mai perduto di vista la Svezia. Purchè potesse farla operare secondo le proprie sue viste, le importava poco che fosse la corte o il senato che comandasse a Stockolm. Quand'ella vide l'autorità passare fra le mani dei senatori, non

non pensò che ad affezionarsi questi con pensioni e con doni. Gl' Inglesi ed i Russi, gelosi dell' influenza che il ministero francese aveva nel governo di Svezia, vollero egualmente farsi delle creature, e formare un partito. In tal modo la corruzione degli ordini dello stato divenne generale. Il partito dichiarato per la Francia si chiamava dei *cappelli* verisimilmente perchè i Francesi appunto vi avevano introdotto l' uso dei cappelli. Il partito contrario si chiamava dei *berrettini*, sia perchè questi berrettini facessero parte dell' antico abito nazionale, sia perchè con questo nome s' indicassero i partigiani dei Russi che portavano berrettini, avantichè il vestito francese divenisse comune in Russia. Ulrica Eleonora, sorella di Carlo XII, a cui era succeduta pel suffragio della nazione, si associò subito con Federico di Assia-Cassel suo marito, e gli cedette anco la sua autorità. Essendo morto Federico l' anno 1751 senza successione, gli Svezzesi chiamarono al trono Adolfo Federico, figlio di Cristiano Augusto duca di Holstein-Eutin, che discendeva per via di donna dal re Carlo IX. Questo principe avendo ricevuto la corona dagli stati di Svezia, non ardiva mai di provarsi a rompere gli ostacoli che si erano posti alla sua elezione. Ma la regina sua sposa non aveva tanta pazienza: figlia di Federico Guglielmo, e sorella di Federico II re di Prussia, padroni assoluti sul loro trono, Luigia Ulrica non

poteva

poteva soffrire di veder suo marito ricevere dal senato o dalla dieta, sotto titolo di rimostranza, degli ordini assoluti e precisi. Alcuni dei principali signori, o per affezione verso la regina, o per gelosia contro concittadini più potenti, o per zelo verso la patria che vedevano prostituita e venduta a corti straniere, formarono il progetto di rendere al re la prerogativa e l'autorità di cui era spogliato. I capi della cospirazione erano il conte Brahe, signore assai potente e riputato, il barone di Horn, maresciallo della dieta, ed il colonnello conte di Hordt. Avevano attirati molti altri uffiziali e borghesi nella loro macchinazione. Ma l'impazienza d'alcuni fra loro che non attesero punto il buon momento, e l'intrico d'una cameriera della regina (*a*), manifestarono e fecero svanire l'esecuzione del disegno. Il conte Brahe, ed il maresciallo Horn, con molti altri, perdettero la testa sopra d'un palco; il conte di Hordt si salvò con una pronta fuga; e da lui medesimo appunto io tengo, in gran parte, la storia di questa disgraziata impresa.

Svanito essendo il tentativo che doveva rimettere il potere sovrano nelle mani del re, ne seguì un effetto tutto contrario; e le restrizioni a cui il monarca era ridotto, s'aumentarono vieppiù. E' cosa certa, che se la rivoluzione fosse accaduta, la Svezia sarebbesi alle-

(*a*) M. Scène des maisons & révolutions de Suède.

allegata col re di Prussia quando la Francia si dichiarò contro d'esso; massimamente avendo i congiurati operato di concerto con l'inviato d'Inghilterra. Rotto questo partito, il ministro di Francia divenne più padrone che mai delle deliberazioni della Svezia, e la fece dichiarare contro la Prussia. La moglie dell'inviato di Dresda, contessa di Sacken, figlia del conte Bruhl, avendo qualche potere sopra lo spirito del conte di Hoepken che governava il gabinetto, d'accordo con l'ambasciatore di Francia, contribuì anch'essa a fare che gli Svezzesi abbracciassero la causa del re di Polonia suo signore. Fecesi dichiarare nella dieta di Ratisbona la guerra al re di Prussia, allegandosi per titolo la garantia del trattato di Westfalia, che si pretendeva violato da questo re.

Per verità gli Svezzesi furono molto lontani dal far in questa guerra i prodigi di valore, che i loro padri ed i loro avoli aveano fatti cinquant'anni avanti. Si suppose, che i generali fossero attaccati alla corte, e che la regina impedisse loro di agir vigorosamente. Ma questo non era mai probabile dopo ciò ch'era accaduto al partito di essa, e nel tempo che un ministro di Francia, il marchese di Montalembert, seguiva dappresso, e dirigeva anche le operazioni dell'armata. Ma è molto più probabile, che la nazione, per effetto della stessa corruzione che l'attaccava alla Francia, avesse perduta la sua antica bravu-

ra.

ra. Il fatto si è, e non havvi che una voce su questo punto, che gli Svezzesi hanno operato poche cose in questa guerra. La differenza però era sempre grande, l'averli per alleati, o per nemici. Nel primo caso avrebbero messo qualche ostacolo ai progressi dei Russi, che divennero nemici i più incomodi che avesse Federico II, che fece ogni sforzo per istaccarli dall'alleanza della regina d'Ungheria, e della Francia. Dicesi, ch'egli avesse finalmente guadagnato il gran cancelliere Bestuchef, e che questo ministro avesse dato degli ordini al generale Apraxin perchè si ritirasse dalla Prussia. E' vero, che in quel tempo il conte Bestuchef parve meno contrario al re; ma non è mai probabile, che il danaro del re di Prussia potesse avere più influenza di quello della Francia e dell'Austria appresso del conte Bestuchef, che si dava al più offerente. La verità si è, che Bestuchef, egualmente che il generale Apraxin, sapevano che il principe ereditario gran duca di Russia erasi sempre opposto a questa guerra, e che al minimo attacco di malattia che facesse temere dei giorni d'Elisabetta, si cercava di corteggiare questo principe. Federico aveva avuto il bene di farsene un amico *entusiasta*; nè si dubitava in Russia, ch'egli al momento che salisse il trono, non facesse provare il suo sdegno a quelli che avessero fatto del male alla Prussia. I ministri d'Austria e di Francia, che conoscevano l'inclinazione del gran

duca,

duca, giacchè non isperavano punto di farlo cambiare, procuravano almeno d'impedire ch' egli avesse dell'influenza finchè Elisabetta regnava, e cercavano tutti i mezzi di metter male con l'imperatrice regnante. Io so per verità, che il re aveva promesso al conte Bestuchef centomila scudi, e che si lagnò in qualche luogo delle sue *opere*, che il ministro incaricato di pagarglieli non avesse adempiuto alla commissione. So da altra parte, che nell' armata di cui parliamo, l'inviato d'Inghilterra a Peterburgo era incaricato di fare tutti gli sforzi possibili per guadagnare questo favorito d'Elisabetta. Ma questo inviato per qualche parola imprudente, al momento ch' era per riuscire, lasciò penetrare il suo disegno ai nemici di Bestuchef; e questi se ne servirono per fare la sua disgrazia. Ciò che questo ministro probabilmente faceva, consisteva in biasimare appresso l'imperatrice l'amicizia che il gran duca aveva per Federico, ed in disapprovare la guerra che l'imperatrice faceva alla Prussia, quando parlava col principe. E però l'accusa principale di cui caricossi il cancelliere, fu d'aver tentato di prevenir malamente l'animo dell'imperatrice contro il gran duca e la gran duchessa, e di questi contro l'imperatrice. A Bestuchef fu sostituito Woronzow, uomo rispettabile per una ferma reputazione di probità, che sostenne sempre; ma nè la sua saviezza, nè il suo credito staccarono punto l'imperatrice dall' Au-

1758

Austria, e dalla Francia. Anzi, nei primi mesi che il nuovo cancelliere fu in carica, si attirò ancora nella grande alleanza contro la Prussia, la Svezia che sottoscrisse il suo trattato di confederazione con la Russia li 27 Aprile 1758. Il conte David Hamilton, generale svezzese, venne con un corpo di truppe a combinarsi con Fermor ch' ebbe il comando dei Russi in luogo d' Apraxin caduto in disgrazia, e col conte di Romanzow, generale sotto Fermor. Il conte di Dohna, che il re oppose all' armata russa, fu forzato ad abbandonare agli Svezzesi la Marca ukerana, la Prignitz, e la contea di Ruppino, che misero a contribuzione. Riportò tuttavia qualche vantaggio sopra Fermor, e Romanzow; ma non potè impedire, che questo non assalisse Kustrin e lo riducesse in cenere. Il re giunse qualche giorno dopo con trentamila uomini, ed attaccò cinquantamila Russi. Si batterono con un' incredibile ferocia. I nemici incalzati dalla cavalleria prussiana che conduceva Seidlitz, e fulminati dall' artiglieria che il re faceva operare con un' attività meravigliosa, combattevano da furiosi; ed il valore dei prussiani fu spinto al colmo. Il re personalmente condusse gli ultimi attacchi, e si espose con sì poca cura al fuoco dei Russi, che i suoi ajutanti di campo ed i suoi paggi furono uccisi o feriti a' suoi fianchi, o fatti prigionieri. Finalmente trionfò, dopo d'aver lasciati sul campo diecimila morti o feriti. I Russi

ne

ne perdettero più di ventitremila, e cento e quattro cannoni. Fermor per verità avrebbe potuto impadronirsi del re di Prussia nella nuova Marca, senza rischiar nulla. Il maresciallo Daun gli aveva scritto, alcuni giorni avanti la giornata di Zorndorf, che non dovea rischiar la battaglia con un nemico astuto; che dovea temporeggiare finchè egli stesso che scriveva, avesse fatto il suo colpo in Sassonia. Questa lettera fu intercetta; ed il re rispose a Daun per nome di Fermor, burlandosi di tutti e due. Avvezzo a vincere con numero assai inferiore, Federico li disprezzò troppo in un' azione che seguì alcune settimane dopo la battaglia di Zorndorf. Erasi a Hochkirchen nel mese d'Ottobre dello stesso anno 1758. I più grandi panegiristi di Federico confessano, che in quest'occasione egli non oprò con la precauzione necessaria. Nella persuasione che il maresciallo Daun non avrebbe il coraggio d'attaccarlo, il re scelse il suo campo troppo vicino ai nemici, ch'eransi impadroniti delle altezze e dei boschi ove l'ala dritta prussiana era appoggiata, e che con le truppe leggiere avrebbero potuto sorprenderlo. Mentre egli andava ad occupare questo posto svantaggioso, il maresciallo Keith, ch'era al suo fianco, dissegli con la franchezza d'un soldato: *se i nemici ci lasciano quì tranquilli, meritano d'essere appiccati*. Il re, pieno di fiducia, rispose: *avranno ancora più paura di noi che della forca*. Non tardò a dolersi

K di

di non aver acconsentito all'avviso di Keith; poichè gli Austriaci ebbero il coraggio di attaccarlo, e la fortuna di vincerlo. Questo bravo maresciallo perdette la vita in quella giornata. Il dolore che cagionò al re la perdita di questa battaglia, e di tre o quattro altri generali che vi perirono con Keith, fu tanto più viva, quanto meno egli era scusabile d'esservisi esposto. Egli si udì lagnarsi con una tale effusione di cuore che dimostrava l'uomo e l'eroe, ed in qualche senso il poeta. Si lamentava dei nemici che l'avevano attaccato, quando non avrebbero dovuto farlo, egli diceva. Sentiva nella sua anima, che non li avrebbe lasciati godere lungamente della vittoria che avevano riportata; ed esprimeva questi sentimenti con alcuni versi di Racine che sapeva a memoria (*a*). Ebbesi a Vienna la nuova del successo della battaglia di Hochkirchen con tanto più d'allegrezza, quanto che giunta era il giorno di Santa Teresa, di cui l'imperatrice portava il nome.

Li 15 Ottob. 1758

CAPI-

(*a*) Notices particulières. C.

CAPITOLO XVIII.

Battaglia di Francfort. Comparazione di Federico II col duca Ferdinando di Brunsvvic in quest'occasione. Affari di Maxen e di Landshut.

Federico, malgrado le perdite che aveva fatte, liberò molte fortezze ch' erano assediate, e forzò Daun a ripiegarsi in Boemia. Lasciò dipoi al principe Enrico il comando dell' armata, e ritornò a Breslavia. Di là appunto egli fece ancora fare delle proposizioni di pace alla Russia, che le rigettò. Allora Federico mandò Wedel per attaccare i Russi ovunque li trovasse. Questo generale non avendo che un debole corpo di truppe, fu battuto a Zullichau, con una perdita di quattromila settecent' uomini. I nemici ne perdettero cinquemila: ma erano superiori in numero; la loro artiglieria fece un guasto terribile, e la vittoria fu per loro. La rotta di Zullichau strascinò pochi giorni dopo quella di Francfort, altrimenti chiamata di Kunersdorf. Il re avendo avvisi, che Daun e Soltikow, dopo la battaglia ch' avevano vinta, s' erano trincierati sopra la riva dritta dell' Oder, presso a Kunersdorf, e che di là minacciavano il Brandeburgo, accorre dalla Slesia, si getta passando presso a Guben sopra la retroguardia del conte Haddick generale austriaco; fa duemila

prigionieri, e prende cinquecento carri e qualche cannone. Si riunisce poi col suo generale Wedel, presso a Muhlrose; e riceve dei rinforzi dalla Sassonia, che gli conduce il generale Finck. Passa l'Oder durante la notte a Reitwein, e va a situarsi presso a Bischoffée.

Il giorno dopo ordinò a Finck d'occupare con la dritta della sua armata un'altezza ch'era in parte addossata al campo dei Russi, affine d'attirarvi l'attenzione del nemico. Fece sfilare la sua infanteria per la sinistra, ed in un bosco la mise in battaglia. Il principe di Wirtemberg, facendo un giro, si presentò con la cavalleria dirimpetto al centro del nemico. Il *vancorpo* del re attaccò sotto un fuoco terribile d'artiglieria, con la bajonetta in canna, le trinciere dei Russi, e le forzò. Il re s'avanzò col grosso dell'armata, e rovesciò la sinistra dei Russi, che si ripiegarono attraverso di un burrone profondo sin dietro a Kunersdorf. I primi battaglioni prussiani, inseguendo il nemico attraverso del burrone con troppo ardore e con qualche disordine, sono fermati e rispinti nel burrone dai cannoni russi, ch'erano già rinserrati in una colonna soda ed impenetrabile. Gli altri battaglioni, che seguono troppo dappresso e troppo rapidamente, si toccano, ed il disordine diviene universale. Il generale Finck passa per un burrone, e seguita il re sino nelle trinciere dei Russi. Ma l'armata prussiana non può stendersi per mancanza di terreno.

I bat-

I battaglioni che seguono, incalzano e chiudono sempre più gli altri, e non giungono all' altezza che in disordine. I Russi al contrario stendono la loro linea, rinforzano la loro artiglieria con quella della dritta, e fanno una strage spaventosa. Per sei ore continue i Prussiani sostennero con una fermezza sorprendente il fuoco d' artiglieria il più terribile, senza poter mai guadagnare un pollice di terreno. Il re però s' ostina a volere strappare la vittoria ai nemici. Egli condusse molte volte in persona le sue truppe all' attacco. Ebbe i vestiti forati, e due cavalli uccisi sotto di se: probabilmente non avrebbe potuto sottrarsi dal pericolo in cui si trovava, se il capitane Goetzen non gli avesse dato il suo proprio cavallo. La più parte dei generali e degli uffiziali di distinzione sono feriti. Finalmente Laudon, sortendo da un altro burrone con la cavalleria austriaca, che non aveva ancora niente sofferto, si getta sopra la dritta del re, porta il disordine e la confusione fra l' infanteria prussiana; e tutto si ripiega sopra il posto che il generale Frinck aveva occupato nel principio. I battaglioni si serrano nelle sortite anguste delle trinciere russe; ed i Prussiani perdono quasi tutta la loro artiglieria, oltre i cento cannoni che avevano presi ai nemici. Il re rimane l' ultimo sul campo di battaglia. Riunisce alcuni battaglioni dispersi per arrestare la persecuzione del nemico vittorioso, e salvare la sua

artiglieria. Ma la cavalleria nemica lo inviluppa; e con molta pena può sottrarsi dalla confusione, e dal pericolo di perdere la vita. La sua armata si ordinò un miglio lungi dal campo di battaglia, presso a Goeritz: la mattina del susseguente giorno si ripiegò sul campo di Reitwein, donde era partita.

La perdita della battaglia di Francfort, e la vittoria che riportarono gli alleati a Minden quasi nello stesso tempo, diede motivo al pubblico di paragonare il re di Prussia col duca Ferdinando di Brunswic suo cognato. Questo principe aveva comandato un'ala dell' armata del re nella battaglia di Rosbach, ed erasi trovato con lui in tutte le campagne dalla prima guerra di Slesia sino alla giornata di Rosbach, ov' ebbe parte nella vittoria che si riportò. Dopo questa battaglia appunto Federico volle impiegarlo in riparare il male che il duca di Cumberlandia aveva recato a' suoi alleati con la convenzione di Kloster-Geven, con cui trentottomila uomini, d' Hannover, di Bronswic, e di Assia, s' erano obbligati a non prendere più le armi nella guerra presente. Il duca Ferdinando, con un corpo d' armata che il re aveva affidato a lui ed al principe Enrico, era andato a Magdeburg per opporsi al duca di Richelieu. Di là andò a mettersi solo alla testa di alcune truppe degli alleati, ch' erano rimasti nel paese d' Hanover, senza sapere ciò che dovessero fare, dopochè i loro capi ebbero sotto-

scritta

scritta la convenzione. Con un corpo d'armata che formò di queste truppe disperse, battè tosto i Francesi a Rheinberg, dipoi a Crefeld. In seguito il mese d'Agosto 1759, poche settimane avanti la battaglia di Francfort, riportò una vittoria ancora più segnalata a Minden, ove il duca di Broglio ed il maresciallo di Contades perdettero settemila Francesi; e l'armata degli alleati non ne perdè che duemila. Ferdinando continuò a comandare l'armata, e riportò altre vittorie a Coesfeld, a Villingshausen, a Warbourg, a Goest, di cui io non potrei far menzione senza troppo allontanarmi dal mio argomento (*a*). Ma è molto a proposito il richiamare le riflessioni che facevansi allora sulle azioni di lui, e sopra quelle del re suo cognato. Io non riporterò che quanto ne disse uno storico inglese che scriveva mentre Federico II regnava con più splendore che mai, e mentre il duca Ferdinando viveva in un vero romitorio distante una mezza lega da Brunvvic.

„ Hanno ambidue, disse, la riputazione „ d'essere i primi dell'Europa, che probabil„ mente non ha prodotto due più grand' uo„ mini. Sebbene sieno d' un carattere diffe„ rentissimo, e il genere dei loro talenti non

(*a*) Vedi Lloyd & Tempelhof, Tome II, Campagne de 1758, & Tome III, Campagne de 1759.

„ sia lo stesso; (a) sono però per voce co-
„ mune ambidue abilissimi nell'arte della guer-
„ ra. Il re di Prussia, impetuoso, impazien-
„ te, vibra colpi decisivi; ma spesso manca
„ al suo fine; ed egli stesso n' è sorpreso.
„ Il duca Ferdinando, freddo, circospetto,
„ esatto, vede a colpo d'occhio tutti i van-
„ taggi possibili. Li segue quanto lungi egli
„ può; ma non va mai troppo lungi. Nien-
„ te turba nell'uomo il comandante. Noi non
„ vediamo in lui che il gran soldato, ed il
„ modello di un perfetto generale, un gene-
„ rale in astratto. Ferdinando lascia che il
„ suo impiego diriga il suo temperamento.
„ Niente precipita; dispone tutto nel suo or-
„ dine, seguendo il corso ordinario; niente
„ affida al rischio. Il re di Prussia al con-
„ trario, gira le circostanze; le forza, le sog-
„ gioga; e non cerca di allontanare gli osta-
„ coli, ma di sormontarli: mette tutto in
„ esercizio, e non lascia all'avventura alcuna
„ parte nei piani. Dà alle sue azioni un brio
„ ed uno splendore che la semplice prudenza
„ non potrebbe ad esse procurare. Il duca ha
„ la riputazione di non commettere mai er-
„ rori; il re non ha pari al mondo nell'arte
„ di far girare a suo vantaggio gli errori che
„ ha commessi."

Ve-

(a) Io traggo questo passo della traduzione tedesca del Sig. Bentzler, stampata a Lipsia, l'an. 1779. in ottavo p. 262 e 263.

Vedrassi nelle opere di Federico con qual franchezza confessò i suoi errori, e soprattutto quelli che fece nella giornata di Francfort, attaccando i nemici che non potevano scappargli; egli li incalzò fuor di modo; ed in tal maniera li forzò a riprendere sul finire della battaglia ciò che avevano perduto al principio.

Nonpertanto, questo gran re sarà sempre paragonato a Cesare; e la comparazione è tanto più giusta, quanto che tutti due hanno scritta la storia delle loro guerre. Il duca Ferdinando non le ha scritte, per quanto si sa; ma se è vero, che il Sig. di Westphal, che l'accompagnò nelle sue campagne in qualità di secretario, ne darà la storia, questo virtuoso principe sarà paragonato a Scipione, ch'ebbe per testimonio delle sue azioni lo storico Polibio.

Il principe Carlo di Brunswic, oggi duca regnante, che divise la gloria del suo zio nelle campagne di cui parliamo, non troverà nella storia antica verun eroe che meriti d'essergli paragonato. L'antichità non offre esempi di principi che abbiano governato da filosofi i loro proprj stati, e che abbiano comandato le armate d'un altro sovrano. Solo per qualche riguardo potrebbesi porre a lato di Carlo l'eroe di Tacito.

1759

Sul finire dello stesso anno, si soffrì un'altra perdita considerabile presso a Maxen. Fosse mancanza di precauzione, o debolezza,

o obbe-

o obbedienza troppo scrupolosa e litterale agli ordini del re, il generale Finck si lasciò inviluppare da Daun e Brentano in un posto, d'altronde vantaggioso, che aveva occupato. Resesi prigioniero con diciottomila uomini di buone truppe. La perdita non poteva essere di maggior importanza nelle circostanze. Avrebbe rovinato senza risorsa gli affari, senza la vittoria che il duca Ferdinando di Brunswic aveva riportata, e che mise questo principe in istato di ripararla in parte.

Il re erasi impegnato di somministrare un certo numero di truppe all'armata degli alleati, che il duca Ferdinando comandava. Quando le battaglie sì vinte, che perdute ebbero indebolita l'armata prussiana, il re volle richiamare dei battaglioni e degli squadroni che aveva innoltrati all' armata degli alleati; e gettò il duca Ferdinando in un terribile imbarazzo. Rimandando il Duca questi corpi di truppe, si esponeva al rischio d'essere battuto dall'armata nemica molto più forte; e disgustava con ciò il re d'Inghilterra. Ricusando, rischiò più d'una volta d'imbrogliarsi col re suo cognato, e prima suo signore. Ebbe bisogno non meno di prudenza che di fermezza, ora per giustificare il suo rifiuto appresso di Federico, ora per giustificare Federico appresso del re Georgio (*a*). Finalmente la vittoria di Minden gli permise di privarsi

(*a*) Notices particulières. H. F.

varsi d'una parte delle sue truppe; e mandò all'armata del re di Prussia dodicimila uomini, che il principe ereditario di Brunswic conduceva. Questo rinforzo riempì il voto spaventevole che l'affare di Maxen aveva cagionato; e mise Federico in istato di far fronte agli Austriaci ed ai Russi. In tal modo mediante questo soccorso si potè mantenere in possesso della Sassonia, eccettuatane Dresda ed un picciolo distretto intorno a questa città.

Nella campagna seguente dell'anno 1760, Fouquet, che il re amava molto e che stimava come uno dei suoi migliori generali, fu attaccato presso di Landshut in Slesia da Laudon e Soltikow (a). Fouquet, malgrado tutta la sua prudenza e la sua bravura, perdette più d'ottocento uomini, di cui la più gran parte furono fatti prigionieri con esso, e con molti altri generali.

CAPI-

(a) Vedi Mem. de *Fouquet*, ou *Fouqué*, Tom. II, pag. 92--102. Si sono inserite in queste memorie le lettere del re a questo generale, e le istruzioni che gli avea indirizzate, e che i nemici carpirono in quest'occasione.

CAPITOLO XIX.

Felicità singolare e destrezza del re nella giornata di Lignitz.

Federico si confortò di questa perdita pei vantaggi ch' ebbe il principe Enrico sopra di Laudon. Il principe facilitava con ciò i mezzi di salvare Breslavia, che la grand' armata russa, condotta da Soltikow, andava ad assediare. Il re accorse egli stesso con una rapidità sorprendente, e salvò quella piazza importante dal pericolo di cui era minacciata. Lasciò il generale Hulsen per opporsi al principe de' Due-Ponti, che conduceva verso la Sassonia un corpo d' armata dell' Impero; passò l' Elba a Marscevvitz, e giunse in Slesia, dove frattanto Daun partendo da Dresda l' aveva prevenuto. Il re lo cacciò innanzi a lui, ed arrivò a Breslavia con un seguito considerabile di duemila carri, senza perderne pur un solo, benchè Bech lo seguisse a fianco, e Lascy travagliasse la sua retroguardia. S' innoltrò sino dietro Lignitz, dov' era il punto di riunione di tutti i suoi nemici. Lascy e Beck cercavano di prenderlo alla coda, e Daun di attaccarlo di fronte e sopra la dritta. Czernichef, che avea passato l' Oder a Auras con ventiquattromila Russi, doveva unirsi a Laudon per attaccare il re alla coda e sopra la sinistra. E' difficile il dire, come Federico siasi espo-

esposto al pericolo evidente d'esser inviluppato da un'armata tre o quattro volte più forte della sua, e comandata da generali ch'egli non aveva occasion di sprezzare. Ma ecco quello che avvenne, e che io tengo da persone ch'erano allora presso del re. La notte era avanzata, ed il re dormiva. Non aveva dato verun ordine per alcuna azione. Un uffiziale giugne a cavallo dal campo nemico a briglia sciolta. Con un aspetto ed un suono di voce che faceva credere ch'egli avesse bevuto, s'avanza al padiglione del re, e domanda di parlargli. Gli si risponde, che sua maestà dormiva. Egli insiste perchè si svegli; gli si risponde ancora di no. Egli parlava appunto col Sig. di Schulenburg, oggi generale e ministro di guerra. Gli ripete con tuono risoluto, che doveano farlo risvegliare, e che altrimenti gliene renderebbero conto. Vedevasi dal suo contegno che aveva troppo bevuto. Mentre cercavano di fargli passare il vino, gettandogli dell' acqua addosso, il Sig. di Schulenburg credette di dover entrare nella tenda del re, svegliarlo, e dirgli che un uffiziale straniero dimandava assolutamente di parlargli. Il re ordinò che lo facessero parlare col generale Krusemarck. Allora disse, ch' era venuto a far noto al re di Prussia, che il giorno dopo sullo spuntar del giorno l'armata austriaca, unita coll' armata russa che la raggiungerebbe, doveva attacare l' armata del re; che Daun l'attaccarebbe in fianco e alla dritta,

dritta, Laudon coi Russi in coda ed alla sinistra, Lascy e Beck in coda egualmente alla dritta; ed assicurò che gli ordini per l'attacco erano dati. Il re volle sapere chi fosse quest'uffiziale, e per qual motivo venisse ad apportargli una nuova di quest' importanza. Quest' era un Irlandese, ch' era stato congedato, e che dopo la sua disgrazia il generale Odonelli, suo compatriota, aveva ricevuto nel suo reggimento. Aggiunse che voleva vendicarsi del torto fattogli, e che d' altronde la stima e l' entusiasmo che aveva per un gran re, lo portava a dargli quest'avviso. Qualunque fosse il motivo che induceva l' uffiziale irlandese a divenire spione, il re non ne trascurò punto l' avviso. Fece svegliare tutti i suoi ajutanti di campo, e fece prontamente mettere le sue truppe in marcia ed in ordine di battaglia. Lasciò alcuni paesani nel campo, per mantenere i fuochi accesi, e nascondere in tal modo la sua marcia al nemico. S' avanza con la sua armata, e stacca delle pattuglie per riconoscere il nemico; fa stendere al bujo la sua infanteria per la sinistra, e la mette in battaglia tra Hummel e Plauten. Laudon, ingannato dai fuochi mantenuti nel campo che il re aveva lasciati, prende le truppe che incontra per semplici partiti staccati, ed avanza per rispingerli con alcuni battaglioni solamente. Ma una viva cannonata che comincia allo spuntar del giorno, non tarda a disingannarlo. Vede tutta la sinistra dell'

dell' armata prussiana innanzi a lui in battaglia; e per coprire la sua marcia, fa avanzare la sua cavalleria, che da quella dei Prussiani è rovesciata al primo urto. La sua infanteria era appena formata sopra alcune linee consecutive, quando il re comparisce, la rispinge sino a Binowitz, e riporta una vittoria luminosa.

Il maresciallo Daun, ed i generali Lascy e Beck, sorpresi dal romore de' cannoni e dagli avvisi che gli vengono dell' attacco di Laudon, perdono il loro tempo a consultare, invece di marciare con la maggior fretta possibile in soccorso di Laudon, che se ne lamentò molto altamente, e dimandò il suo congedo. Non è più un secreto che si possa tacere, che il maresciallo Daun, e forse ancora i suoi colleghi, fossero gelosi di Laudon, che in effetto dopo la guerra fu riguardato come il vero eroe dell' armata austriaca. Può darsi che questa gelosia abbia avuto qualche parte nelle deliberazioni degli altri generali, quando seppero ch' era solo alle prese col re di Prussia.

CAPI-

CAPITOLO XX.

Stratagemma di Federico per allontanare i Russi. Presa di Berlino. Battaglia di Torgau. Emissario secreto arrestato da Fermor.

L'armata prussiana, dopo la battaglia di Lignitz, doveva rendersi lo stesso giorno a Breslavia: oltre d'essere stanca per l'azione precedente, non aveva più provigioni. Continuando la sua marcia verso Breslavia, il re sapeva che incontrerebbe l'armata russa, con cui bisognava battersi; e nello stato in cui trovavasi, un nuovo combattimento non poteva se non se essere svantaggioso. Il re si servì d'un'astuzia per evitarlo. Fece cercare un paesano; diedegli una lettera indirizzata al principe Enrico, ch'era a Breslavia. Diceva in questa: *Io ho battuta tutta l' armata austriaca in questo momento: prima che sia notte, io spero di avvertirvi d' aver battuto i Russi, ch' io quanto prima attaccherò* ". S' insegnò al paesano la strada che doveva prendere per cadere, come per disgrazia, in alcuni staccamenti russi. Questo è ciò che avvenne di fatto. Il paesano fu preso. Si lesse la lettera, e si credette con fiducia che tutta l'armata austriaca fosse stata battuta: non ardirono d' attendere i Prussiani: si ritirarono più presto che fosse possibile, ed il re andò

tran-

tranquillamente ad unirsi al principe Enrico a Breslavia.

S'egli si fosse impegnato co'Russi, Daun e Lascy sarebbero sopraggiunti con le loro truppe fresche; e l'armata prussiana presa in mezzo, non poteva se non essere tagliata a pezzi.

La battaglia vinta contro Laudon, e l'astuzia della lettera al principe Enrico, impedirono la riunione delle armate russa ed austriaca, di maniera che non poterono nulla intraprendere sopra la Slesia. Ma nè la Marca di Brandeburgo, nè la Pomerania poterono garantirsi dalle incursioni degli Svezzesi e dei Russi. Era stabilito il piano d'innoltrarsi sino a Berlino. Nondimeno quando l'armata trovossi a poca distanza da quella città, erasi in dubbio, se si dovesse attaccarla. Il marchese di Montalembert, ministro di Francia, che seguitava l'armata russa, e ch'era ammesso ai consigli di guerra, fece decidere l'impresa. Se ne vanta egli stesso in una lettera pubblicata con molte altre, che hanno dato argomento a tutti gli autori tedeschi che parlano di questa guerra, di paragonare i Francesi ai Goti, ed ai Vandali. Vedesi da questa corrispondenza, che il conte di Choiseul, inviato di Francia alla corte di Vienna, sollecitava il marchese di Montalembert a far ogni sforzo, onde impegnar i Russi a saccheggiare, a guastare, a *fare un deserto* della Marca elettorale di Brandeburgo

L

go. Non potrebbesi biasimare il marchese di Montalembert d'avere spinto i Russi a Berlino, poichè l'interesse della causa comune degli alleati lo ricercava, ed ebbesi effettivamente il tempo di mettere la città a contribuzione, avanti che il re potesse venire in suo soccorso. Ma questa espressione *fare un deserto*, era divenuta troppo familiare ai ministri di Francia. Nelle lettere del maresciallo duca di Belle-Isle al maresciallo di Lontades, che si presero con l'equipaggio di quest'ultimo dopo la battaglia di Minden, trovasi questo medesimo consiglio di *fare un deserto della Westfalia*, *dell'Assia*, *e del paese d' Hanover* (*a*). Quando l' impresa contro la capitale di Brandeburgo fu stabilita, si destinò per comandarla il conte di Tottleben sassone al servizio di Russia, e Czernichef generale russo. Tottleben prese il passo, e giunse alle porte di Berlino col corpo che comandava. La città non era cinta che da una specie di palizzata; ma vi si erano costruiti alcuni piccoli lavori innanzi le porte, per impedire le scorrerie dei nemici. Due generali feriti, Seidlitz e Knoloch, che l'accidente avea riuniti quì, col vecchio feldmaresciallo Lehwald, e col comandante della città Rochow, si misero in dovere di difendere

Li Ottobre 1760

(*a*) Lettere del duca di Belle-Isle, dei 5 Ottobre 1758, e 23 Luglio 1759 stampate lo stesso anno 1759. Vedi il principio di queste lettere alla pag. 63.

dere in persona ciascuno di questi lavori. Tale sforzo rianimò la guarnigione, che non era se non di tre battaglioni; e gli assalti dei nemici furono felicemente rispinti. Il principe Eugenio di Wirtemberg, che voleva marciare in soccorso di Stutterheim contro gli Svezzesi, arrivò il giorno dopo da Templin a Berlino, avendo fatto undici miglia in un giorno; e Tottleben ritirossi sulle altezze di Tempelhof. Il principe di Virtemberg lo attaccò e rispinse sino a Koepenik, ove Czernichef lo rinforzò con dodicimila uomini, ed obbligò il principe di ricambio a ritirarsi. Tottleben avanzò di nuovo, e fece un attacco sopra la porta di Halla. Vi furono molte azioni tra i Prussiani ed i nemici innanzi le porte di Berlino. Kleist prese Tottleben alle spalle davanti la porta di Halla; mentre il principe Eugenio e Czernichef si osservavano e si cannonavano di continuo davanti a quella di Francfort. Hulsen giunse finalmente colla sua infanteria. Ma il generale Lascy rinforzò i Russi con quattordicimila austriaci, e lo stesso giorno s'intimò alla città di rendersi. Il principe Eugenio non avendo che quattordicimila uomini da opporre ai nemici, ch'erano forti di trentaduemila, e non volendo arrischiare di difendere una città così vasta, ed accessibile da ogni parte, ritirossi durante la notte a Brandeburgo per Spandau. Rochow rese la città a

Tottleben; e fu fatto prigioniero col corpo dei volontari.

Tottleben e Lascy entrarono in Berlino; resero la libertà a tutti i prigionieri, austriaci, russi, svezzesi, sassoni, ed imperiali, votarono l'arsenale, mettendo in pezzi i fucili ed altri strumenti: saccheggiarono ciò che poteva rimanere nelle casse reali, e fecero pagare alla città un milione e mezzo di scudi di contribuzione; summa che potrebbe apparir moderata per la capitale d'una monarchia che faceva la guerra alla metà dell'Europa. Ma i nemici avrebbero durata gran fatica a raccogliere quella somma, se si fossero ostinati a saccheggiare, a guastare, ed a riscattare. Non eravi in Berlino alcuno della casa reale: la regina, i giovani principi, e le principesse eransi ritirate a Magedburgo, quando si credette la città in pericolo; il tesoro, il vaseliame d'oro, e tutto ciò che vi era di prezioso nel palazzo reale, eravi egualmente stato trasportato. Si sa, che le chiese nei paesi protestanti non tentano i saccheggiatori. Troverebbesi più argento lavorato in una sola confraternità, in un solo convento di provincie cattoliche, che in tutte le chiese di questa capitale. Non vi erano neppure antiche case di gentiluomini, che potessero offrire un bottino considerabile. In tal maniera i Russi non fecero così male il lor contratto, contentandosi di cinque o sei milioni

di

di lire. Si sa però, che l'attività e la generosità di un negoziante polacco nominato Gotskowky, stabilito a Berlino, ebbe molta parte sì nel salvare una gran porzione della città dal saccheggio, che nel far diminuire la somma ch' erasi sul momento imposta, e che montava a quattro milioni di scudi. A motivo d'alcune gentilezze ch'egli aveva usate per l'avanti ad un uffiziale russo prigioniero, era stato raccomandato particolarmente al brigadiere Bachmann, che si stabilì comandante della città, tosto ch'ebbe capitolato; e col mezzo di esso fece subito la conoscenza del capitano Brink, ajutante di campo di Tottleben. Egli ebbe poi libero l'accesso a questo generale, che d'altronde non odiava il re di Prussia, nè gli abitanti di Berlino, ove egli aveva pure i suoi figli in dozzina.

I Prussiani resero ai comandanti russi la stessa giustizia che avevano resa al colonello Haddick in simile occasione. Si racconta, che il brigadiere Bachmann rifiutò un dono di diecimila scudi, che il consiglio di città gli offrì in riconoscenza della buona disciplina che aveva fatta osservare alle sue truppe. „ *Se la nostra disciplina*, diss'egli, *ha raddolcita la sorte della città, questa devesi agli ordini della nostra imperatrice. Quanto a me, sono abbastanza ricompensato dall' onore d' essere stato per tre giorni comandante di Berlino* (*a*)". Frattanto Fermor, generale

 alla

(*a*) Von Schlesien. 2ter Theil, p. 164. & 165.

alla testa dell' armata russa, fece dei vivi rimproveri a Tottleben per aver risparmiato l' appartamento del re nel castello, ed alcune fabbriche che chiamavansi reali (a). Non si osservò per altro la stessa disciplina dappertutto. Molte statue che il re avea comprate dal cardinale di Polignac, e collocate nel castello di Carlottenburg, furono spezzate e mutilate. Accusossi un reggimento sassone di questa barbarie. Questo, dicevasi, era in ricambio di ciò che i Prussiani aveano fatto al castello Huberstburg, presso a Dresda. Il generale Esterhasy ebbe più rispetto per le opere dell' altre ch' erano a Potsdam, ove fece osservare un' esatta disciplina agli austriaci che comandava.

Frattanto il re era partito dai contorni di Schweidnitz per liberare la Marca elettorale. Daun lo seguiva in Sassonia; e Laudon cercò di profittare della sua lontananza, per rendersi padrone di Schweidnitz: ma il colpo andò fallito, e si portò sulla fortezza di Kosel ch' egli assalì due volte inutilmente. Il maggior generale Goltz, postato presso a Glogau, era stato impedito finora da Soltikow d' intraprendere cosa alcuna per salvare Berlino. Il re lo tirò a se sulla sua marcia; giunto a Guben, seppe che i nemici avevano già abbandonato Berlino, e che Lascy erasi ritirato a Torgau, e Soltikow

(a) Notices pasticulières. M. T.

kow in Polonia. Rimandò Goltz in Slesia, per opporsi a Laudon, e marciò a Wittemberga per riprendere la Sassonia, che l'armata evacuò al suo avvicinamento. Il duca regnante di Wirtemberg comandava un corpo nell'armata nemica: essendosi disgustato col principe de' Due-Ponti, marciò con le sue truppe nel ducato di Magdeburgo; e mise a contribuzione quella contrada senza difesa, come aveva fatto nella contea di Mansfeld e nel circolo di Sassonia. Suo fratello Eugenio, ch'era al servizio di Prussia, lo sorprese a Koethen, e mise con ciò un termine alle azioni del duca suo fratello primogenito, ed ai saccheggi de' suoi compatrioti. Frattanto il re avendo passata l'Elba presso a Dessau, tirò a se il principe Eugenio ed il generale Hulsen; avanzò sino a Duben contro il principe de' Due-Ponti, che precipitosamente si ritirò; e la città di Lipsia fu ripresa. Daun per conservare la Sassonia, marciò da Dresda con tutte le forze austriache incontro al re, e si accampò nel posto di Torgau, che si era riguardato sin allora come inespugnabile. Ma il re che non temeva nè la superiorità dei nemici, nè la loro posizione inattacabile, avanzò per Eulenburgo, rispinse Brentano, e s' accampò presso a Schilde. La mattina del giorno dopo passò per la foresta di Torgau colla sinistra della sua armata, e prese Daun a tergo; mentre Ziethen avanzava sopra lui con la sua dritta. Questi incon-

trò nella foresta un posto avanzato, e lo rispinse. Il re uscì con la sua infanteria dalla foresta che aveva dovuto attraversare, e si trovò presso al villaggio di Neiden. Egli non aspetta che tutta la sua armata sia sortita; e per distrarre l'attenzione di Daun, lo fa attaccare con la più gran prontezza per mezzo dei battaglioni de' granatieri nel solo punto attaccabile della sua posizione. Il generale austriaco vi aveva fatto appuntare, sopra un lieve pendio, dugento cannoni, che fecero una strage terribile tra i battaglioni prussiani. L'infanteria di Daun li rispinse, e l'inseguì sino alla foresta. Frattanto la prima linea dei Prussiani erasi formata; e lasciando ripassare il rimanente dei granatieri, rispinse di ricambio l'infanteria di Daun, e s'impadronì dell'altezza. Daun alla testa de' suoi corpi di riserva e de' suoi corazzieri rispinse nuovamente l'infanteria prussiana sino nel bosco. La cavalleria del re gettossi sopra i corazzieri, e li rovesciò. Ma questi rinforzati da nuovi reggimenti, rispinsero i prussiani di ricambio. Sarebbe troppo lungo il riferire, anche nella maniera la più concisa, le operazioni di quella giornata. Due gran generali non si sono forse mai posti a confronto con più emulazione: Annibale e Fabio Massimo non combatterono con più ardore nè con maggior arte. Il re era risoluto di vincere o morire; ed il maresciallo austriaco sentiva il suo onore troppo interessato in quel-

Li 3 Novem. 1760

quella giornata, avendo un'armata più grande e più forte, ed il vantaggio della posizione. Il re e Daun furono feriti; le munizioni erano consumate, le forze rifinite. Il re nondimeno rinnova i suoi attacchi con l'infanteria, si porta di più sulla dritta, e manda ordine a Ziethen d'avvicinarsi a lui portandosi sulla sinistra. Il posto che occupava Daun, sembrava inattacabile. Finalmente si scopre a caso fra due stagni un argine, che gli austriaci avevano trascurato di guarnire. Il Sig. Mocllendorf, allora tenente colonello, co' primi reggimenti della sinistra di Ziethen passa quest'argine al bujo. Il tenente generale di Saldern lo segue con tutta l'infanteria. Si prende d'assalto l'altezza dietro a Siptitz; e Ziethen si riunisce al re sopra il campo di battaglia. La vittoria non era però ancora decisa. Le due armate rimasero sino a notte senza allontanarsi l'una dall'altra. Ma Daun avendo perdute le altezze che gli davano il vantaggio, giudicò a proposito di passar l'Elba sopra tre ponti di barche, e ritirossi a Dresda. Il re vittorioso andò a prendere il suo quartiere d'inverno a Lipsia.

Le due battaglie però, ch'egli avea vinte a Lignitz ed a Torgau, non cambiarono molto il cattivo stato in cui si trovava, poichè la perdita fu in qualche modo più grande dalla parte del vincitore, le cui truppe erano molto inferiori in numero a quelle de' suoi nemici. Per questo appunto il re, che

non

non credeva più d'aver bastante gente per dar battaglia, si fortificò in un campo presso alla fortezza di Schweidnitz, ch'egli voleva salvare. E' cosa sorprendente, che gli Austriaci, che avevano fatto comprare a sì caro presso il campo di battaglia al re di Prussia, non abbiano profittato del rifinimento del loro nemico. Ma l'armata austriaca mancava di spirito e d'attività. L'arciduca Giuseppe, oggi imperatore, ch'era allora nel vigesimo anno di sua età, conosceva se stesso, e chiedeva efficacemente di essere mandato alla testa delle truppe della regina sua madre. Dio sa, quali sarebbero state le conseguenze se il consiglio di Maria Teresa non si fosse opposto alla generosa audacia del principe. La battaglia che chiamossi dal nome della città di Torgau, ove si diede, e che altri chiamano Spititz, dall'nome dell'altezza ove Daun era situato, fu la ultima che Federico comandò in persona non solo in questa guerra, ma nel resto della sua vita. La guerra non finì però così presto. Il re fece ogni sforzo possibile per salvar Schweidnitz; ma i suoi sforzi furono inutili. Leopoldo di Zastrow, che comandava la piazza, non aveva nè sufficiente guarnigione, nè bastanti cannonieri. I nemici s'impadronirono in poco tempo de'lavori, fecero prigionieri tremila trecento uomini; e presero nei contorni della città i quartieri d'inverno. Un corpo di Russi comandato da Tottleben fece, durante l'in-

l'inverno del 1761, frequenti incursioni in Pomerania; ed altre truppe russe, agli ordini del conte Romanzow, Czernichef, e Soltikow, unironsi per rinforzare le armate austriache, ed assediarono Colberg. Nè la attività di Federico, nè gli sforzi che fece il principe Eugenio di Wirtemberg, secondato dal generale di Platen, poterono punto impedire che la piazza non si rendesse al conte di Romansow, che l'aveva affamata. Il bravo Heyden fu finalmente forzato a capitolare. Con la presa di Schweidnitz e di Colbery, i Russi poterono prendere i loro quartieri in Pomerania, e gli Austriaci in Slesia; il che non era loro per anche riuscito durante questa guerra. Tali vantaggi non determinarono intanto la corte di Vienna ad operare seriamente per far la pace, per qualunque voglia avesse la Francia d'essere liberata da una guerra con cui nulla si guadagnava, e per qualunque mormorio si sentisse fare dagli Svezzesi. Ella avrebbe voluto che il primo articolo d'un trattato di pace fosse la ricuperazione della Slesia, e Federico non si sarebbe portato a questa condizione se non se negli estremi.

CAPI-

CAPITOLO XXI.

Infedeltà d'un servo del re. Prigionia di Trenk. Imprudenza dell'abate di Prades. Disgrazia del vescovo di Breslavia. Cospirazione perfida del baron di Warkotsh.

Oltre i pericoli inevitabili delle battaglie, Federico ebbe a soffrire spiaceri particolari durante questa guerra, e corse rischi personali. Sin dalla sua prima entrata in Sassonia, i suoi nemici avevano sedotto il più intimo de' suoi servi; e si credette, che per tal mezzo avessero voluto far avvelenare il re. Ecco con qual maniera si è raccontato questo fatto. Un ussero della sua camera una mattina andava come il solito a servirlo del cioccolate. Il re osservò che quest'uomo aveva qualche cosa di stravolto nella fisionomia, e che tremava. Egli lo mirò attentamente: il servo che non era ancora avvezzato al delitto, ne fu spaventato. Gettossi ai piedi di sua maestà, si dichiarò colpevole, e dimandò grazia. Altri hanno detto, che il servo, quando il re fissandolo gli dimandò se voleva avvelenarlo, negò francamente; ma che il re diede il cioccolate al suo cane, che morì due ore dopo; e che non potè più dubitare del perfido attentato. Ma questo fatto venne alterato. La verità si è, che quest'ussero, o ca-

me-

meriere, era incaricato d'aver cura delle carte che il re aveva nel suo gabinetto. Alcuni ministri del re di Polonia che lo sapevano, erano egualmente stati informati, che questo giovane era amante d'una fanciulla cattolica di Dresda; e per mezzo di questa fanciulla lo impegnarono ad estrarre copie esatte dalle carte le più secrete del suo padrone Federico ne sospettò, fissò in volto un giorno il colpevole, lo spaventò, gli fece dichiarare il suo delitto, e lo mandò a Spandau. Al termine d'un anno egli l'avrebbe fatto mettere in libertà, quando seppe, ch'era morto. Verso quello stesso tempo, un ajutante di campo del re fu preso in sospetto che comunicasse ai nemici il piano delle fortezze e delle operazioni di campagna. Quest'ajutante di campo era il barone di Trenk, che aveva dei parenti al servizio della regina d'Ungheria. Nelle memorie della sua vita, che il Sig. Trenk ha pubblicate, pretende d'essere stato preso in sospetto a torto. Ma queste stesse memorie provano d'altronde, che il re aveva molta ragione d'assicurarsi di lui, e di farlo guardare accuratamente. Lo fece rinchiudere nel forte di Magdeburgo, dove non uscì che dopo la guerra (*a*).

L'abate di Prades fu anch'egli, come il barone di Trenk, preso in sospetto di tradimento, e rinchiuso a Magdeburgo, ma a dir il

(*a*) Vedi. Les Mémoires de Mr. de Trenck.

il vero, meno aspramente. Quest' ecclesiastico aveva lasciato la Francia a motivo d'un' empia tesi che altri composero, per quanto credesi, e ch'egli s'assunse di sostenere. Pensava di farsi un nome nella setta dei nuovi filosofi, che cominciavano allora a far rumore: alla testa della quale vi erano d'Alembert e Diderot. Il clero s'innalzò contro la tesi, ed il candidato fu costretto a cercare un asilo appresso d'un principe che sapeva essere il protettore della nuova filosofia. Federico lo accolse con la raccomandazione del Sig. d'Alembert, gli assegnò una pensione, e lo fece suo lettore dopo la morte di Lametrie. Conversava con esso, e se ne compiaceva tanto più, quanto quest' ecclesiastico era meno scrupoloso. La bontà che il re aveva per lui, lo poneva in istato di saper molte cose, che, per essere o ecclesiastico, o straniero, non avrebbe dovuto sapere. Alcuni uffiziali del corteggio del re l'accusarono di corrispondenza criminale coi capi dell' armata francese, ch' egli istruiva, dicevasi, di tutto ciò che il re immaginava di fare. Il re lo fece rinserrare nella fortezza di Magdeburgo. Quando la guerra fu terminata, gli concesse di andar a risiedere a Glogau, ove aveva un benefizio; ed ove rimase come prigioniero sulla parola. Il marchese d'Argens uomo buono e compassionevole, provò una volta d'intercedere presso del re pel compatriota abate di Prades. Il re rispose: *Se voi sapeste, marchese;*

chese, i colpi che quest' uomo mi fece andar falliti, voi trovereste ch' io lo tratto ancora con troppa clemenza. Molte persone però, che hanno conosciuto l'abate di Prades dopo la sua disgrazia, sono persuasi ch' egli fosse innocente, o almeno che non fosse colpevole se non se d'imprudenza; ed è certissimo, ch' egli citava in ogni proposito ciò che aveva inteso dire dal re.

L'errore in cui cadde il vescovo di Breslavia, non poteva essere d'una così gran conseguenza, come quelli del barone di Trenk e dell'abate di Prades. Egli non fu accusato di aver rivelato i secreti dello stato, nè d' aver prestato soccorsi ai nemici, nè d'aver loro aperte le porte della città. Ma i passi a cui lo condusse la sua debolezza, o forse un zelo certamente fuori di proposito, lo rovinarono giustamente appresso l'animo del re, a cui egli doveva uno stato considerabile che non potè se non essere rovinato dalla sua condotta. Questo prelato vedendo l'andamento che prendevano gli affari in Slesia, credette che quella provincia fosse per ricadere sotto il dominio della regina d'Ungheria. Volle procurarsene per tempo la protezione, e s'affrettò di fare la sua corte ai comandanti austriaci. E' cosa probabilissima, che alcuni consiglieri divoti gli rappresentassero, che finalmente il re di Prussia era un principe protestante; ch' era sempre meglio pei cattolici l'esser sudditi d'una regina che profes-

fessava la stessa religione e che si distingueva con una pietà esemplare; che il conte Schaffgotsch era stato suddito di Maria Teresa avanti d'essere creatura di Federico. Con quanti argomenti falsi, ma speziosi nelle circostanze, non poteasi mai sedurre un uomo debole?

Nelle ultime campagne di questa guerra un gentiluomo Slesiano, nominato Warkoyeh, fu sul punto di rapire il re, e di darlo nelle mani dei nemici. Questo gentiluomo era gran giocatore, per quanto mi fu detto, ed aveva frequentato tutte le società di Berlino, dove avea passato l'inverno. Per ristabilire i suoi affari sconcertati, pensò di vendere i suoi servigi agli Austriaci. Egli si trovava in una delle sue terre, poco discosta da Schweidnitz, dov'era il quartiere reale; ed andava spesso a corteggiare sua Maestà, che con molta bontà lo riceveva. Osservò che il re prendeva poca cura della sua persona, e che non aveva seco che alcuni servi. La congiuntura gli parve favorevole pel colpo che meditava. Ne fece la proposizione ad un certo conte di Wallis, uffiziale nell'armata austriaca. Questo era, egli diceva, per facilitare la conclusione della pace, che non poteva mancare di farsi quando il re di Prussia fosse prigioniero. Ragguagliava l'uffiziale austriaco di tutto ciò che accadeva, mandandogli le lettere per mezzo del suo cacciatore. La moglie di questo cacciattore aveva molte volte

ve-

veduto suo marito ad andare e venire: queste missioni clandestine le diedero delle inquietudini. Un giorno ch'egli era sul punto di partire col dispaccio del padrone, essa gli fece riflettere, che questa corrispondenza potrebbe essere qualche intrico criminale, e che doveva informarne sua maestà. Il cacciatore entrò nei sentimenti di sua moglie, e portò al re la lettera che il suo padrone sciveva all' uffiziale austriaco. Quest' era l'ultimo avviso ch' egli aveva a dare per l' esecuzione del disegno; poichè al ricever della lettera, uno staccamento doveva venir a sorprendere il re, e rapirlo. Il re mandò uno staccamento sul luogo dov' egli si aspettava, fu assicurato della realtà di questa trama, e diede ordine al generale Krusemark di far arrestare il barone di Warkotsch. Il generale mandò alla casa del gentiluomo un uffiziale con alcuni soldati, senza dirgli il motivo di quest' arresto. Quest' uffiziale trovò il Sig. di Warkotsch, e gli annunziò l'ordine che aveva. Il gentiluomo ebbe l' accortezza di tenere a bada l'uffiziale, dicendogli tosto ch'egli sapeva benissimo di che si trattava; che certamente erasi in collera contro di lui perchè egli non avea somministrato quanto da esso si voleva; ma ch' egli non aveva potuto far di più. Fece entrar l'uffiziale; lo fece servir di caffè e di vino. Frattanto entrò in un'altra camera fingendo di voler prendere qualche vestito, o soddisfare a qualche bisogno naturale. Le fine-

stre di quella camera mettevano sul giardino; saltò abbasso, e scappò. Il re non se ne inquietò punto, e disse, che non si darebbero più simili commissioni all' uffiziale che le aveva così mal eseguite. Un sacerdote, chiamato Schmidt, fu mischiato in quella cospirazione. Ma non si sa bene, s' egli fosse della religione del barone di Warkotsch luterano, o di quella del cacciatore cattolico. Il sacerdote, disse un autore Slesiano, era della religione di Giacomo Clemente, di Castel, di Damiens. Se questo sacerdote era luterano come il barone, ciò farebbe vedere, che senz'essere allevato da domenicani, o da gesuiti l'uomo può darsi in preda al fanatismo il più esecrabile (*a*). Osservossi, che sopra il camino della camera ove stava ordinariamente il barone, eravi una iscrizione in lettere d' oro che diceva, che conviene star in riguardo dei re come in riguardo del fuoco: *Ut cum igne sic cum regibus*.

Per quanto poca precauzione il re abbia usata per la sicurezza della sua persona, sembra però che si fosse preparato agli accidenti che gli potevano avvenire. Aveva anche preso delle misure per non cadere vivo nelle mani de'suoi nemici. Portava in una picciola scatola, attaccata al collo, una ventina di pillole di sublimato corrosivo, ch'egli pensa-

va

(*a*) Vedi Von Schlesien vor und stach. 1740 2ter Th. p. 180.

va d'inghiottire al momento che si trovasse fatto prigioniero. Lo disse un giorno ad uno dei generali del suo corteggio che nel tempo della guerra di cui parliamo, era al servizio dell' Austria, e serviva precisamente sotto il generale Brentano, a cui Federico sarebbe stato dato nelle mani, se la cospirazione fosse riuscita. Il generale gli rispose: *non credete voi, sire, che s'io fossi stato incaricato di rapirvi, come effettivamente per ordine di ruolo lo sarei stato, la mia prima cura non sarebbe stata di cercar esattamente sopra il vostro corpo le pillole, e di levarvele?*

Il re ha dipinto in varie opere lo stato infelice in cui si trovava; ma queste opere stesse, di cui parleremo dappoi, servivano a distrarlo, ed a torglierlo dalla vista dei mali che l'opprimevano, e dalle conseguenze che si potevano ancora temere. E' cosa certa, che i suoi nemici hanno sperato di spogliarlo della più gran parte de' suoi stati, e ch' egli stesso ha creduto qualche volta, che volessero ridurlo alla condizione dei principi del terzo rango. Eragli soprattutto necessario di staccare la Russia dall' alleanza de' suoi nemici; e ne cercava i mezzi sin da quattro anni in poi. Finalmente pochi giorni dopo la battaglia di Torgau, gli venne indicato fra le persone attaccate al suo servigio un consigliere curlandese, nominato Badenhaupt, di cui un figlio era chirurgo confidente del conte di Schwalow. Il re sapeva certamente, che Schwa-

low era potentissimo appresso dell' imperatrice Elisabetta; e trovò molto a proposito l' espediente d' impiegare l' emissario che gli si proponeva. Fece stendere delle istruzioni secrete, che mandò in luogo sicuro, ove il consigliere doveva trovarle; perchè era forzato di passar per un paese occupato dai Russi per portarsi in Russia. Fu effettivamente arrestato, e condotto innanzi al conte di Fermor, che l' esaminò egli stesso molto accuratamente, e lo fece esaminare ancora da una deputazione che nominò, per indagare qual potesse esser l' oggetto di questo viaggio. Badenhaupt rispose costantemente, che affari di famiglia dell' ultima importanza lo chiamavano in Curlandia. Fermor lo lasciò partire; ma lo fece accompagnare da un uffiziale, che incaricò di non perderlo un momento di vista. Quest' uffiziale adempì così bene la sua commissione, ed invigilò sull' uomo di tal maniera, che questi non potè partire da Mietau, nè far pervenire a Peterburgo il minimo scritto, durante un anno intiero che si fermò a Mietau. Videsi finalmente obbligato di prendere la via di Berlino.

Un avvenimento che non si attendeva mai così presto, fece pel re molto più che non avrebbe fatto la missione di Badenhaupt (*a*).

CAPI-

(*a*) Notices particulières R. G.

CAPITOLO XXII.

Morte d'Elisabetta, imperatrice di Russia. Conseguenze di quest' avvenimento. Presa di Schvveidnitz. Azioni del principe Enrico. Pace di Hubertsburg.

L'imperatrice Elisabetta morì verso la fine dell'anno 1761. Il successore non aspettò neppure che il corpo della defunta fosse seppelito secondo le cerimonie usate, per dar le prove della sua amicizia, e del suo entusiasmo pel re di Prussia. Fece sul momento render la libertà ai generali prussiani ch'erano stati fatti prigionieri, e solo ne ritenne alcuni onde meglio testificare ad essi i suoi sentimenti con ogni sorta di cortesie. Ne colmò soprattutto il conte di Hordt, quello stesso signore svezzese di cui facemmo menzione quì sopra, e ch'essendo passato al servizio di Prussia, era stato fatto prigioniero dai Russi nella giornata di Francfort. Pietro gli permise, e lo sollecitò anche di spedire una staffetta a Breslavia, dov'era Federico, per significargli le disposizioni del nuovo imperatore. Mandò alcuni giorni dopo un ajutante di campo al re, per annunziargli più direttamente le proprie disposizioni verso di esso; e dimandò, che il re mandasse il barone di Goltz, a risiedere appresso di lui in qualità di ministro. La risposta, che il re mandò al suo generale Hordt,

era tale che non si può immaginare, piena d' espressioni destramente condotte per affezionarsi sempre più un principe che il cielo aveva destinato a sottrarlo dall' infelice condizione a cui era ridotto. L'effetto di questa corrispondenza maneggiata dal conte di Hordt, e dappoi dall' ajutante di campo che il czar mandò a Breslavia, fu, che non solo la Russia staccossi dall' alleanza dell' Austria e della Francia, ma che si destinarono i ventiquattromila uomini ch' erano in Prussia e in Germania, per servire come ausiliarj nell' armata prussiana. La Svezia, ove il partito dei Russi, degl' Inglesi e della regina prevaleva, fece tosto una sospensione d' armi; e Federico si vide liberato da una gran parte de' suoi nemici, dal cui numero erasi veduto quasi oppresso, e fu rinforzato dalla unione delle truppe che Pietro gli mandò a' suoi ordini.

Ma nei primi trasporti di gioja che provò Pietro III di vedersi padrone, e di poter manifestare all' universo in una maniera sì luminosa la sua amicizia verso il re di Prussia, aveva fissata la prima epoca d' una rivoluzione che andava a rovesciarlo dal trono, ed a porre fine a' suoi giorni. Obbligò l' imperatrice sua sposa a decorare dell' ordine di Santa Catterina la contessa di Woronzow, ch' egli dichiarava con ciò sua favorita titolata. L' imperatrice non potè se non esserne punta al vivo. Alcuni uffiziali, e cortigiani, più affezionati a questa principessa che al suo sposo,

so, cospirarono contro di lui. La fine che fece il czar dopo sett'anni di regno, è abbastanza conosciuta, e non è del mio argomento il narrarla partitamente. Federico perdette quest'amico li 9 di Luglio 1762. Era da temersi, che la nuova imperatrice Catterina II, che non era più d'accordo con suo marito che questi non lo fosse stato con Elisabetta sua zia, non rientrasse coi nemici di Federico negl' impegni che Pietro III aveva rotti. Effettivamente ella fece dichiarare subito, che le sue truppe non abbandonerebbero punto la Prussia; e fece anco trattenere il barone di Goltz, inviato del re a Peterburgo, che il czar aveva molto distinto. Si trovarono tra le carte dell' imperatore defunto molte lettere che il re di Prussia gli aveva scritte in proposito de' disgusti domestici dello stesso, e sopra il disegno ch' egli aveva di far rinchiudere Catterina in un monastero, come Pietro I vi aveva rinchiuso Eudosia sua prima moglie. Federico lo consigliò di non far colpi strepitosi, di procurar d'aggiustarsi nella miglior maniera che potesse, e d'aver per la sua sposa tutti i riguardi che potessero consiliarsi con la sua propria tranquillità. Caterina II, benchè fosse convinta delle buone disposizioni di Federico II, non volle però agire contro l'Austria. Essa richiamò le truppe che Pietro aveva mandate in soccorso dei Prussiani, e si dichiarò neutrale. Se il re non

 ebbe

ebbe un alleato nella Russia, ebbe sempre un nemico di meno da combattere.

Il grosso della guerra era ridotto a Schweidnitz. Questa piazza era stata molte volte presa e ripresa. Era attualmente nelle mani degli Austriaci, che si lusingavano di rimanere padroni della Slesia, se potevano custodire quella piazza. Il conte di Guasco, piemontese al servigio dell' imperatrice regina, era incaricato di difenderla con undecimila uomini di guarnigione. Il re l'assediò con la più gran parte delle sue forze; ed il maresciallo Daun non trascurava nulla per far levare l'assedio. La difesa del generale austriaco fu assai bella e coraggiosa; ed il re con un ingegnere francese, nominato le Fèvre, fece più di quello che non avea mai fatto in questa guerra. Guasco, dopo sei settimane di difesa, fu costretto a capitolare (*a*).

Il principe Enrico nei cinque primi anni della guerra, non era ancora stato alla testa di veruna battaglia. Erasi trovato in quella di Rosbach; ma eravi il re suo fratello, e l' onore doveva essere di lui. In seguito, con l' armata ch' egli comandava, non avea fatto altro che tenersi sulla difesa, ed impedire, che nè l' armata di Daun, nè quella dell' impero combinata con altre truppe austriache, s' impa-

(*a*) Vedi Schlesien 2ter Theil p. 90.

impadronissero della Sassonia (a). Tenne sempre i generali nemici talmente a bada, che col suo mezzo il re potè rimanere in possesso di tutto il paese donde traeva la principale sussistenza della sua armata. Federico ha detto mille volte, che il principe Enrico era il solo che non aveva fatto alcun errore in quella guerra. Si paragonava questo principe, egualmente che il maresciallo Daun, a Fabio Massimo, quel famoso Romano, che a forza di temporeggiare ristabilì gli affari della sua patria ridotta agli estremi. Fatta la tregua con la Svezia, il principe Enrico si era fatto raggiungere da alcune truppe ch' erano in Mecklenburgo, opposte sin allora agli Svezzesi; aveva impedito con molta bravura e felicità l' unione degli Austriaci e delle truppe dell' impero; e dopo d' aver fatto qualche centinajo di prigionieri, e levati alcuni cannoni, era andato a prendere il suo quartiere a Freyberg. Vi rimase tutta la state, tenendo a bada sì Daun, che il principe di Stolberg, che comandava le truppe dell' impero; e loro impedì di soccorrere Schweidnitz, che i Prussiani assediavano, e che i nemici facevano tutti i loro sforzi per difendere.

Il re erasi accampato presso a Peterswalde con un corpo d' osservazione. Il duca di Brun-

(b) Vedi la continuazione della storia dell' inglese Lloyd, tradotta dal Sig. di Tempelhof. Tom. III p. 272 e 333.

Brunswic Bevern faceva l' assedio della piazza che il generale Guasco difendeva, e che non rese se non dopo una gloriosa difesa di sessantaquattro giorni. Quando la piazza fu ripresa, il re lasciò in Slesia il duca di Bevern per coprire quella provincia, e venne in soccorso del principe Enrico, che il generale Serbelloni ed il principe di Stolberg avevano discacciato da Freyberg. Ma il principe attaccò i nemici nelle loro trinciere, e li sconfisse avanti l'arrivo del re. Si pretese, che il re perdonasse difficilmente a suo fratello la vincita di questa battaglia, ch'egli stessò era venuto per dare (*a*). Io non potrei credere, che Federico II, coperto di allori per dodici vittorie che aveva riportate, potesse invidiare ad un fratello ch' egli amava e stimava, l' onore d' averne vinta una. E' vero, che il re disse, che senza questa battaglia la pace si sarebbe fatta egualmente. Non è però men vero, che le condizioni di pace dovessero essere più vantaggiose dopo la vittoria. I nemici dovevano essere persuasi, che tutta la forza, e tutte le risorse dello stato, non erano nella sola persona del re, e che anco senza di lui e senza il vecchio principe d' Anhalt, senza Schwerin, e Winterfeld, le armate prussiane potevano vincere. Ma la riputazione di Federico, come re di Prussia,

diven-

(*a*) Observations sur la constitution militaire de sa majesté prussienne. p. 79.

divenne sempre maggiore. Pochi giorni dopo la battaglia, entrossi in conferenza per far la pace. Nessun trattato di pace, dopo una guerra feroce di molti anni, fu terminato con minore formalità. Il re non aveva seco che il Sig. Hertzberg, col titolo di secretario di stato. Egli aveva per la Sassonia e per l'Austria due semplici consiglieri. Qual differenza fra questo trattato e quello di Westfalia e d'Utrecht! Conviene però considerare, che dovendo le parti belligeranti rientrare in possesso di quanto possedevano avanti la guerra, le discussioni non potevano esser lunghe, poichè esse erano stanche di battersi. La pace fu sottoscritta al castello di Huberstburg, presso a Dresda, l'anno 1763.

Questa guerra costò al re di Prussia cento e quattordici milioni. Le rendite ordinarie dello stato avrebbero potuto bastare, se la miglior parte delle provincie non fosse stata invasa dai nemici, e s'egli non avesse dovuto supplire al mantenimento delle corti e dei magistrati, e di tutti gli stabilimenti economici e civili. In tal modo egli avrebbe dovuto indebitarsi; ma questo appunto egli non fece, mediante le risorse che aveva saputo procurarsi, ed i fondi che aveva in riserva. L'occupazione della Sassonia, i quattro milioni annui che gli rendevano i sussidj dell'Inghilterra, le contribuzioni che i generali Kleist e Ziethen esigevano dall'impero, e alcune altre risorse, supplirono al vuoto delle rendite

che

che l' incursioni de' Russi nella Prussia, e de' Francesi nel paese di Magdeburgo e di Halberstadt gli avevano cagionato. D' altronde è cosa certa, che al principio della guerra Federico aveva un tesoro considerabile. Questo tesoro è egli stato consunto ne' sei o sette anni di spese straordinarie e di disastri? Egli ne levò una parte. Si sa, che dopo la pace si ricondusse da Magdeburgo al castello di Berlino quantità di carri carichi di casse la più parte ripiene di moneta d'oro e d'argento, oltre il vasellame d' oro ch' era rimasto intatto.

Uno dei mezzi a cui erasi fatta attenzione sul principio della guerra, fu di far battere della moneta che, con l' impronta ordinaria, non aveva il terzo di valore intrinseco di quanto doveva valere. La lega sorpassava il vero metallo che ne faceva il titolo. Questa operazione singolare fecesi soprattutto nelle zecche di Sassonia, di Dresda, e di Torgau. Per eseguire questa operazione, il re si servì d' un negoziante ebreo di Berlino, chiamato Efraino (*a*). Quest' uomo impiegò gli orefici, i rigattieri, i sensali della sua nazione, abilissimi in tali mestieri, per fare e per ispargere nella Sassonia, nella Polonia, e dappertutto la nuova moneta, che tutti presero subito con avidità come buona, e che furono forzati di prendere ancora lungamente, dopo che

(*a*) Vedi un libretto intitolato: Ephraïm Justifié.

che fu stimata del suo giusto valore. Il re faceva pagare le truppe e tutti gl'impiegati con questa lega, come se fosse la solita moneta. Procurava di tirar a se la buona; e quando la pace fu fatta, la moneta corrente non fu più ricevuta nelle casse reali; il che cagionò un'alterazione considerabile nelle fortune, ed un grandissimo rovesciamento nel commercio. Finalmente i possessori furono costretti di disfarsi di questa moneta, vendendola come una composizione metallica pel terzo del valore ch'essa aveva avuto da principio. Io ho parlato con alcuni negozianti olandesi, che per ispeculazione comprarono queste spezie per fonderle, e che non davano che otto grossi invece di ventiquattro, per ogni scudo, e nove scudi per un ducato, che non ne doveva valere che tre. Si può giudicare da questo in qual discredito questa moneta fosse caduta. Ma finalmente lo stato non perdette nulla (*a*).

CAPI-

(*a*) Vedi Lettre d'un habitant de Berlin à son ami à la Haye, imprimée à Berlin, en 1773, chez DEKER.

CAPITOLO XXIII.

Occupazioni letterarie del re durante la guerra. Edizioni delle sue poesie. Cognizioni che acquistò con alcuni dotti tedeschi. Sua predilezione per gli Svizzeri. Riconciliazione con Voltaire; legami con d'Alembert.

Durante la guerra Federico non ebbe altre ricreazioni che quelle della lettura e dello studio. Egli leggeva anche in campagna le opere di Bossuet, di Bourdaloue, di Massillon, de la Rue, e li imitava componendo orazioni funebri e sermoni, o facendo saggi di varj generi. Gli avvenimenti e le circostanze in cui si trovava, gliene facevano nascer l'idea, benchè paressero qualche volta di non aver relazione alcuna con lo stato di esso. L'elogio del calzolajo Matteo, che si sparse subito in tutta l'Europa, fu composto nel mezzo delle operazioni militari, e nelle turbolenze della guerra. Compose anche un sermone sopra il giudizio universale. Benchè egli non fosse troppo persuaso di questa gran verità, il soggetto gli parve troppo ricco per non esercitarvi la sua immaginazione. Trovandosi un giorno accampato presso al luogo ove Carlo XII avea lasciato scappare il generale di Schulenburg da lui inseguito, Federico scrisse alcune riflessioni sopra i talenti militari di quest'eroe della Svezia, ch'egli paragona ad Ales-

Alessandro, e mette molto al dissotto dello stesso. Lesse in campagna la storia ecclesiastica dell' abate Fleury, e ne fece, o ne fece fare degli estratti, che pubblicò dappoi.

La poesia compariva a suo tempo. Federico compose durante la guerra molti pezzi in verso, che partecipavano dell' elegia, e ch' erano in effetto querele che le disgrazie particolari ed i disastri pubblici gli dettavano. Indirizzò una di queste epistole alla margravia di Bareuth, ch' era molto amata da lui, e che da qualche tempo era ammalata. Di tutta quella famiglia quest' era la persona con cui egli mantenesse la maggior corrispondenza. Esiste ancora una raccolta considerabile di lettere ch' egli le scriveva, e che il margravio dopo la morte della sua sposa si fece un dovere di rimandare al re. Le scrisse un' epistola in versi durante la trista campagna del 1759. La Sig. Margravia era allora sul finire de' suoi giorni. Federico ricevette la nuova della morte di essa quando avea terminato appena quest' epistola. Non si sa di certo se l' abbia mandata; ma comunque sia, ne comparvero delle copie, e trovasi stampata. Vi si vede in termini molto espressivi lo stato d' oppressione in cui allora trovavasi il re autore. Indirizzò un' altra epistola al marchese d' Argens, che mostrò egualmente un cuore addolorato all' estremo. Sia che un copista, nominato Bonneville, le abbia vendute, o che per altri mezzi si sieno sparse, le poesie

sie che il re avea composte, furono stampate in Olanda dal librajo Schneider, con altri pezzi, di cui il re avea fatto tirar alcuni esemplari da un torchio particolare che avea nella loggia del castello. Sembra, che quest' opere si sieno anco stampate in Francia; almeno è certo, che vi comparvero, e che il re se ne lamentò. Non approvò quest' edizioni, e ne fece fare una a Berlino l' anno 1760 (*a*) da Federico Voss, sotto il titolo di *Poesie diverse*. Quest' edizione è nello stesso tempo una prova della cura che Federico II aveva di correggere le sue opere, e delle misure che prendeva allora per disporre gli spiriti alla pace, ed aggiustarsi co' suoi nemici. Soppresse alcune strofe e cambiò molti versi. E' ben vero, che lasciò sussistere quel verso sì ripetuto, per cui erasi a ragione inimicato il cardinal di Bernis. Ma questo cardinale non era più allora in favore; e d' altronde sarebbe stato inutile il disapprovare ciò ch' egli avea detto del medesimo, poichè tutto il mondo lo sapeva. Non cangiò pure i passi che riguardano il conte di Brhul, che continuava ad essere potentissimo appresso del re di Polonia, elettore di Sassonia. Federico era troppo irritato contro questo favorito. Ma soppresse i tratti pungenti che aveva lanciati contro i Russi nell' ode sesta sulle turbolenze del nord, e nell' epistola al conte

(*a*) Vedi l' Avvertimento dell' edizione di *Voss* 1760.

conte di Podewils. Sostituì allo spaventevole ritratto, che aveva fatto di certi ministri russi, alcuni caratteri tolti dalla storia degl' imperatori romani. L'epistola diretta alla margravia, che trovasi nell' edizione di Schneider, non trovasi punto in quella di Voss.

Federico, nel tempo de' quartieri d' inverno che prendeva ordinariamente a Dresda ed a Lipsia, faceva venire in sua casa i professori ed i letterati ch' erano in queste due città. Lo splendore che Leibnitz aveva sparso sulla sua patria, aveva posto la Sassonia ed i paesi confinanti e commercianti con essa, quasi in eguaglianza con l' Inghilterra. Ventun anno di regno tranquillo e felice d' Augusto III, dall' anno 1735 sino all' anno 1756, che non furono turbati se non se dalla seconda guerra di Slesia, vi avevano fatto fiorire tutte le belle arti. Il fasto che tanto si rimproverò al conte di Bruhl, dovette necessariamente contribuire ai loro progressi; e si sa che i più celebri autori sassoni di quel tempo, quali erano Rabener e Gellert, sono stati fra i protetti di questo ministro.

Eranvi a Lipsia cinque o sei autori celeberrimi in diversi generi, che meritarono l' attenzione del re filosofo, poeta, e storico. Egli si ricordava ancora Thomasio vent' anni dopo, ma non ne aveva un' idea abbastanza giusta. Distinse particolarmente Gellert, Gotsched e Winckler, ch' erano allora, in diversa ragione, i tre oracoli della letteratura

 tedesca.

tedesca. Gellert era degno d'esserlo: poichè, eccettuato qualche pezzo di Lessing, non eravi allora autore tedesco che potesse attirare l' attenzione di Federico II, quanto Gellert. Circa Gottsched, che il re vide più spesso degli altri, e con cui parlò molto più che con altri suoi colleghi, si può agevolmente credere, ch' egli dovesse piuttosto allontanare Federico dalla lettura e dalla conversazione dei tedeschi di quello che impegnarvelo. Questo Gottsched, *entusiasta* ardente della lingua tedesca, lavorò molto per purgarla dalle parole straniere che vi si erano introdotte senza gusto, senza scelta, e senza bisogno. Ma Gottsched era d' altronde un pedante dei più comuni e dei più insopportabili. Siccome egli aveva però degli amici, e quelli che non lo erano, non ardivano di parlare contro un uomo che il re ascoltava, sua maestà ebbe motivo di suppore che fosse il primo tra tutti gli scrittori tedeschi, de' quali non potè per conseguenza che formarsi un' idea poco vantaggiosa. Egualmente la conoscenza dei professori Sassoni non raffredò, nè diminuì la predilezione che il re di Prussia aveva per gli Svizzeri, ch' erano apertamente i rivali di Gottsched, e de' suoi partigiani. Continuò a tirarne ne' suoi stati più che poteva, e l' impiegò soprattutto negli stabilimenti letterarj. Questa nazione, ch' erasi molto distinta sin dal rinascimento delle lettere, aveva acquistata una grande celebrità nel tempo che il re

s' occu-

s' occupava dell' educazione de' suoi popoli, e dell' avanzamento delle scienze e delle arti. Un paese che, comprendendosi anco la città di Ginevra, farebbe appena una mediocre provincia d' una delle tre o quattro monarchie europee, contava un più gran numero d' uomini celebri viventi che le nazioni le più numerose e le più colte. Questa nazione, ch' è attaccata a tre altre, con le quali confina, parve molto a proposito per introdurre in Germania ciò che vi era di meglio e di degno d' imitazione negli altri paesi e soprattutto in Francia. Sebbene Federico sembrasse poco curioso dall' opere scritte in tedesco, non ignorava però, che tre o quattro Svizzeri avevano cominciato a far più onore alla letteratura tedesca; e che parimenti erano Svizzeri quelli che avevano osato d' opporsi al gusto pedantesco del famoso Gottsched. Non vi erano allora in tutta la Germania due autori così cogniti quanto lo erano Haller e Gesnero; l' uno di Berna, e l' altro di Zurigo. Il poema di Klopstock, molto più considerabile che qualunque altra opera che sortì dalla Germania, non era niente più conosciuto del saggio di Haller, degl' idilii di Gesnero, e della morte d' Abele di quest' ultimo. Non vi erano letterati tedeschi che la nazione stimasse più di Breitinger e Bodmer. Per questo appunto vi furono sempre nell' accademia più Svizzeri che dotti di altre nazioni. Nei primi anni dopo la pace, vi furo-

no nell' accademia otto o nove membri Svizzeri (*a*), fra i ventiquattro che la componevano. Non v' erano che quindici tedeschi, francesi, e italiani. I maestri ch' egli diede a' suoi due nipoti, al principe di Prussia oggi regnante, ed al principe Augusto Enrico, erano svizzeri. Il Sig. di Maupertuis aveva forse contribuito a rendere accetta questa nazione all' animo del re. Maupertuis morì durante la guerra, nel 1759. Ma l' attaccamento del re per gli Svizzeri non iscemò punto. Nel collegio che chiamasi di Gioachino, ch' è una spezie d' università, ove i professori devono per istituzione essere della religione riformata, non vi furono negli ultimi anni della vita di Federico che maestri svizzeri, il fu sig. Sulzer, e il sig. Merian. Fra tutt' i dotti pensionati che Federico aveva attirato a Berlino, il sig. Merian è quegli che il re vedeva con più frequenza, e che consultava più spesso. Il marchese d' Argens era ancora appresso del re dopo la guerra. Questo re appassionato per le persone di talento erasi anche rappacificato con Voltaire: l' uno e l' altro avevano egualmente voglia di rientrare nell' antica corrispondenza. Il re durò anche molta fatica a trattenersi di prevenirlo. Fu dal canto suo la sola passione per le persone di spirito

e per

(*a*) Vedi nella Prussia letteraria gli articoli: di *Beguelin*, *Bernoulli*, di *Castillon*, di *Cutt*, *Culer*, *Lambert*, *Merian*, *Sulzer*, e *Weguelin*.

e per la letteratura che lo portò a rendere la sua amicizia a Voltaire. Ma il poeta aveva altri motivi. Aveva egli prestato delle somme considerabili al duca di Wirtemberg. Si vide in procinto di perdere i suoi capitali, ed i suoi frutti; e credette che la protezione del re di Prussia gli dovesse esser utile in quest' affare.

D' Alembert era nel più alto grado della sua riputazione; era dopo Voltaire il letterato il più celebre dell' Europa. Oltre d' essere un gran geometra, aveva la riputazione d' un letterato profondo e filosofo. Il suo discorso sull' Enciclopedia, e la parte ch' ebbe in quest' opera famosa, gli avevano acquistata questa celebrità. Di più egli sapeva la musica, ed appresso di Federico questa qualità poteva tener luogo di poesia. Il re l' aveva conosciuto personalmente nel suo ultimo viaggio a Wesel e in Olanda. Desiderò d' averlo nella sua corte, come aveva avuto Voltaire dieci e venti anni avanti. D' Alembert venne effettivamente l'anno 1763 a Potsdam ed a Berlino. Il re l'alloggiò nei castelli, e gli offrì delle condizioni molto lusinghiere, per fissarlo appresso della sua persona; ma le attrattive di madamigella d' Espinasses, unite ai piaceri della società di Parigi, lo tolsero dalle pensioni e dagli onori che il re di Prussia gli offriva. Egli non rimase che tre mesi appresso di questo monarca; ma fu dappoi suo corrispondente regolare. Il soggetto della loro

corrispondenza non era però limitato alle scienze, nè alla letteratura. Il re di Prussia si dava intieramente alle sue riflessioni politiche sopra gli affari della giornata, e sopra i personaggi che figuravano sulla scena. La libertà con cui apriva l' animo suo ad Alembert nelle sue lettere, gli cagionò alcune contese, sia perchè d' Alembert facesse vedere le lettere con troppo poca riserva, sia perchè queste s' aprissero alla posta.

Dall' anno 1760 sino alla fine del suo regno, il re governò l' accademia delle scienze nella stessa maniera che Maupertuis l' aveva governata per quindici anni. Questo dotto era morto in Basilea, quando ritornò da San Malò a Berlino l' anno 1759. Federico non giudicò a proposito di sostituirgli alcuno nella presidenza, ed assunse egli stesso quest' incarico.

L' accademia aveva acquistata una gran riputazione sì in Germania che nei paesi stranieri. I dotti d' ogni nazione si disputavano l' onore d' essere associati, e ciascheduno procurava di farsi raccomandare ad alcuno dei membri ordinarj, e col loro mezzo alla compagnia. Durante l' assenza, e molto più dopo la morte del presidente, la facilità e la compiacenza reciproca degli accademici in proporre i loro amici, o quelli che gli erano raccomandati, accrebbero oltre modo il catalogo dei membri stranieri; talchè verso la fine della guerra se ne contavano cento e quaranta,

ranta, oltre i membri ordinarj. Alcuni di questi vedendo che con tal facilità non potevasi che diminuire il pregio di questa distinzione letteraria, impegnarono il marchese d'Argens, direttore della classe delle belle lettere, a rappresentare la cosa al re. Il marchese lo fece; ed il re proibì l'anno 1764, all'accademia d'associare membri, e si riservò a lui solo quest'autorità: laddove prima l'accademia proponeva al re i soggetti, che sua maestà approvava. Il re dopo quest'epoca ricercava qualche volta l'opinione dell'accademia sopra alcuni soggetti che volevano esser fatti membri, o ordinava semplicemente di riceverli. Quando era vacante il posto di direttore d'una delle quattro classi, il re annunziava immediatamente egli stesso quello che destinava a riempirlo, o dimandava all'accademia ch'essa gli proponesse soggetti che giudicasse idonei. Quando però Eulero, direttore della classe delle matematiche, domandò il suo congedo per andar ad occupare in Peterburgo un posto che gli parve più vantaggioso, il re si rivolse ad Alembert, perchè gl'indicasse un geometra che potesse degnamente succedergli. D'Alembert raccomandò il Sig. la Grange Turinese; e l'accademia non ebbe mai motivo di dolersi che un membro straniero avesse qualche volta più influenza di lei medesima nello spirito del re suo protettore.

CAPITOLO XXIV.

Morte di alcuni ministri e sostituzione di altri. Viaggio di Elvezio. Stabilimento dell' amministrazione.

Fra i curatori ed i membri che l'accademia perdette durante la guerra, ebbesi motivo di compiangere soprattutto la morte di quattro ministri di stato, del sig. Viereck, del conte di Podewils, del conte di Gotter, e del barone di Danckelmann. Ottone di Viereck avea sostenuto l'antica società, languente prima della sua rinnovazione: ne aveva anche avuto il titolo di protettore. Come ministro di stato aveva il dipartimento della giustizia, delle chiese, e delle scuole. Il conte di Gotter, nativo di Gotta, che Federico Guglielmo aveva attirato al suo servigio, quegli stesso che trovavasi inviato a Vienna avanti la prima guerra di Slesia, era ancora conosciuto più come amatore delle lettere per la sua corrispondenza col cardinale Passionné, che pe' suoi impieghi politici e pe' suoi trattatti. La sua storia è considerabile per alcuni accidenti, che provano quanto il re fosse fermo in mantenere l'ordine che aveva stabilito nelle sue casse. Il conte di Podewils, d'un' antica famiglia della Pomerania, era stato messo alla testa del gabinetto, e del ministero degli affari stranieri, dall'anno 1730 sino alla morte

del

del barone di Knyphausen. Questi appunto stabilì il trattatto di Dresda l' anno 1745. Aveva il raro talento d' essere d' accordo cogli altri ministri, e d' affezionarsi eccellenti soggetti perchè agissero insieme con lui o sotto di lui, fra gli altri il sig. di Borck, ed il conte di Finckenstein che gli succedette, e che oggi occupa ancora lo stesso posto. Per lo spazio d' alcuni anni il conte di Finckenstein ebbe solo il titolo di ministro nel suo dipartimento. Il barone di Hertzberg, di cui abbiamo già parlato, serviva il re in qualità di consigliere del gabinetto e di capo degli archivj; ma può darsi ch' egli agisse più di qualunque altro ministro. Egli stesso concluse il trattato di pace di Huberstburg, dopo d' aver fatto sett' anni prima la *memoria ragionata*, per giustificare la presa d' armi e l' invasione della Sassonia, donde la guerra erasi cominciata. Federico II, soddisfatto appieno de' servigj dello stesso, lo fece ministro di stato, e lo diede per collega al conte di Finckenstein, come questi lo era stato del conte di Podewils.

Il barone di Danckelmann, che morì sulla fine dell' anno 1764, non aveva corso una carriera così luminosa come il conte di Podewils; perchè il dipartimento, di cui era incaricato, non riguarda che l' interiore dello stato; ma il suo nome, come quello di suo padre, è celebre negli annali della letteratura, e nella storia dei progressi che fecero le arti

nel

nel Brandeburgo (a). Trovasi unito ad una folla d'uomini illustri che contano le università e le accademie degli stati prussiani; e noi avremo spesso occasione di nominarlo nella Prussia letteraria che seguirà questa storia. A lui succedette il Sig. di Dorville.

Nè la morte del ministro Danckelmann, nè quella del conte di Podewils, nè le sostituzioni fatte, furono così sensibili come lo stabilimento d'una nuova amministrazione nelle assise.

Una persecuzione teologica suscitata contro l'autore del famoso libro de l'*Esprit*, divertì sul principio Federico, che s'interessava sempre in questa sorta d'affari, e contribuì tosto a fargli immaginare o ad eseguire un nuovo stabilimento economico. Il libro di Elvezio non aveva potuto sottrarsi dalle censure della facoltà di teologia, e dalle persecuzioni delle corti di giustizia. In effetto egli distrugge ogni fondamento di religione e di moralità, riducendo l'essenza dell'anima ad una disposizione macchinale, materiale e mortale. I dispiaceri che l'autore sopportò per motivo di questo libro, lo determinarono a viag-

(a) Vedi le memorie di Poellnitz, Tom. I, e la spiegazione della medaglia sopra la pleiade, data da Koehler, e tradotta dal Sig. Formey. Questa pleiade è un' allusione ai sette fratelli Danckelmann, l'uno padre e gli altri zii del ministro di cui si tratta. Vedi *mémoires de l'académie de l'an* 1765.

viaggiare per distrarsene. Dopo d'assere stato in Inghilterra, venne in Germania, ove non poteva mancargli d'esser ben ricevuto dal re di Prussia. E' ben vero, che le cose scritte da Elvezio, non dovevano punto aquistrargli la confidenza di quelli a cui voleva legarsi. Un uomo che legge nei nostri pensieri, che li analizza, che li giudica, non ci fa troppo piacere quando ci troviamo con lui. Federico si ricordava oltre ciò, che Elvezio aveva detto in qualche luogo, non esservi se non il primo incontro che sia interessante per le persone che hanno desiderato di conoscersi. Ricevendolo, volle fargli sentire che questa riflessione l'aveva ferito. Elvezio seppe senza dubbio fare delle eccezioni lusinghiere ed obbliganti al suo aforismo; ed il re non si contentò di veder una sol volta un uomo di tanta riputazione. Ma il pubblico non si aspettava, che i trattenimenti d'un filosofo, che passava d'altronde per un uomo benefico, dovessero avere delle conseguenze fiscali, ed ingrossare il tesoro del re con operazioni di finanze.

Dopo che si era tanto parlato del libro dell' *Esprit*, non veniva più in mente che il suo autore era stato finanziere generale. Il re di Prussia, che non l'aveva dimenticato, seppe frammischiare alla metafisica ed alla morale alcuni oggetti che non gli erano meno interessanti. Trattenne il moralista ed il metafisico sopra materie economiche, sopra imposi-

sizioni, sopra l'assisa. Elvezio aveva cominciato dal fare qualche complimento al re, perchè i suoi sudditi fossero meglio vestiti e di panno più fino che non erano i francesi, e perchè sembrassero essere negli agi. Inferiva da questo, che il paese poteva facilmente sopportare degli aumenti d'imposizione. Qualunque sieno state le parole e le riflessioni di Elvezio, si credette costantemente che in conseguenza di questi trattenimenti Federico II mettesse le assise, le dogane, ed i pedaggi sopra un nuovo piede d'amministrazione. Molti si maravigliarono sul principio, che il re di Prussia avesse preferito finanzieri francesi, ed abbracciato il loro sistema, atteso il disordine estremo in cui già erano le finanze della Francia. Ma Federico sapeva bene, donde veniva il disordine, e sperava di profittare pel buon lato del sistema della Francia senza cadere negli abusi ch' eransi là introdotti e radicati. Voleva francesi per dirigere l'esazione; e si riservava di regolare egli stesso la spesa. E' vero, che gli assegnamenti dei nuovi amministratori erano fuori di proporzione degli altri dipartimenti; e recò non poca maraviglia, che questo re economo, che non aveva motivo d'essere malcontento de' suoi sudditi, potesse pagar così largamente appaltatori stranieri. Ma Federico credeva assicurarsi meglio della rendita delle assise, confidandole a forestieri, che non avevano relazione con le persone del paese,

se, su cui dovevano naturalmente invigilare; e questi forestieri non sarebbero venuti senza la prospettiva di qualche fortuna. Voleva d'altronde, che se la nuova amministrazione doveva attirarsi l'odio pubblico, quest'odio si rivolgesse piuttosto contro una truppa d'avventurieri esteri che sopra i suoi sudditi naturali. Del resto egli conosceva il carattere dei Francesi, e sperava dietro a quanto avea letto nelle opere del Macchiavello, che questi francesi mangierebbero il prodotto del loro saccheggio con quegli stessi che avessero saccheggiati (*a*). Cercava nello stesso tempo con tal mezzo di risvegliare l'industria dei Brandeburghesi, il cui spirito gli sembrava lento e tardo in paragone delle nazioni meridionali. Credette, che l'attività e l'inquietudine turbulenta di questa colonia di appaltatori, sparsa in tutte le città fra i Tedeschi, potesse eccitare utilmente l'emulazione di questi ultimi. Tutti questi nuovi impieghi, di cui tanto si sono maravigliati i Tedeschi, e di cui non si lasciò di darne la lista (*b*), senza timore d'infettare la purità del-

(*a*) Ritratti delle cose di Francia.

(*b*) Es langte im Jahr 1776. eine Colonie von französischen Regisseurs und Commis auf der Post, zu Pferde, auf Eseln und zu Fuss in den preussischen Ländern an; sie errichteten zu Berlin eine sehr hoch besoldete Regie, und schickten Directeurs, Inspecteurs, Visitateurs, Controleurs, Commis und Plombeurs nach allen Provinzen, auch

della loro lingua con vocaboli stranieri, non potevano che pungere la nazione.

Un autore Slesiano, d'altronde molto istrutto degli affari economici della monarchia prussiana, e soprattutto della sua provincia, sembra dubitare che lo stabilimento dell'amminisrrazione abbia molto aumentato le rendite del re. Intesi dire da uno di quegli ammistratori, la cui onestà parve meno dubbiosa, ch' erasi aumentata quasi del doppio la rendita dell'assisa, malgrado anche le nuove proibizioni delle mercatanzie straniere, e la moltiplicità di esenzioni che il re accordava ai fabbricatori. Il cinque per cento ch'egli accordava all'amministrazione su quanto oltrepassava ciò che le era stato fissato, queste porzioni, queste rimesse, che hanno eccitato tante grida contro gli appaltatori, sono una prova evidente dell'aumento delle rendite.

Co-

auch Brigaden von Anticontrebandiers zu Pferde und zu Fuss auf du Gränzen. Schlesien erhielt auch seinen Theil davon. Die neve Regie vervielfältigte die Accise-und Zollvorschriften durch eine Menge von Ordonnanzen; und da sie mit den vorigen Gesetzen und ihren Gründen nicht bekannt war, so mussten Widersprüche und Verwirrung geschehen. Von Schlesien vor und Seit dem Jahr 1740 2ter Theil, p. 230.

Dalla stessa opera sulla Slesia l'autore della *Vita* di Federico II ha copiato tutto ciò che compone il terzo volume dalla pagina 2. sino alla fine. Basta il confrontarlo col tedesco dalla pagina 203. sino alla pagina 302.

Comunque ciò sia, in un tempo in cui sarebbe stato necessario qualche sollievo dopo i disastri della guerra e dopo i rialzamenti di prezzo delle derrate e delle manifatture, che l'alterazione della moneta aveva cagionato, ogni accrescimento d'imposta dovea comparire insopportabile. E ciò che rese la nuova amministrazione delle assise estremamente odiosa, si è, che a misura ch'essa diveniva pesante al pubblico, metteva gli appaltatori in istato di mostrare un fasto oltraggiante; e questi appaltatori erano stranieri, francesi, uomini d'una nazione che s'invidiava, e si odiava per altri motivi. Le sorde grida della nazione perciò si fecero sentire sin ne' paesi lontani. Non dimenticossi ancora l'apostrofe episodica che un celebre scrittore francese indirizzò su questo soggetto a Federico, in un' opera che sembrava di non avervi relazione alcuna (*a*).

CAPI-

(*a*) L' abbé *Raynal*, Histoire philosophique des établissemens des Eutopéens dans les deux Indes.

CAPITOLO XXV.

Il re teme di veder mancare la sua successione. Affari di Neuchatel.

La morte di un nipote gettò Federico II in qualche inquietudine. Di quattro figli che sopravvissero al re Federico Guglielmo I, e che tutti eransi maritati, tutta la speranza d'una posterità mascolina era ridotta ad una sola testa. Il re non aveva figli, ed aveva rinunziato alla speranza d'averne. Il principe Enrico maritato da più di vent'anni, non aveva pur figli. Il principe Ferdinando, dopo dieci anni di matrimonio lasciava ancora dubitare, se fosse per aver sucessori. Augusto principe di Prussia, morto l'anno 1758, aveva lasciato due figli. Federico Guglielmo il primogenito, oggi regnante, non aveva ancora che una figlia; il principe Enrico suo fratello unico, non era ancor maritato. Il re, che lo amava particolarmente, contava molto sopra di lui. Questo principe morì l'anno 1767; e la sua morte cagionò al re suo zio grande afflizione. Benchè si chiamasse il filosofo di Sans-Souci, non prendeva però minor interesse di tutto ciò che riguardava la sua famiglia e lo stato. Per sollevare il suo cuore fece egli stesso l'elogio del principe, e lo pubblicò.

Alcuni anni prima di questo funesto avve-

venimento, il re aveva fatto stampare il compendio della storia ecclesiastica di Fleury. Sia che l'abate di Prades avanti la sua disgrazia gli avesse indicato tutti i fatti li meno edificanti che si trovano negli annali del cristianesimo, o che il re li avesse notati egli stesso leggendo Fleury (*a*), egli li mise insieme, e li fece stampare, aggiugnendovi una prefazione piena d'idee ancor meno edificanti che questi fatti. Quest' opera non è stata denunziata, che si sappia, alle congregazioni di Roma, e molto meno al parlamento di Francia, che prende di raro cognizione dei libri che non si stampano nel regno. Ma si trovarono a Berna alcuni che si credettero in dovere di farla proscrivere formalmente. Può darsi che uno spirito di vendetta vi avesse parte. Il re non aveva punto lodato le poesie di Haller. Questo celebre medico poeta, che mostrossi sempre religioso, era allora l'anima del consiglio della sua patria. Il decreto fu pronunziato contro il compendio di Fleury, benchè con circospezione: perchè si disse, che quest'opera portava falsamente la data di Berna; e si finse di non credere che fosse del re (*b*). Federico ne rise certamente. Ebbe però a Berna un altro affare che dovette rincrescergli, ma non contro i Bernesi.

O Il

(*a*) Vedi. Les poësies du philosophe de Sans-Souci. Edition in 8. 1760.
(*b*) Mercure politique, de l'an 1768.

Il principato di Neuchatel col Vallengin non rende al re di Prussia ciò che gli rendono i più miserabili e piccioli distretti della Marca elettorale, o de' suoi altri stati. Ma questo picciolo paese spesso ha portato più occupazione al ministero, che molte gran provincie. Il paese di Neuchatel e di Vallengin era divenuto osservabile, perchè sul principio del secolo, l'anno 1707, era stato egli stesso giudice fra le diverse famiglie che pretendevano succedere agli antichi sovrani della casa d'Hochberg e di Longueville. Ciò avvenne alla morte di Maria d'Orleans, sposa d'Enrico di Savoja Nemours (a). Se gli uomini sapessero godere della loro felicità, i Neuchatelesi sarebbero il popolo il più felice del mondo. Abitano un bel paese, che è a portata d'avere facilmente tutto ciò che contribuisce ai comodi ed agli agi della vita. Essi appartengono a tre nazioni, che non possono far loro alcun male, e da cui possono ricevere molto bene. Sono essi in qualche modo francesi; sono associati alla cittadinanza di Berna, ed hanno per sovrano un re tedesco che non li molesta punto, e che co' patti che ha sottoscritti, accordò loro esen-

(a) Vedi le descrizioni di Osterwald & di Bernoulli, e soprattutto l'articolo Neuchatel, che il Sig. conte di Hertzberg ha somministrato al compilatore dell'Enciclopedia metodica, e che si trova stampato a parte.

senzialissimi privilegj. Ma sono così inquieti, e così gelosi dei loro privilegi, come i cittadini d'una città democratica lo sono della loro eguaglianza. Si lagna Neuchatel delle imprese della corte di Berlino, come Ginevra di quelle dei magistrati; e poco manca che gli abitanti di quel picciolo principato non si paragonino agl' Inglesi che sempre sono in litigio col loro re. Per più di venti anni Federico non erasi troppo occupato di Neuchatel. Un semplice consigliere del dipartimento degli affari stranieri, quasi sconosciuto alla corte ed alla città di Berlino, era incaricato degli affari di questo stato. Il re però si ricordava qualche volta d'essere sovrano di un paese mezzo svizzero e mezzo francese, sopra le frontiere della Franca Contea; e da questo paese poco considerabile per la sua estensione, e lontano dal centro della monarchia, traeva buoni sudditi che impiegava nelle commissioni straniere. Taluni de' suoi convitati gli richiamavano alla memoria di tempo in tempo, ch' egli aveva a Neuchatel del buon vino; e gli ecclesiastici del paese, pel loro zelo, davano motivo a qualche arguzia, con cui il re terminava le loro dispute. Tutti si ricordano ancora della risposta di Federico II, quando alcuni pretesi ortodossi della religione riformata sollecitavano la punizione del pastore *Petit Pierre*. Questo ministro aveva nelle sue prediche insinuata

qualche opinione singolare sull'eternità delle pene. Il re, a cui portossi tale lagnanza, rispose più d'una volta: *Se i Neuchatelesi vogliono essere dannati eternamente, io non ho niente a ridire*. Egli si divertì anche qualche momento di questa sovranità, mentre Milord Marschal n'era governatore, sebben residente la maggior parte del tempo a Potsdam, allorchè vi si ritirò Gian-Giacomo Russeau. Si sa, che il pastore di Moutier-travers della religione riformata ricercava, che si scacciasse da quel paese il filosofo genevrino. Ciò avvenne nell'anno 1765. Due anni dopo sopravvenne un affare di tutt'altra natura che condusse a scene atroci.

Tra i privilegi di cui godevano i Neuchatelesi, uno consiste in ciò, che l'impresa delle decime che si pagano naturalmente al sovrano, non può essere affittata che a quei del paese. L'anno 1767, poco dopo che il re ebbe stabilita l'amministrazione negli altri suoi stati, alcune persone che non erano di Neuchatel, offrirono degli aumenti considerabili a quanto si riceveva dalle decime del paese, quando queste si mettessero all'incanto, e ne fosse libera ai forastieri la concorrenza. Il re aggradì la proposizione: ma i Neuchatelesi si sollevarono come contro una violazione dei loro privilegi. Si litigò innanzi al magistrato, ed indi innanzi al consiglio di Berna, che per le condizioni stipulate, quando la sovranità

nità fu aggiudicata alla casa di Brandeburgo, era stato riconosciuto giudice delle contese che potessero nascere fra gli stati ed il re.

Oltre il governatore, e sottogovernatore, vi è un presidente ed un altro legista incaricato d'invigilare sugl'interessi del sovrano, che chiamasi l'avvocato generale. Un Neuchatelese, nominato Gaudot, aveva allora quest' impiego. Quest'uomo andò a litigare a Berna pel re contro i suoi compatriotti, e sostenne la sua causa con molto zelo e vigore. La decisione del senato, e del gran consiglio in seconda istanza, fu favorevole al re, ed i Neuchatelesi furono condannati con ogni spesa e danno. Queste spese montavano ad una tal somma, che ne costava ai Neuchatelesi molto più di quello che avrebbero perduto in un secolo se l'impresa fosse stata posta sul piede che ricercava il re. Ne divennero furiosi, e se la presero contro di Gaudot che aveva litigato contro di loro. Gaudot vedendosi in rischio d'essere la vittima d'un popolo sfrenato, si ritirò nella sua casa, e si chiuse in un armadio, che i sediziosi ruppero per saccheggiarlo, senza sapere ciò che contenesse. Sorpresi di trovarvi l'oggetto della loro collera, lo trucidarono immantinente, Si procedette contro gli autori di questo attentato per dar soddisfazione al re, e vendicare la morte del suo avvocato. Ma essendo i giudici, per costituzione, compatriotti dei colpevoli, il rigore cadde sopra d'alcuni stra-

 nieri

nieri meschiati nella cospirazione. Il re non volendo mandare un'armata per esterminare il paese, lasciò ordinare la cosa ai Bernesi come arbitri.

CAPITOLO XXVI.

Morte dell'ultimo margravio di Bareuth. Compendio storico dei margraviati di Franconia. Secondo matrimonio del principe di Prussia.

L'anno 1769 morì Federico Cristiano, margravio di Bareuth. Questo avvenimento faceva veder più vicina la riunione d'una parte considerabile della Franconia con la casa elettorale e reale di Brandeburgo. Il paese d'Onolzbach e di Culmbach, chiamato comunemente d'Anspach e Bareuth, è separato per la Sassonia dalla Marca brandeburghese. Quest'è un paese, di cui i burgravi di Nuremberg della casa di Hohenzollern, oggi di Prussia, eransi resi protettori, poi padroni, e sopra cui conservarono dell'autorità dacchè ebbero acquistata la dignità elettorale col margraviato di Brandeburgo.

Avanti la pace di Westfalia, e prima che le case sovrane di Germania avessero fatto riflesso, che la Francia era divenuta un regno potentissimo per l'indivisibilità dei patrimonj del-

della corona, e per la riunione di quelli che n'erano stati separati, ogni principe tedesco divideva i suoi stati a' suoi figli, come gli pareva a proposito. Tali divisioni potevano dar motivo ad alcune picciole guerre; ma nei secoli ove niente s'aveva a temere da una gran potenza vicina, lungi dal nuocere al corpo della nazione, ne hanno fatta la forza e assicurata l'indipendenza. Di fatto se i principati non si fossero divisi, e i rami delle case sovrane non si fossero moltiplicate, quel vasto paese sarebbe da molto tempo divenuto l'eredità di due o tre famiglie, o forse sarebbe passato sotto un scettro straniero. Con divisioni che ora si troverebbero molto cattive, i rami d'ogni famiglia sovrana si sono moltiplicati; e con tal mezzo si è impedita la riunione di molti stati sotto d'una medesima testa, e niuna casa sovrana di un paese straniero alla Germania fu chiamata alla successione. Alberto Achille figlio di Federico elettore di Brandeburgo aveva avuto diciannove figli, il cui primogenito Giovanni Cicerone gli successe nell'elettorato. L'altro chiamato Federico l'anziano ottenne il margraviato d'Anspach; e Sigismondo, il terzo dei fratelli, ebbe il margraviato di Bareuth. Essendo questi morto senza successione, i due margraviati unironsi nella persona di Federico l'anziano.

Benchè questo margravio abbia avuto dieci figliuoli, oltre sette figlie, la sua linea ma-

scolina si estinse alla morte di Giorgio Federico suo nipote, l'anno 1603. Allora i margraviati unironsi nella persona dell'elettore Giovanni Giorgio dell'età di ottant'anni. Quest'elettore, che aveva avuto anche una famiglia numerosa di ventitrè figli, di cui dieci erano maschi, assegnò il margraviato di Bareuth a Cristiano il secondo de' suoi figli viventi, ed il margraviato d'Anspach a Gioachino Ernesto ch'era il terzo. Il primogenito Gioachino Federico successe nell'elettorato di Brandeburgo. Essendo vicino a mancare il ramo dei margravi di Barheut verso la metà del secolo presente, si cominciarono a prender misure per riunire i due margraviati alla corona reale ed elettorale, in caso che le due linee dei margravi s'estinguessero ambedue. Per patti antichi, o per un antico costume di famiglia, questo doveva ritornare al primo dei cadetti dell'elettore regnante. L'interesse però della corona, ed anche quello della casa in generale, era che i margraviati fossero incorporati cogli altri stati, e si presero in effetto l'anno 1752 certe disposizioni per facilitare questa riunione (*a*). Siccome il principe di Prussia Augusto Guglielmo, che trovasi sottoscritto in questa convenzione, aveva allora due figli, non era verisimile, che nè

(*a*) Quest'atto dell'anno 1752. è sottoscritto dal re e da suo fratello Guglielmo li 24 Giugno, e dai margravi li 14. e li 17. di Luglio.

nè il principe Enrico, nè il principe Ferdinando, cadetti del re, potessero essere chiamati alla successione dei margraviati: tanto più che l'uno dei margravi, che per lo stesso patto dovevano succedersi reciprocamente, era più giovane che i fratelli di Federico. Perciò il loro intervento a questo patto di famiglia non parve necessario.

Il re e suo fratello maggiore Augusto Guglielmo garantivano ai due margraviati la loro successione reciproca, in caso che uno di loro morisse senza lasciar figli. Il caso ebbe luogo alla morte del margravio Federico Cristiano.

1769

Alessandro, margravio d'Anspach, discendente da Gioachino Ernesto, fratello di Cristiano I, successe senza veruna opposizione. Sin d'allora appunto egli è in possesso dei due margraviati. Neppur egli però aveva figli, benchè fosse da quindeci anni maritato. Ciò non poteva che aumentare le inquietudini del re in proposito della successione.

Il primo matrimonio del principe di Prussia non era stato felice. Malgrado l'affetto che il re aveva per la principessa Elisabetta di Brunswic, con cui un triplice legame lo stringeva, e malgrado la tenerezza che il principe reale conservò sempre per questa sposa amabilissima, si dovette sciogliere questo sacro nodo. Federico Guglielmo sposò in seconde nozze Federica Luigia, figlia del Landgravio di Assia-Darmstadt. Noi vedremo ancora

cora le felici conseguenze di questo matrimonio, prima che la vita di Federico giunga al suo fine.

CAPITOLO XXVII.

Edificj, fabbriche, e colonie stabilite dopo la pace del 1763.

All'occasione di questo matrimonio fu terminato il nuovo castello presso di Potsdam, che comunica per un gran parco con quello di Sans-Souci. I nove anni che trascorsero dopo l'ultima guerra sino alla divisione della Polonia, ci offrono molti lavori che Federico fece fare a Berlino ed altrove.

Il palazzo di cui il re fece un dono al principe Enrico suo fratello, cominciato un anno avanti la guerra, e terminato un anno dopo la pace; quello della principessa Amelia, che abita ora l'inviato di Sardegna; la piazza detta *di Guglielmo*, che preparavasi per erigervi statue ed edifizj, diedero un nuovo aspetto alla città di Berlino: come il nuovo castello e molte case che il re fabbricava a Potsdam, lo davano a quella residenza. Vi veniva gente più che per lo innanzi da ogni parte dell'Europa, e vi venne soprattutto per le feste che si diedero all'occasione del nuovo matrimonio del principe di Prussia. Allora

lora appunto comparve per la prima volta una descrizione di queste due città per servir di guida ai forestieri (*a*).

La fabbrica di porcellana che il re comprò dopo la guerra, diventava di giorno in giorno più degna d'attenzione. Nello stesso tempo i contorni della capitale e di tutta la Marca elettorale ricevettero una nuova vita per mezzo delle colonie che il re vi stabilì.

I paesi che compongono la monarchia prussiana, sono forse i soli che devono la loro esistenza alle cure dei sovrani. La Francia, l'Italia, l'Inghilterra, la Spagna, sono state ripopolate da nazioni straniere in diversi tempi. Ma i Franchi che inondarono la monarchia francese, i Danesi, i Sassoni, i Normandi che invasero l'Inghilterra, i Goti, ed i Lomgobardi che fondarono regni in Ispagna ed in Italia, hanno tutti cominciato dal condurre col loro seguito il saccheggio e la distruzione; e non si stabilirono che sulle rovine che avevano fatte. I forestieri che vennero a popolare o ad aumentare la popolazione, o ad introdurre la coltura e le arti nelle Marche di Brandeburgo, nella Pomerania, e nella Prussia, vi sono stati tutti attirati dalle beneficenze de' sovrani, che accrebbero perciò la loro potenza; e senza incomodare affatto gli antichi abitanti, o certamente senza le-

(*a*) Vedi la *Prussia letteraria*.

levar loro i beni per darli agli ultimi venuti, hanno nello stesso tempo aperto un asilo, ed offerto uno stato sopportabile a genti che la disgrazia, qualunque fosse, obbligava a lasciar la loro patria.

Gli antichi margravi avevano tirati nelle loro Marche alcuni abitanti dei Paesi-bassi, che per isciagure spaventevoli erano stati forzati ad abbandonare le loro antiche case. Federico Guglielmo soprannominato il grand' elettore, e suo figlio il re Federico I ricevettero gli Ugonotti, che il falso zelo dei confessori di Luigi XIV aveva espulsi dalla Francia; e si sa, quanto questi rifuggiti abbiano contribuito alla coltura di questo paese, ed a condurvi arti che prima non si conoscevano. Il re Federico Guglielmo I, padre di Federico II, offrì un asilo ad altri riformati ch' erano stati cacciati da Heildelberg e dal Palatinato. Federico II, per l' entusiasmo che il suo nome aveva inspirato all' universo, attraeva a se uomini d' ogni paese e d' ogni condizione: una parte aumentò la popolazione delle città, le altre popolarono le campagne.

Si videro nella Slesia, alcuni anni dopo la guerra di sett' anni, più di dugencinquanta nuovi villaggj, e più di duemila nuovi stabilimenti d' agricoltura, di fabbricatori, o d' operaj. Contandosi ogni villaggio l' uno per l' altro di sedici famiglie solamente, ed ogni famiglia di quattro persone, si troverà un numero

mero di diciasettemila coloni, i quali per tre parti almeno sono stranieri.

Gli antichi padroni della Slesia, dice lo storico di quella provincia (*a*), non avevano pensato che a ristringere il diritto dei signori, ed a rendere più immediatamente dipendenti lo stato medio ed i sudditi inferiori. Per giungere a questo fine, si sono piuttosto applicati ad indebolire gli stati che a render migliore la condizione dei popoli. Purchè i padroni delle tenute pagassero le imposizioni delle terre soggette alla taglia ch'essi avevano ridotte, al governo non importava nulla che fossero bene o male coltivate. Quando il re conquistò la Slesia, più di duemila, e forse più di tremila di queste terre erano nelle mani dei padroni di tenute. Questi le avevano levate ai paesani, e le tenevano come una spezie d'enfiteusi. Si ordinò dappertutto, che questi fondi, che si chiamavano luoghi deserti, fossero rimessi in buono stato; che vi si erigessero abitazioni; che vi si somministrassero bestiame ed utensili, e vi si stabilissero giusta il bisogno coltivatori che li possedessero come un bene proprio trasmissibile agli eredi. Questa disposizione non poteva piacere ai padroni delle tenute che furono obbligati a rinunziare una gran parte delle terre che facevano coltivare a loro spese e profitto, ed a cederle come beni soggetti alla taglia a paesani-

(*a*) Von Schlesien. 2ter Theil p. 261.

sani coltivatori. Ma ciò era infinitamente utile allo stato. L'ordine fu eseguito. Le camere s'informavano accuratamente, e tenevano a tal effetto una descrizione esatta di questi fondi. Per un editto che aveva lo stesso fine, si limitarono i paesani al possesso d'una sola di queste terre. Alcuni che ne avevano unite due o più insieme, furono obbligati a dividerle, ed a venderle ad altri coltivatori, o a stabilirvi i loro figli, s'erano in età di potersi ammogliare, di coltivare, e di possedere queste terre. Fu proibito agli abitanti delle città di possederne. Quelli che ne avevano, furono obbligati a venderle a coltivatori che dimoravano sul luogo.

Il fine della Prima Parte.

STORIA
DELLA VITA E DEL REGNO
DI
FEDERICO II.
RE DI PRUSSIA.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO. I.

Stato della Germania e dei paesi vicini verso l'anno 1770.

TRE guerre terminate felicemente avevano rassodata la potenza prussiana; e le vittorie che produssero i trattati di Breslavia, di Dresda e di Hubertsburg, avevano coperto di gloria Federico II. Leggi riformate, accademie rinnovate, e stabilimenti d'ogni spezie illustravano ancora i suoi trofei. Ma tutti questi successi erano stati intorbidati da molte sven-

sventure, da spaventosi pericoli, e da crudeli inquietudini. D'ora in poi questo gran principe godrà, quasi senza interruzione e senza mescolanza d'amarezze, le dolcezze del sovrano potere e della gloria.

Alcune teste coronate vengono a visitarlo in persona; altre s'affrettano a testificargli una venerazione che partecipa del culto. I suoi vicini, sì gelosi, e per lo innanzi sì accaniti contro di lui, si consolano d'averlo per amico, e gli preparano acquisti considerabili, che non gli costano che qualche tratto di penna. Le potenze più rimote o accettano, o gli offrono la loro amicizia, e la loro alleanza, o lo consultano come l'oracolo del secolo, come il maestro dell'arte di regnare. Niente si fa più in Europa, non s'intraprende più cosa alcuna importante sopra le altre parti del globo, prima che si sappia ciò che ne pensa il re di Prussia; o spiace di poi, che siasi intrapresa contro la sua opinione. Egli vigilante alla sicurezza de' suoi sudditi, de' suoi amici, ed all'equilibrio delle potenze che dividono l'universo, può ancora darsi ad una solitudine senz'esempio, alle attrattive della filosofia, ed agl'incantesimi della bella letteratura. Per colmo di felicità Federico vede la sua successione certa e rassodata. Noi getteremo uno sguardo sopra tutti questi avvenimenti, scorrendo i sedici ultimi anni della vita e del regno di questo monarca, per rintracciarne di poi il carattere.

Al-

Alcuni mesi dopo la pace d' Hubertsburg, morì Augusto III, re di Polonia ed elettore di Sassonia. Le turbolenze della repubblica polacca nell'elezione di un nuovo re non ebbero gran conseguenze che otto anni dopo; e la corte di Dresda sotto il successore del re Augusto, non fu più la nemica di quella di Berlino. L' imperatore Francesco primo morì due anni dopo il re di Polonia. Questa *1766* morte così inaspettata non cambiò nulla allo stato della Germania. Giuseppe II, suo figlio, già dichiarato re de' Romani, fu riconosciuto imperatore senza contraddizione. Ma per un esempio unico sino allora, l' impero ebbe un capo che non possedeva un pollice di terra in sua proprietà: poichè l'eredità che gli doveva toccare in sorte, era ancora posseduta da sua madre. L' antico patrimonio de' suoi predecessori, duchi di Lorena, non appartenevano più alla sua famiglia; e la Toscana ch'erasi avuta in cambio, era stata assegnata al maggior dei cadetti, che ne fu messo in possesso subito dopo la morte di Francesco I. Giuseppe II non era padrone che della sua cancelleria. Maria Teresa che aveva sostenuta la dignità di suo marito, e che doveva sostenere quella di suo figlio, era stanca di guerre; e la Germania potè godere d'una lunga pace.

Catterina II, occupata nell' educazione di suo figlio, nel progetto d'un codice di legislazione, e ne' grandiosi stabilimenti d' ogni ge-

nere, procurava di eguagliare la riputazione di Federico il grande, coltivando le arti pacifiche, poichè non poteva aspirare alla gloria militare di cui questo monarca erasi coperto. Se vi erano nel gabinetto di Peterburgo progetti d'ingrandimento, questi progetti non dovevano inquietare la Prussia. La flotta che mandossi nel mediterraneo, non diede ombra al sovrano di Koenigsberg, di Stettin e d' Embden.

La Svezia attendeva il momento che vedremo giugnere, di sottrarre i suoi re dalla schiavitù in cui la convenzione del 1756 li aveva ridotti. Adolfo sopportava le sue sciagure con pazienza. La regina Ulrica ne mormorava. I senatori godevano dei benefizj umilianti di potenze straniere. Ma la nazione era in pace, e lo stato troppo lontano dal cercare rizze col re di Prussia.

I giorni felici e tranquilli di cui la Danimarca aveva goduto, mentre il rimanente del nord era in guerra, erano passati. Federico V aveva cessato di vivere l'anno 1766. Rivoluzioni tragiche sovrastavano sotto suo figlio. Ma le catastrofi della corte di Copenaghen non dovevano punto intorbidare la Prussia, per qualunque parte dovessero avervi due sudditi del re.

Gli affari dell' Olanda cominciavano ad imbrogliarsi. Queste novità non potevano piacere a Federico II. Ma le turbolenze degli Stati generali non toccavano ancora la Prussia che da lontano.

La

La marchesa di Pampadour, che aveva governato Luigi XV e la Francia per più di dieci anni, e soprattutto durante la guerra di Germania, morì pressochè in quel tempo. Alcune rivoluzioni cagionate per la sua morte nella corte e nel ministero di Francia, non portarono verun cangiamento negli affari stranieri. Le finanze erano in gran disordine. La politica dei ministri non potendo dar forze allo stato, procurava almeno di nasconderne la debolezza.

La Lombardia, che aveva divisa la sorte della Germania per quasi dieci secoli, godeva allora da più di vent'anni di una felice tranquillità. Ella gode ancora dello stesso bene: effetto della saviezza dei due re, di cui Federico compiacevasi con ragione d'essere il fratello.

In Inghilterra erasi fatta una rivoluzione che cambiò la faccia degli affari in una gran parte dei due continenti. Il conte di Bute, favorito della principessa di Galles madre di Giorgio III, guadagnò facilmente la confidenza del giovane re, e resesi padrone degli affari per la dimissione del lord Chattam. L'allontanamento di quest'uomo celebre ebbe le stesse conseguenze, che la disgrazia di Marborough aveva avute cinquant' anni avanti. Gl'intrichi del gabinetto di Versaglies co'nuovi ministri della regina Anna, avevano tirata la Francia dall' abisso in cui erasi immersa dopo la guerra di successione. Il favore del

conte di Bute, sotto Giorgio III, la tirò da uno stato non meno tristo. Non si accusò milord Bute d'essere stato vinto dall'oro della Francia. Egli non pensava che a vincere l'affetto del popolo di Londra, che desiderava la pace, e s' affrettò a concluderla. Le buone intenzioni d' un ministro non ebbero mai successo più contrario all' espettazione. Il popolo disapprovò la pace che sembrava di sospirare; e quegli che l'aveva conclusa, corse il rischio d'essere la vittima del furor popolare. E' vero, che il duca di Choiseul fu più esperto che il conte di Bute, che non diffidò abbastanza dei negoziatori francesi, e prese forse il Canadà per molto più di quanto valeva. La pace di Fontainebleau, che precedette quella di Hubertsburg, fece tosto cessare i sussidj che l'Inghilterra pagava al re di Prussia, a cui non pagavasi neppure tutto ciò ch'egli pretendeva dietro alla convenzione stipulata all' aprirsi della guerra. Questo disgustò le due potenze, la cui unione era stata così utile all' una ed all' altra. L' abbandono dell'Inghilterra ravvicinò alla Francia Federico II, e l'entusiasmo dei Francesi per questo re risvegliossi piucchè mai.

CAPI-

CAPITOLO II.

Viaggi dell' imperatore e del principe Enrico. Nuova rivoluzione nella Svezia.

L'imperatore Giuseppe II non aveva motivo alcuno particolare d'inimicizia contro il re di Prussia. Non aveva avuto alcuna parte nella guerra di sett' anni, nè negl' intrichi che l' avevano fatta nascere. Forse l' ammirava segretamente, quando tutta la corte di Maria Teresa sua madre si scagliava contro questo re. Ne' sei anni ch'era corsa buona intelligenza dopo la pace, Giuseppe dovette anche concepire dell' amicizia per Federico II, ch'era concorso di buona fede alla sua elezione. Del resto l'Imperatore, che cercava di conoscere il mondo e gli uomini, non poteva che desiderare di conoscere personalmente l' eroe, e l'oracolo del suo tempo. Le riviste che il re di Prussia faceva tutti gli anni nella Slesia, somministravano un'occasione a questa visita. Era molto naturale, che un giovane principe, come era allora l' imperatore, desiderasse di vedere delle *manovre* alle quali tutti i militari dell'Europa accorrevano da ogni parte. Essendo dunque il re a Neisse, quasi sopra le frontiere della Boemia, l' imperatore, sotto il nome di conte di Falkenstein, venne a vederlo; ed il re andò a restituirgli la visita

a Neustadt in Moravia. Il pubblico non fu istruito se non se dei complimenti che i due monarchi si fecero, della visita che fece l'imperatore al principe di Prussia, e degli elogi magnifici che il principe Enrico fece di sua maestà imperiale, scrivendo alla landgravia di Assia-Darmstadt. Ma è certo, che i due sovrani ebbero trattenimenti segreti di molte ore.

1769

L'anno seguente, il viaggio che il principe Enrico fece a Stockolm ed a Peterburgo, non somministrò meno materia ai novellisti ed ai politici. Noi non abbiamo l' ardire di manifestare qual sia stato l'oggetto di questo viaggio, fatto certamente col consiglio del re, finchè la storia di Federico stesso non abbia veduta la luce.

Frattanto Adolfo Federico II, re di Svezia, cognato del re di Prussia, morì nel mese di Gennaro dell'anno 1771. Suo figlio primogenito Gustavo era allora per viaggio. Avendo questi ricevuto a Parigi la funesta nuova, affrettò il suo ritorno; e passò a Potsdam e Berlino, per vedere i suoi zii ed i suoi cugini. Federico parlò a suo nipote dello stato in cui si trovava la Svezia; ed assicurasi, che lo abbia consigliato a non farvi alcun cambiamento essenziale. Gustavo lo promise, dicesi; ma cambiò di pensiero quando fu a Stockolm.

All' epoca del suo innalzamento al trono, dominavano i *berrettini*, partigiani dell' Inghil-

ghilterra e della Russia (*a*). Il re di Prussia essendo allora l' alleato della Russia, trovavasi impegnato ad appoggiare quest'ultimo partito. Per questo appunto aveva procurato di farsi promettere che si lasciassero le cose nello stesso stato. Ma Gustavo veniva allora di Francia. Era portato per questa nazione; e non erasi niente trascurato a Parigi ed a Versaglies per affezionarselo. D' altronde le cose erano venute ad un tal punto di corruzione e di disordine, ch' era assolutamente necessario che la corona riprendesse l' autorità, di cui era stata spogliata sotto i due regni precedenti. Gustavo III si diresse con una politica che non aspettavasi da un principe di venticinque anni, ed impiegò, per giugnere alla sua meta, un' eloquenza di cui non avevasi quasi più esempio in Europa. Stabilì l'autorità reale per mezzo d' una rivoluzione che maneggiò con un successo tanto felice quanto inaspettato. Ciò avvenne l' anno 1772 nel tempo che la regina madre era a Berlino. Questa regina, che aveva molto spirito e molta vivacità, rassomigliava a Federico II suo fratello, nell' amare le lettere e le scienze, e la conversazione de' dotti. Il fratello e la sorella avevano ancora questo di comune fra loro, che l' uno non sembrava troppo stimare i Tedeschi, e l' altra dimostrava apertamente del disprezzo per gli Svez-

 zesi.

(*a*) Vedi quì sopra parte I, cap. XVII.

zesi. Sapevasi altresì, ch'ella amava, come Federico, la letteratura e la nazione francese; il che fece credere, ch'ella avesse avuto parte nella rivoluzione. Ma è cosa certa, che sì ella che il re non furono istrutti se non se dopo l'avvenimento, e che la regina non ne ricevette la notizia se non se a Stralsund, mentre ritornava in Svezia. Frattanto siccome il partito francese doveva prevalere sotto il nuovo sistema a motivo dell' interesse che la Francia aveva avuto in questo cambiamento, la corte di Russia fece sopra di ciò delle lamentanze a quella di Berlino, che supponevasi avere approvata la rivoluzione. Federico rispose all'imperatrice di Russia, che questo cambiamento non sarebbe di pregiudizio alcuno agl'interessi di lei; che sarebbe anzi stato da temere per la Russia, che l' anarchia e la discordia che regnavano nella Svezia, non turbassero la tranquillità dei vicini paesi, sudditi dell' impero russo; che finalmente se la Svezia tentasse di muoversi, s' incaricherebbe egli solo di *ridurla in polvere* (a). Quest' è il termine di cui si servì, e che il suo gabinetto non avrebbe messo in un dispaccio ministeriale.

CAPI-

(a) *Pulvériser*. Notices particulières. N.

CAPITOLO III.

Divisione della Polonia.

Non solo le due corti di Peterburgo e di Berlino erano allora in buona intelligenza; ma ambedue erano d'accordo con quella di Vienna; perchè miravano egualmente a profittare delle turbolenze d'un paese vicino.

1772

La Polonia aveva molto figurato per varj secoli. Per quanto difettosa fosse stata la sua costituzione, non era più cattiva che quella degli stati che la circondavano. L'Ungheria e la Boemia non ne avevano una migliore. La Russia l'aveva più cattiva; l'impero turco ancora peggiore. Il corpo germanico avanti il trattato di Westfalia non era abbastanza forte per opprimere la repubblica polacca. Mentre il fanatismo, o la potenza spirituale aveva un'influenza preponderante in tutti i governi dell'Europa, e la cavalleria faceva la forza principale delle armate, la Polonia poteva anche riguardarsi come il regno meglio costituito. L'autorità che vi esercitavano il papa per mezzo de'suoi nunzj, ed il primate ed i vescovi del paese per loro stessi, essendo combinata col potere della nobiltà che compone la parte essenziale della nazione, metteva nella costituzione polacca una spezie di bilancia che impediva il dispotismo e la tiran-

ran-

rannia. La vicinanza dei Turchi e dei Tartari, nemici dei cristiani, come quella dei Russi nemici dei cattolici romani, doveva tener in esercizio le forze dello stato, ed impiegarle in una maniera egualmente grata a tutte le altre potenze europee, sì spirituali che temporali; e non meno ai principi protestanti che ai cattolici. L'aristocrazia polacca perciò era più della veneziana a portata di far delle conquiste. Le sue ultime disgrazie non fecero dimenticare, che un secolo avanti ella aveva salvato Vienna e l'impero. La Polonia sarebbe stata sempre potente e felice, se avesse dato al popolo qualche interesse nella potestà legislativa, e ammesso il terz' ordine nell'elezione del sovrano. Così si sarebbero bilanciati i partiti degli starosti, sempre gelosi e spesso armati gli uni contro gli altri, e si sarebbe impedito alle potenze straniere di mischiarsi negli affari della repubblica. Ma qual è lo stato ove quelli che hanno esclusivamente l'autorità ed il potere, possano determinarsi a dividerlo? In tal modo la costituzione restò sempre difettosa; mentre l'influenza che la nazione aveva avuta nella bilancia per l'estensione del paese, per la sua posizione, e per le sue forze, divenne meno considerabile, a misura che i paesi vicini si formavano, e cambiavano di natura. Essendo divenute la Boemia e l'Ungheria ereditarie in una stessa casa, e formando un solo stato con l'Austria, la Polonia ebbe subito a' suoi fianchi

chi un vicino, che per lo meno la ecclissava e la molestava. Di poi avendo Pietro I formato un grande e potente impero in un paese quasi sconosciuto avanti di lui, la Russia, che aveva spesso ricevuta la legge dalla Polonia, fu in istato di dargliela di ricambio. Finalmente la Prussia, che da una costituzione elettiva e semireligiosa era passata nella casa di Brandeburgo come eredità, divenne rivale della Polonia, di cui innanzi era vassalla.

Divenendo lo stato meno potente e meno felice, le dissensioni, inevitabili in una repubblica, non potevano che accrescersi. I motivi di disgusto e di lagnanza erano più frequenti, e le dissensioni dovevano per un effetto necessario accrescere l'influenza delle potenze straniere. La Polonia perdette il suo re Augusto III, elettore di Sassonia, come abbiamo detto, quasi al momento che la pace del 1763 l'aveva reso al suo paese ereditario. L'elezione d'un nuovo capo della repubblica non poteva lasciar di produrre dei malcontenti, e di eccitare delle turbolenze. Per questa volta non vi furono però molti concorrenti che potessero rendere la dieta tumultuosa. La Russia, ch'era meno spossata di forze dell'Austria e delle altre potenze di Germania, doveva avere la maggior influenza. Perciò l'imperatrice Catterina II regolò l'elezione, e fece cadere la scelta sopra Stanislao Augusto, conte di Poniatowsky, d'una delle più illu-

illustri famiglie di Polonia, e particolarmente rinomata sin dal regno d'Augusto I. Il conte Poniatowsky, dopo d'aver viaggiato in diversi paesi dell' Europa, dove erasi fatto conoscere molto vantaggiosamente, era stato ambasciatore della repubblica alla corte di Peterburgo. Il suo spirito, i suoi talenti, la sua figura, non poterono che procurargli l'affetto e la stima di Catterina. L' appoggio della Russia, unito ad un partito considerabile che la sua nascita ed il suo merito gli avevano procurato nel paese, prevalse sopra gli altri concorrenti. La sua elezione trovò tanto meno ostacoli, quanto il nipote del re defunto, per qualunque partito potesse avere in suo favore, non era in istato di concorrere, essendo pupillo. Se la regina d'Ungheria avesse proposto l'imperatore Francesco I suo marito, che viveva ancora, o uno de' suoi figli, il re di Prussia sarebbesi opposto di concerto con la Russia; e se Federico II avesse voluto farsi eleggere egli stesso, o far cadere quella corona sopra la testa di suo fratello Enrico, che certamente era in istato di portarla, la Russia e l'Austria non l' avrebbero sofferto. Perciò Federico riconobbe subito il re Stanislao Augusto, mentre le corti di Vienna, di Versaglies e di Madrid facevano delle difficoltà, ed appoggiavano il partito dei Polacchi che non avevano acconsentito all' elezione di Poniatowsky, o che disapprovavano la sua amministrazione. Si chiamavano questi i *dis-*

siden-

sidenti. Il partito di questi ultimi, per vendicarsi della violenza che pretendevano esser loro stata fatta, ed il partito dominante, sotto pretesto di ridurre al dovere i dissidenti, si facevano la guerra; e non solo desolavano la patria loro, ma con le scorrerie che facevano gli uni e gli altri sulle frontiere, davano motivi di lamentanze a tutte le nazioni vicine, agli Ungheri, ai Russi, ed ai Prussiani.

La Regina d'Ungheria fu la prima che, per garantire il suo paese dai disordini e dai saccheggi che vi cagionavano i Polacchi dissidenti, s'impadronì d'una parte della Polonia. I Russi dal canto loro facevano molte incursioni nelle terre della repubblica, ora sotto un pretesto, ora sotto un altro. Vedevasi bene, che il male non si poteva guarire che con qualche rimedio violento. Le diverse relazioni che la Polonia aveva avute coi re di Boemia, coi czari di Moscovia, e con l'ordine teutonico padrone della Prussia, somministravano a queste tre potenze alcuni titoli di pretensione sopra diversi distretti che la repubblica possedeva.

Veramente questi titoli, per la maggior parte, non valevano più di quelli che la Polonia avrebbe potuto produrre per richiedere alla Russia, alla Prussia, alla Boemia, ed alla Ungheria dei paesi che queste possedevano. Ma ciascheduna delle tre potenze era più forte che la repubblica polacca; e tutte e tre potevano

tevano opprimerla, senza ch'ella potesse muoversi. Il punto essenziale era, che le tre corti s'accordassero tra di loro sopra quest'argomento. Siccome nel tempo di questo fermento l'imperatore Giuseppe II ed il re di Prussia si videro a Neisse in Slesia, a Neustadt in Moravia, e il principe Enrico andò a Peterburgo, il pubblico ha creduto che le mire di questi principi siano state rivolte a concertar la divisione della Polonia. Quest' era probabile; ma il principe Enrico non confessò mai d'essere stato incaricato di quest' affare quando andò in Russia l'anno 1770; e questo non era mai il costume di Federico II, di trattar gli affari nella conversazione, anche con persone che vedeva spesso. Sia com' esser si voglia, il trattato fu conchiuso, ed ebbe tutto quel successo ch'erasi proposto, e di cui ognuno stupì senza che si sapesse quale dei tre sovrani dividenti ne fosse stato l'autore principale. Si pretese, che Federico avesse la minor parte nella divisione, e che il generale Lentulo, che comandava le truppe spedite per istabilire il trattato, e che vi ebbe molta parte, non facesse così bene gli affari del re come i suoi. Per verità sebbene il re di Prussia con questa divisione abbia ingrandito i suoi stati, ed aumentato le sue rendite co' diritti che si esigono da quanto sorte per la Vistola dalla Polonia e vi entra, egli però non accrebbe abbastanza le sue forze relativamente alla bilancia.

CAPI-

CAPITOLO IV.

Carestia dell' anno 1772 saggiamente prevenuta. Cassa di prestanza stabilita in diverse provincie.

I sudditi del re ebbero tosto motivo di provare ciò che doveva valere l' acquisto ch' erasi fatto.

Si sa che la Polonia è uno de' granaj dell' Europa. La sua vicinanza ed il possesso della Vistola, per cui i Polacchi trasportano i loro grani, mettevano i Prussiani in istato di comprarli con vantaggio. In tutti i paesi di milizia si prendono misure per aver la provvisione di grano necessario al nutrimento dei soldati. Federico Guglielmo I avea stabilito per quest' effetto grandi magazzini; ma non pensò a farli servire al sollievo degli altri sudditi. Federico II vi pensò; raddoppiava, e e triplicava le provvisioni oltre il bisogno delle sue truppe, soprattutto quando sentiva che il prezzo dei grani si abbassava di molto. Ne fece comprare una gran quantità sulla fine dell' anno 1771. Per questo mezzo nell' anno susseguente in cui la raccolta mancò, egli non solo potè far vendere del grano a' suoi proprj sudditi a minor prezzo che si vendeva sopra i mercati; ma ne somministrava ancora alle nazioni vicine che ne abbisognavano. Il re profittò per questo traffico; i suoi popoli vi gua-

guadagnarono ancora; ed i suoi vicini, tanto quelli che vendettero i grani, quanto quelli che lo comprarono dopo, non vi perdettero nulla. Ebbero solo motivo di dolersi per non aver avuto la stessa prevedenza che aveva avuta il re di Prussia, o gli stessi mezzi di far ciò ch'egli avea fatto.

Il re occupossi verso lo stesso tempo in altri mezzi per prevenire queste carestie. Una parte dei gentiluomini ed altri possessori di terre nella Slesia, non si trovavano a portata di farle coltivare; ed il cattivo stato dei loro affari avea strascinato una folla di processi che terminavano di rovinarli. Una riforma inconsiderata ch' erasi fatta nella provincia intorno alle ipoteche delle terre nobili, aveva fatto perdere tutto il credito ai gentiluomini, di modo che non trovavano più assolutamente in prestito del danaro pei bisogni più urgenti. In vece di ritornare all' antico sistema coll' abolire questa riforma (a), il

(a) Anticamente le ipoteche erano riconosciute e registrate da un collegio della provincia, e per questo mezzo i prestatori si assicuravano che le terre non erano più caricate di prestanze di quanto potessero sopportare. Il gran Cancelliere Cocceji nella sua vecchia età, strascinato da Jarriges, volle sollevare il collegio da quest'imbarazzo, e lasciare ai particolari la cura d'assicurarsi loro stessi di ciò che potessero prestare ai possessori delle terre. Avvenne, che alcuni signori ipotecarono per cencinquantamila scudi terre che non ne valevano cinquantamila.

il barone di Carmer, allora giudice in Svezia, immaginò un espediente più efficace e più certo di somministrare il danaro ai proprietarj dei fondi. Propose al re di stabilire una cassa di prestanza o di credito, per prestar danaro ai proprietarj, affinchè potessero coltivare i loro beni. Impegnò di poi, con un ordine che fecesi dare dal re, tutti gli stati o possessori delle terre signorili nella provincia a riunirsi, ed a formare una società, di cui tutti i membri facendosi mallevadori reciprocamente pel corpo, facessero nascere e mantenessero un credito pubblico. Si stabilì in Breslavia a questo fine un collegio o un' associazione provinciale, con una banca o cassa di prestanza. La società riceve i capitali di quelli che vogliono assicurare dei fondi, e con tal mezzo essa si trova in istato di prestare a quelli che cercano del danaro sopra le loro terre. La terra è stimata da genti nominate dalla società; di poi per la somma prestata si fanno lettere che si chiamano in tedesco *Lederne Briefe*, o lettere di cuojo, perchè sono stampate in pergamena. Una lettera di questa spezie è un' obligazione, ove mettesi il nome del fondo ipotecato e l' attestato dei giurati che l'hanno stimato. Si dividono queste lettere in diverse somme, dal cento sino a mille scudi. Quelli che depongono danaro al banco, ricevono un numero di queste lettere per la somma che presentano; e queste lettere servono loro dappertutto come danaro

contante. Ogni sei mesi quello che possede e presenta queste lettere, riceve la rendita delle somme che vi è marcata, e non ha niente a contrastare col proprietario della terra ipotecata: con la società solamente egli ha a fare; ella leva ogni sei mesi sopra i suoi debitori il frutto del danaro che loro ha prestato. Quando questi frutti non sono pagati esattamente, ha ella il diritto di mettere le terra in sequestro per farla amministrare, e di non dar al proprietario che una somma moderata pel di lui mantenimento. Se una terra è venduta a motivo di questi debiti, la società ha la preferenza sopra gli altri creditori in virtù delle sue ipoteche, e prima ne leva la somma senza entrare in processo alcuno.

Quando si stabilì questa banca di prestanza garantita dall'associazione di tutti i possessori delle terre signorili, il re volle procurarle delle somme considerabili. Fece anche insinuare, che si poteva averne in prestito dagli Olandesi e dagli Svizzeri. Ma, sia che questi abbiano voluto troppe condizioni, o che il Sig. Carmer che dirigeva lo stabilimento siasi reso troppo difficile ad accordarle perchè non credeva che si avesse bisogno di danaro straniero, le prestanze degli Svizzeri e degli Olandesi non ebbero luogo. Il re diede alla società dugentomila scudi, di cui una parte servì per le prime spese; le altre sono rimaste al banco coll' obbligo di un pro di quattro per cento, ch'egli distribuisce alle vedove

e figlie

e figlie degli uffiziali (*a*). Questa banca acquistò tosto tanto credito, che vi si portò più danaro di quello che fosse di bisogno, e nessuno andò mai a portare i suoi viglietti ed a richiedere i suoi fondi, poichè ognuno trova da cederli con vantaggio. L'agio è montato sino al sei per cento, benchè i frutti del banco, ch' erano di cinque per cento, sieno stati ridotti a tre e mezzo (*b*).

Prima la Pomerania, poi la Prussia orientale, la Prussia occidentale e la Marca imitarono uno stabilimento che mette i gentiluomini in istato di far valere le loro terre, che serve di freno agli usuraj, che previene una quantità di processi onde i tribunali erano oppressi per le lamentanze dei creditori e dei debitori, e che nello stesso tempo somministra ai capitalisti il mezzo di collocare i loro fondi senza rischio alcuno. Questi ricevono i loro frutti con esattezza, e non hanno processo alcuno a temere. Un altro vantaggio ancora ne viene, che i gentiluomini imparano a por limiti alle loro spese, e si occupano di più nella coltura delle loro terre. Non possono questi mai prendere in prestito denaro sopra di esse oltre la metà del loro valore; poichè sebbene non sia proibito ai proprietarj di prenderlo, è facile accorgersi, che si trovano pochi capitalisti che vo-

(*a*) Notices particulières G. K.
(*b*) Von Schlesien. Tom. II. p. 286.

gliano affidare ad essi il loro danaro, anche a maggior frutto. In tal maniera i gentiluomini si trovano come forzati ad aumentare con una buona amministrazione le rendite delle loro terre, ed a misurare le loro spese sopra queste rendite stesse (*a*).

Le provvisioni di grano, tali quali Federico le avea regolate, sono già state praticate in altri paesi ove la costituzione partecipa del militare. Negli altri paesi questi magazzini che prevengono la carestia, ed il troppo basso prezzo del grano che nuoce all' agricoltura, non potrebbero eglino aver luogo per mezzo di associazioni provinciali simili a quelle di cui abbiamo parlato?

CAPITOLO V.

Condotta di Federico rispetto ai Gesuiti. Nuove legazioni. Neutralità armata.

1773 Appena potevasi rinvenire dallo stupore che aveva cagionato la divisione della Polonia, quando un altro avvenimento meno inaspettato, ma egualmente importante per l' Europa, attrasse

(*a*) Si stampò dappoi la regolazione generale di queste ipoteche per tutti gli stati del re: *Allgemeine Hypotheken-Ordnung für die gesammten königlichen Staaten*. Berlin, 1784.

attrasse l'attenzione del re di Prussia. Clemente XIV vibrò il colpo che i gesuiti temevano sin da trent'anni. Sembra che la forma del governo assoluto delle monarchie moderne, e soprattutto della prussiana, sia stata adottata anche dalla corte di Roma. Il breve che aboliva la compagnia di Gesù, fondata e sostenuta da tante bolle amplissime e precisissime, rassomiglia ai rescritti dei monarchi i più assoluti. Altre volte si sarebbero chieste formalità senza fine, almeno eguali a quelle per cui la compagnia di Gesù era stata stabilita e confermata. Ma secondo la dottrina di molti canonisti e teologi, e particolarmente della più parte dei gesuiti, l'autorità della chiesa romana risiede nella persona del papa; ed un breve deve bastare per dare la sanzione necessaria alle sue leggi. Molti altri dottori però sostengono che un ordine emanato da Roma, di qualunque natura possa essere, non ha forza di legge se non se quando sia ricevuto e pubblicato in ogni paese, e col consenso del sovrano temporale. Il re di Prussia, che non aveva ricevuto sette anni avanti la bolla di Clemente XIII che confermava solennemente la compagnia di Gesù, non ricevette subito il breve di Clemente XIV che l'aboliva. Ciò fece sperare ai gesuiti che potessero continuare ad aver collegi nella Slesia e nella Prussia polacca, e mantenervisi in maniera conforme alla loro costituzione come per lo innanzi. In questo caso molti sudditi

degli altri paesi ove il breve d'abolizione era stato ricevuto, sarebbero venuti a vivere negli stati prussiani. Il volgo che fa da politico e che calcola alla sua maniera, s'immaginò che il re dovesse trovarsi molto bene nel lasciar sussistere l'ordine nei paesi cattolici del suo dominio, perchè i gesuiti vi avrebbero portato del danaro dai paesi ove il loro ordine non era più. Ma sia che Federico abbia saputo che le ricchezze che si supponevano nei gesuiti fossero esagerate, o che abbia voluto aver questa compiacenza verso il papa, come diceva ancora sei anni dopo (a), e verso le corti che avevano tanto affrettata la loro soppressione, seguì l'esempio delle altre potenze, che tutte, eccettuata la Russia, riguardano l'ordine dei gesuiti come abolito. E' cosa anche osservabile, che Federico, che cercava di avere ne' suoi stati ed appresso di se personaggi abili d'ogni nazione, e che non ignorava che fra i gesuiti ve n'erano molti, non ne abbia mai tirato a se pur uno da verun paese. Per quanto appare, la sua corrispondenza con d'Alembert, ch'era allora molto seguita e molto viva, non lo ha disposto in lor favore. Oltrechè di qual nazione avrebbe dovuto egli scegliere gli ex-gesuiti, sia per farne una società propria, sia per impiegarli

(a) Lettera del re al vescovo di Culm, li 12 Decembre 1779.

garli nelle sue università e nei suoi collegi? Rispetto ai francesi egli non aveva avuto bisogno di aspettare la soppressione dell' anno 1773, poichè l'ordine vi era già soppresso. Non poteva esservi quistione sui gesuiti spagnuoli, dispersi in Italia da molti anni. Quello spirito di devozione che si attribuisce alla nazione spagnuola, non era del gusto di Federico. I gesuiti italiani gli parvero troppo accorti. D'altronde nè questi nè gli spagnuoli erano in alcun modo capaci di essere impiegati nell'educazione dei luterani e dei riformati. Per l'istruzione dei cattolici della Slesia e della Prussia polacca, ve n'erano abbastanza nello stesso paese. Quando ve ne fossero stati troppo pochi, potevasi consigliar Federico a farne venire dai paesi cattolici della Germania? Potevasi immaginare, che sarebbero stati più affezionati a questo principe protestante che ai principi cattolici che non li odiavano? o alla pietosa regina d'Ungheria che non acconsentì che di mala voglia alla loro soppressione? Oltre a ciò, v'erano in Austria, in Baviera, in Svevia, in Westfalia, che valessero la pena di tirarli nei circoli della Sassonia, dove erano tanti letterati in ogni genere? Federico fece dunque pei gesuiti tutto ciò che la politica gli permise di fare, e che il suo spirito umano e benefico gli suggerì. Lasciò continuare nei loro collegi, sotto l'abito che vollero, quelli che tro-

vò nel paese che aveva acquistato, e provvide abbondantemente alla loro sussistenza (*a*).

Il nome del re di Prussia risuonava sempre più in tutte le parti del mondo. Si videro a Berlino ministri con carattere pubblico di diverse potenze, che non avevano mai avuta corrispondenza diretta con questa corte. Dopo la pace d'Hubertsburg, un ambasciatore della Porta nominato Achmet Effendi, era venuto a complimentare il re di Prussia per parte del gran signore. Quest'era una novità pel popolo; ma Federico non attaccava una grande importanza agli ambasciatori turchi, il fine dei quali non è per l'ordinario che di raccoglier doni. Non poteva però dubitare, che la Porta non fosse molto contenta di vedere innalzarsi una potenza rivale della casa d'Austria. Il sistema generale della politica non permetteva alla Prussia d'essere indifferente sugli affari della Turchia. Federico non voleva essere più scrupoloso di quello che lo fossero stati da due secoli i re cristianissimi. Aveva voluto molte volte attrarre nella sua alleanza altre potenze meridionali che potessero influire nella bilancia. Ma Napoli e Parma dipendevano allora dalla Spagna, e questa dalla Francia; la Toscana e Milano dall'Austria. La potenza temporale dei papi era nulla per la Prussia. Venezia, la quale ha le stesse ra-

gioni

(*a*) Vedi Von Schlesien. Tom. 2 p. 476 e 477.

gioni d'essere l'amica delle potenze del nord, che ha d'essere attaccata alla Francia, è obbligata ad aver gran riguardi verso dell'Austria. Il solo re di Sardegna in certi casi può fare delle diversioni utili all' equilibrio della Germania. Quest'era appunto l'alleanza che il re di Prussia aveva desiderata. Egli l'aveva sperata quando nel 1745 l'Austria lasciò Carlo Emmanuele quasi solo a far fronte alle armi della Francia e della Spagna in Italia, ed il conte di Perron inviato di Sardegna alla corte di Sassonia e di Polonia, aveva fatto intendere che andrebbe a Berlino. Ma la pace di Dresda mise la regina d'Ungheria in istato di mandare delle truppe in Lombardia; ed il conte di Perron, per qualunque ordine potesse aver avuto per lo innanzi, non venne presso del re di Prussia che per complimentarlo sulla conclusione della pace. In vano il conte Algarotti ed il barone Cocceji andarono a Torino sotto diversi pretesti per sollecitare l'alleanza che Federico desiderava. Carlo Emmanuele, alleato della regina d'Ungheria, non volle giammai entrare in corrispondenza con la Prussia, mentre le corti di Vienna e di Berlino erano in guerra o in aperta dissensione.

La divisione della Polonia diede motivo di credere, che Maria Teresa e Federico fossero di buona intelligenza; ed il re di Sardegna non ebbe più gli stessi motivi di non corrispondere al desiderio che Federico aveva dimo-

dimostrato. Ma oppresso da una malattia che lo tolse ai suoi sudditi ed all'Europa l'anno seguente, Carlo Emmanuele lasciò la conclusione di questo progetto al suo successore. Vittorio Amadeo III, oggi regnante, come amante delle arti e delle scienze, era in corrispondenza da molto tempo con Federico II. Un generale del seguito del re, nominato Rozier, che passava per Savojardo, perchè era del paese di Vaud, ebbe l'onore di legare questa corrispondenza particolare tra il re di Prussia ed il principe reale duca di Savoja. Il marchese d'Aigueblanche, ch'era stato alla testa degli affari stranieri ne' primi anni del nuovo regno, aveva conosciuto Federico II in Sassonia, al principio della guerra l'anno 1756, e mostrò di non aver niente di più pressante che lo stabilimento di quella missione. Il sig. conte Perron, che gli successe nel ministero, aveva anch'egli conosciuto Federico, come abbiamo detto; e non avrebbe certamente desiderato di lasciare la corrispondenza aperta fra le due corti. Ebbesi anche cura di scegliere sudditi di riguardo, che potessero essere grati ai monarchi appresso di cui si mandavano. Il re di Prussia destinò alla missione di Torino il figlio del suo antico favorito Keith, parente del suo amico milord Marechal; e quando dovette richiamare il sig. di Keith, mandò il conte Podewils, figlio del primo ministro ch'egli aveva perduto. Vittorio Amadeo ebbe cura di scegliere per questa missione

ne personaggi che potessero piacere al re filosofo e guerriero. Inviò subito il marchese di Rosignan, che dal re era stato conosciuto a Berlino, e che ne' suoi viaggi si era acquistato la riputazione pressochè di un dotto di professione e del primo ordine. Avendo questo marchese domandato il suo richiamo per motivi di salute e di affari di famiglia, gli fu sostituito il conte Fontana, che dal re di Prussia era stato parimenti conosciuto come viaggiator militare e che poteva interessarlo per altri generi di cognizioni. Egli era d'una famiglia che aveva avuto lungamente l'amministrazione degli affari della guerra sotto Vittorio Amadeo II, e sotto Carlo Emmanuele III. Aveva servito sotto quest'ultimo nella cavalleria, ed era inviato di Sardegna in Lisbona, quando fu destinato per Berlino.

La compagnia marittima che Federico II aveva stabilita l'anno 1772, diede motivo a qualche trattato con la corte di Madrid. Federico II sapeva benissimo, che i suoi stati potevano commerciare con la Spagna con vantaggio, e che la Spagna avendo bisogno di alcune produzioni e di molte manifatture del nord per l'America, essa non perde nulla spargendo il suo oro in Prussia, in Pomerania ed in Slesia. Quand' anche i vini, gli ogli, le lane e le sete di Spagna non bastassero a formare l'equivalente di quanto trae dagli stati di Prussia, alla Spagna dee meno rincrescere che a tante altre potenze l'oro e l'argento

che

che sorte dal suo seno. Non per tanto scorsero quarant' anni prima che vi fossero ministri di Spagna a Berlino. Nel tempo delle prime guerre che fece Federico II, essendo alleato della Francia, Filippo V gli avea inviato in Slesia come ambasciatori straordinarj Don Giuseppe di Carvajal, ed il conte di Montijo. Ma ciò non ebbe alcuna conseguenza. Federico riguardava allora la corte di Spagna come subordinata a quella di Francia; e benchè avesse inviato il sig. Cagnoni per sollecitare il pagamento di alcuni frutti di antichi sussidj, non si trattò punto di stabilire una corrispondenza formale fra le due corti. La missione clandestina di milord Keith aveva contribuito a confermare il re nella buona idea che aveva della nazione Spagnuola. Ma egli non aveva ancor motivo di persuadersi, che il gabinetto di Madrid potesse da se stesso influire negli affari generali, essendo governato da quello di Versaglies. Seppe l' anno 1777 che il sistema erasi cambiato al momento che il conte Florida Blanca fu sostituito al duca Grimaldi nel ministero.

Il primo inviato di Spagna però che videsi a Berlino, non venne che dopo la guerra d' America. Siccome è probabile che questa guerra abbia contribuito allo stabilimento di questa missione, è necessario il farne un qualche cenno.

Un personaggio, la cui autorità non potrebbe essere più grande in ciò che risguarda

la

la storia di Federico II (*a*) ha detto che la prima idea della neutralità armata fu concepita da questo re. E' vero, che l'anno 1744 Federico aveva immaginato una confederazione di questa fatta. Egli aveva allora l'Inghilterra nemica; e dopo che fu in possesso d' Embden, voleva con una neutralità marittima porre alcuni ostacoli al vantaggio che avevano gl' Inglesi sul mare. Questa neutralità che il re di Prussia progettava, aveva contribuito alla conclusione della pace d' Aquisgrana. Forse l' imperatrice di Russia ed il conte di Panin, allora suo primo ministro, hanno avuto in vista quest' esempio; ma non si può dubitare, che alla corte di Peterburgo non siasi formato il piano di neutralità, che sorprese i due continenti. Il re di Prussia aderì il primo, sì per l' utilità della cosa in generale, che per alcuni particolari motivi di disgusto che gli aveva recati l' Inghilterra.

CAPI-

(*a*) Il sig. conte di Hertzberg: memoria letta nell' accademia li 24 Gennajo l' anno 1787.

CAPITOLO VI.

Trattati al tempo della morte dell' elettore di Baviera.

La guerra d'America non era finita, quando Federico II ebbe ad occuparsi negli affari che interessavano molto e direttamente la Germania. Massimiliano Giuseppe, elettore e duca di Baviera, morì senza posterità li 30 Decembre 1777, e con questa morte la discendenza dell' imperatore Luigi di Baviera in linea retta erasi estinta; e la razza di Wittelsbach era mancata del pari. La successione del ducato, e dell' elettorato apparteneva al conte palatino del Reno, come discendente di Rodolfo, figlio primogenito di Luigi II duca di Baviera e conte palatino, che aveva diviso i suoi stati co' suoi due figli, di cui il primogenito ebbe il Palatinato, e l'altro l'alta Baviera (*a*). Non contrastavasi in generale a Carlo Teodoro elettore palatino la successione; ma le corti di Vienna e di Sassonia formavano alcune pretensioni particolari sopra diverse parti di questa eredità. La corte di Vienna aveva prese le sue misure per tempo onde met-

(*a*) La Bassa Baviera fu posseduta per ottantasette anni, sin dall'anno 1258, da Enrico fratello di Rodolfo, e da' suoi discendenti, sino all'anno 1340, quando fu riunita per l'estinzione de' loro lignaggi all' altra parte.

mettersi in possesso tanto dei paesi che si pretendevano devoluti all' impero, quanto di alcuni altri, ai quali la casa d'Austria pretendeva succedere. Era stato così bene disposto l' elettore palatino avanti la morte di Massimiliano Giuseppe, che quattro giorni dopo questo funesto avvenimento il sig. Ritter residente di sua altezza elettorale sottoscrisse a Vienna una convenzione, con cui l'elettore cedeva all'Austria la metà migliore della Baviera.

Li 3 Genn. 1778

Il re di Prussia non ignorava questi trattati, benchè secreti; ed appena ebbe la notizia della morte di Massimiliano Giuseppe, che risolse di opporsi all' acquisto che l' Austria voleva fare. Ma gli mancava il titolo per agire. Di fatto come mai un semplice elettore, che non era pur limitrofo della Baviera, poteva egli mischiarsi in quest' affare, senzachè o vi fossero proteste alla dieta, o altri principi interessati implorassero il suo intervento? Bisognava o aspettare o far nascere l'occasione di prender parte nella cosa. Ogni dilazione poteva essere pericolosa. Convenzioni ulteriori, o possessi presi per via di fatto avrebbero per lo meno reso più difficile il rimedio del male che volevasi prevenire. Federico giudicò dunque a proposito l' offrire i suoi uffizj all' elettore palatino, o al duca di Due-Ponti, suo successore presuntivo, in caso che l'elettore non fosse più a tempo di accettarli. Una missione pubblica avrebbe potuto

tuto

tuto far prendere delle misure alle parti interessate per far arrenare il trattato. Un emissario oscuro non avrebbe trovato il mezzo di farsi ascoltare. Non sembrava pur conveniente l'inviare, benchè senza carattere, un uomo di qualità fra i sudditi, o fra gli stranieri che fosse attaccato al servigio del re. Il conte di Goertz, nipote del famoso ministro di Carlo XII, gli parve a proposito per condurre quest'affare. Questo signore era allora attaccato alla corte di Weimar, in qualità di gran governatore del duca regnante, di cui avea terminata l'educazione. Il re avea conosciuto il conte come viaggiatore alcuni anni avanti, ed aveva uno de' suoi fratelli fra i generali del suo corteggio a Potsdam. Sua maestà era allora a Berlino per passarvi il carnovale giusta il solito. Fece venire da Potsdam il colonnello Goertz. Lo istruì di ciò che avea ideato di fare, e lo fece partire sul momento con lettere di congedo, come per andar a comporre alcuni affari domestici. Il colonnello Goertz andò a Weimar, ove fece credere d'esser venuto per impegnare il conte suo fratello a gire per esso in Franconia, ove sono le terre della famiglia. Il conte partì sotto questo pretesto con lettere credenziali e d'istruzione per tutti i casi in cui ne potesse aver bisogno. Andò direttamente a Ratisbona, dove seppe che alcune truppe austriache erano già in Baviera, e che il nuovo elettore intimorito dalle minaccie, ed in-

dot-

dotto dalla destrezza e dalle persuasioni dei ministri di Vienna, aveva già ratificata la convenzione che il suo residente aveva sottoscritta al momento stesso che seppesi la morte dell'elettore. Il ministro palatino, residente alla dieta, a cui il negoziatore prussiano comunicò il fine della sua missione e le intenzioni del re di Prussia, gli rispose che sua altezza elettorale avendo delle truppe austriache nel paese, era stata nella necessità di concludere una convenzione con l'Austria, e ch'ella non poteva profittare delle offerte amichevoli di sua maestà prussiana. Il conte di Goertz partì allora per Due-Ponti, ed avendo saputo per via che il duca erasi gia restituito a Monaco, lo raggiunse, e trovò il mezzo di conferire con sua altezza serenissima, prima che avesse aderito al trattato di Vienna. Goertz andava segretamente a ritrovare il duca nel palazzo dell'elettore per conferire con esso, e col suo ministro favorito, barone d'Hoffenfels. Dopo alcune conferenze il duca si determinò a scrivere al re una lettera, con cui lo pregava di assisterlo in quella congiuntura delicata, ed importantissima pel tuo interesse e per quello della Germania.

Bisognava che questa lettera fosse portata con sicurezza e con prontezza al re di Prussia. Un frate se ne incaricò, ed andò a consegnarla al generale Goertz a Potsdam. Il re, cogli avvisi che riceveva da Vienna, comin-

 ciava

ciava a credere che il conte di Goertz fosse giunto troppo tardi, quando ricevette la sua lettera. Informò tosto i ministri del gabinetto del successo che aveva avuto la sua missione secreta, fece informare il pubblico con manifesti, e si preparò a sostenere coll'armi le dichiarazioni che faceva fare.

Il barone di Hertzberg, autore della memoria ragionata ch'erasi pubblicata al cominciar della guerra precedente e di altri simili scritti all'occasione della divisione della Polonia, fece un'esposizione dei motivi che inducevano il re ad opporsi allo smembramento della Baviera. Vedesi da questa esposizione, che la casa di Brandeburgo aveva dei diritti tanto giusti quanto poteva averne quella d'Austria per pretendere alla successione del defonto elettore: poichè l'una e l'altra casa traggono i loro titoli da due figlie d'un duca d'Austria, che fu imperatore sotto il nome d'Alberto II, e che discendeva per mezzo di sua moglie dall'imperatore Luigi di Baviera. La maggiore di queste figlie avea trasmessi i suoi diritti al margravio di Misnia Guglielmo III, e questi alla casa di Brandeburgo, ove entrò la erede di questo margravio. La casa d'Austria discendeva dalla seconda delle due sorelle.

Per quanto fondati potesseto essere i diritti del re di Prussia sulla Baviera, non si trattava di farli valere. Non si voleva se non se impedire alla casa d'Austria d'occupare

una

una gran parte della successione del ramo Guglielmino in pregiudizio del ramo di Due-Ponti, e di fare un'alterazione sì considerabile nella bilancia generale della Germania e dell'Europa. Ma non per tanto la corte di Vienna non poteva soffrire, che un principe dell'impero volesse erigersi come giudice e tutore, diceva ella, negli stati di cui compartecipava (*a*). Essa dichiarava, che saprebbe ben sostenere i suoi diritti, ed anche attaccare chi si mettesse nel caso di contrastarli. La corte di Berlino non credette ancora di dovere sciogliere i trattatti, sebbene poco contenta fosse del modo con cui insurgeva la corte di Vienna. Sei mesi passarono in fare ed in presentare piani di componimento. Federico II non mostrò di operare in quest'occasione con la sua vivacità e col suo ardire consueto. Ognuno era d'opinione, che la corte di Vienna non facesse e non ascoltasse proposte di pace, che per avere tempo di mettersi in istato di far la guerra; nè si sarebbe aspettato, che il re di Prussia le lasciasse questo tempo. Ma il re di Prussia, benchè sempre pronto a mandare le sue armate in campagna, ebbe però bisogno d'alcune settimane e di alcuni mesi per mettere le truppe in marcia e l'artiglieria in ordine. La profonda pace di cui erasi goduto per quindeci o sedici anni, non poteva che rende-

(*a*) p. 4. Pièces justificatives, Num: 5.

re un poco lenti i primi passi che si dovevano fare per entrar in guerra. I trattati aperti da ogni parte, e la speranza d'un aggiustamento dovevano ancora contribuire a questa lentezza.

CAPITOLO VII.

Nuova guerra tra l' Austria e la Prussia. Dubbio concernente i margraviati di Bareuth e d' Anspach.

Frattanto il re di Prussia era già nella Slesia il mese d'Aprile. L'imperatore era venuto a Olmutz nella Moravia, in poca distanza da Schoenwalde. Da Olmutz scrisse al re di Prussia una lettera di propria mano, in cui gli ricordò le reciproche visite amichevoli dell' anno 1769 a Neisse ed a Neustadt. L'imperatore voleva persuadere il re di non opporsi alle disposizioni ch'egli stesso e l'imperatrice regina sua madre avevano prese coll' elettore palatino. Il re gli rispose subito di sua propria mano anch' egli, e procurò dal suo canto di distorre sua maestà imperiale dall'acquisto ch'ella progettava; e fece su di ciò le riflessioni che credette le più convenienti. L' imperatore replicò, ed il re rispose ancora. Ma Federico s'accorgeva bene, che quest'era un affare da non trattarsi direttamente fra loro,

ro, e che si correva rischio con tale corrispondenza, come succede spesso nelle mire de' principi, d'inasprire gli spiriti, e di allontanarsi di più invece d'avvicinarsi (*a*). Per questo appunto disse all'imperatore nella sua terza lettera, che conveniva meglio rimettere questo trattato ai ministri. In tal modo la loro corrispondenza finì al terminar d'otto giorni. L'affare si trattò tra il principe Kaunitz ed il conte d'Hertzberg, benchè i memoriali di questo comparissero sotto il nome del barone di Riedesel, inviato di Prussia alla corte di Vienna.

Il trattato tra i ministri durò più di due mesi, e non ebbe miglior successo di quello che abbia avuto la corrispondenza dei due monarchi. Il principe Kaunitz nella risposta che fece fare li 24 Giugno al ministero prussiano dal conte Cobenzel, inviato dalle L.L. M.M. imperiali a Berlino, propose un piano in cui diceva espressamente che non eravi più niente a cambiare. Siccome questo piano non poteva essere accettato, il trattato fu sciolto a quest'epoca, ed il re partì senza dilazione alcuna dalla Slesia, alla testa della sua armata, per entrare in Boemia.

(*a*) Due lettere del re di Prussia si trovano stampate nel quinto quaderno d'aneddoti. Io ho veduto la terza, con quelle dell'imperatore, nelle mani di alcuni ministri di stato. In una di queste lettere il re dice con molta galanteria all'imperatore, che in caso che la guerra fosse inevitabile, Mitridate potrebbe ben esser vinto da Lucullo.

Li 3 Luglio 1778

Egli aveva seco il generale Wunsch ed il principe ereditario, oggi duca regnante di Brunswic. L'uno e l'altro, benchè in un'età molto diversa, eransi già assai distinti nella guerra precedente. Il principe reale di Prussia li seguì tosto alla testa d'una divisione formata con le guarnigioni di Berlino e di Potsdam. Il re, istruito dell'arrivo del principe, gli andò incontro, l'abbracciò affetuosamente, parlò alle truppe che sua altezza reale comandava, con termini graziosissimi, si mise alla loro lesta con la spada alla mano, e li condusse nel campo che aveva preso in quella vicinanza. Il principe di Prussia non aveva quasi veduto campagne; era appena sortito dall'infanzia quando la guerra di sett'anni cominciò. Benchè si fosse trovato nell'ultime campagne di questa guerra, non potè avere alcuna spezie di comando. Ma Federico, persuaso che il suo successore presuntivo avesse più interesse in questa guerra che ogni altra persona, fece abbastanza conoscere che in lui stesso appunto contava di porre la sua fiducia (*a*).

Il principe Enrico non partì da Berlino che il primo di Luglio alla testa d'un'altra divisione d'infanteria e di cavalleria.

Pel bene della Germania, Federico II lasciò passare l'occasione ch'ebbe d'attacare il nemico con vantaggio nel principio di questa cam-

(*a*) Journal manuscrit. G. G.

campagna. Era accampato presso a Nachod; andò a riconoscere, con alcuni uffiziali del suo seguito, il posto che occupava un corpo d'Austriaci, ch'egli avrebbe potuto facilmente sorprendere. Ma il re credette, che tutto il grosso dell'armata austriaca fosse dietro l'altezza, appiè della quale trovavasi il corpo staccato che avrebbesi potuto attaccare. Seppesi dipoi, che il resto dell'armata era ancora lontano più di due marcie; di maniera che poteva disfare il primo corpo separato, ed essere in istato di far fronte all'armata che seguiva, ed impadronirsi dei posti vantaggiosi ch'ella occupò. Quest'azione ne avrebbe certamente strascinato molte altre, ed avrebbe tolto la via alle proposte di pace che si mandò a fare poco dopo. La corte di Russia erasi incaricata della mediazione. Il principe Gallizin, suo inviato a Vienna, spedì al re di Prussia un consigliere di legazione, nominato Rostof, quando sua maestà era ancora fra Levin e Nachod. Non avendo Rostof fatto che alcune aperture molto vaghe, si mandò tre settimane dopo un altro consigliere (il barone di Thougout) ch'ebbe diverse udienze nello spazio di ventiquattr'ore. Finalmente il re inviò il Sig. Thougout a Braunau, ove i suoi ministri eransi portati da Reichenberg. Tutta la state si passò in fare delle marcie, in foraggiare, in osservarsi reciprocamente, ed in udire progetti di pace.

Frattanto Federico metteva alla prova i suoi

generali, e soprattutto il principe di Prussia suo nipote, ch'egli espose qualche volta a pericoli, a cui in altri paesi non sarebbesi esposto che un uffiziale ussero (*a*). Il principe reale affrontò i pericoli con tanta bravura, e se ne sottrasse con tanta abilità, che il re l' assicurò della sua soddisfazione in una maniera che rapì tutti quelli ch'erano presenti.

Il principe ereditario di Brunswic che comandava una parte dell'armata, ebbe ordine di attaccare il nemico postato presso d'Hohenelbe, di Leopold, e di Lauterwasser lungo l'Elba. Quest'era un posto vantaggiosissimo, che l'imperatore aveva occupato. Il principe era pronto ad attaccare, benchè non dubitasse di avere innanzi a se tutta l'armata austriaca. Ma il re rivocò l'ordine; sia che fosse convitto, che i nemici erano in più gran numero di quello che avea creduto; o che non avesse ordinato quell'attacco che per tirare da quella parte l'attenzione dei nemici, e con quella finzione facilitare la ritirata del principe Enrico che doveva in quel momento ricondurre la sua armata dalla Boemia. Quest' è quanto almeno egli disse dappoi ad un generale del suo seguito, che lo aveva voluto dissuadere dal dar battaglia. Effettivamente il principe Enrico, dopo l'entrata brillante che aveva fatta in Boemia verso la fine di Luglio,

(*a*) Sono questi i proprj termini d'un giornale fatto sotto gli occhi di Federico. G. G.

glio, ne uscì senz'aver fatto in questa campagna azione alcuna decisiva. Si disse pubblicamente, che il generale di Moellendorf, che comandava una colonna dell'armata di questo principe, si fosse offerto di prender Praga in poco tempo, e che il principe non v'acconsentisse, dicendo ch'era inutile il sacrificare le truppe, poichè la pace si sarebbe conclusa. E'facil cosa il credere, che sua altezza reale fosse più istrutta delle intenzioni del re suo fratello di quello che gli altri generali della sua armata. Io non so con qual fondamento siasi supposto, che questo principe non approvasse questa guerra, perchè uno degli effetti che questa doveva produrre, era di riunire alla corona i margraviati di Franconia, ai quali S. A. R. avrebbe potuto succedere seguendo l'antico uso della famiglia (*a*). All' epoca di questa guerra non eravi alcuna apparenza, che i fratelli del re fossero chiamati alla successione di questi margraviati, poichè il principe di Prussia aveva tre figli.

Comunque sia, la corte di Vienna non ignorava le intenzioni di quella di Berlino, concernenti gli stati di Franconia; e nelle prime aperture ai trattati, anche avanti la guerra, non si lasciò d'insinuare, che se il re di Prussia non si opponesse all'acquisto che l'imperatrice regina e l'imperatore volevano fare della Baviera, non si opporrebbero pun-

(*a*) Vedi quì sopra. Part. I. Cap. XXVI.

punto anch'essi alla riunione dei margraviati di Franconia, d'Anspach, e Bareuth alla corona elettorale e reale di Brandeburgo e di Prussia. Il ministero di Berlino, ed il re stesso nella sua corrispondenza coll'imperatore del mese d'Aprile 1778. fecero osservare la differenza ch'eravi nei due casi.

I preparativi di guerra, ed i piani di campagne andavano quasi d'un passo eguale con le conferenze dei ministri, e coi piani di convenzione pacifica. La Svezia, che il re di Prussia aveva sollecitata in favore della causa di cui egli stesso erasi incaricato, rispose in termini generali, ch'ell'era pronta ad interessarsi per la casa di Due-Ponti, e ad opporsi ad ogni infrazione che si tentasse di fare agli articoli del trattato di Vestfalia, come pure ad ogni lesione che si osasse di portare ai privilegj ed alle libertà dei principi dell'impero.

CAPITOLO VIII.

Negoziazioni e pace di Teschen.

IN sostanza la Svezia era la potenza che aveva meno interesse in questa contesa, in qualunque modo essa dovesse terminare.

La Francia e la Russia eransi incaricate della mediazione, per terminar l'affare amiche-

chevolmente tra le due corti di Vienna e di Berlino. La corte di Peterburgo non aveva ancora contratto con quella di Vienna quell' intimità che contrasse dappoi. Catterina era alleata del re di Prussia; e in caso di guerra avrebbe dovuto, seguendo gli accordi precedenti, somministrargli dei sussidj che avrebbe vovuto risparmiare. Non poteva perciò se non recar maraviglia la lentezza con cui si comportava il ministero Russo. Il conte Panin, che aveva il dipartimento degli affari stranieri, faceva attendere da cinque o sei settimane l'approvazione degli articoli preliminari, che non soffrivano difficoltà alcuna, e che si erano concertati in Breslavia col principe Repnin incaricato di questa negoziazione. Questo signore destinato o a comandare le truppe russe, se la guerra continuava, o ad assistere al congresso come mediatore, se il trattato aveva luogo, dovette assumere sopra di se l' approvazione di quegli articoli. La Francia, alleata della casa d'Austria, sarebbe stata obbligata, in caso di guerra, ad inviare delle truppe in Germania nel tempo che doveva sostenere la guerra di mare contro l'Inghilterra in favore degli Americani; il che non poteva fare senza rischio di perdere da due parti, atteso il disordine già molto avverato delle sue finanze. Secondo il trattato segnato a Versaglies il 1 Maggio 1756. avrebbe dovuto somministrare all'Austria ventiquattromila combattenti, o l'equivalente in danaro, ch'

ch'era valutato ottomila fiorini al mese per ogni mille uomini d'infanteria, e ventiquattromila per ogni mille uomini di cavalleria (*a*). Oltreciò l'accrescimento della potenza dell' Austria verso l'Alsazia non poteva essere grato ai Borboni. Spezialmente il gabinetto di Versaglies non sembrava operare con bastante ardore e sincerità. Trovavasi la condotta del conte di Vergennes equivoca, e dubitavasi a Berlino, se il marchese di Pont inviato di Francia fosse abbastanza istrutto delle intenzioni del ministro da cui dipendeva (*b*). La regina, sorella dell'imperatore, era tanto attaccata agl'interessi di suo fratello quanto a quelli di suo marito e di suo figlio; e questa regina influiva certamente nel consiglio. E' probabile, che la Francia, che cercò sempre di profittar delle turbolenze degli altri paesi per aumentare la sua influenza, amasse di lasciare ancor sussistere la contesa delle due potenze ch'ella cominciava a riguardare come sue rivali. Il ministero non aveva ancora decisivamente preso il suo partito.

Frattanto la moderazione che dimostrava il re di Prussia ne'piani di convenzione che si disegnavano, e lo spirito pacifico della regina d'Ungheria, decisero la pace; ed i mediatori furono forzati ad affrettarne la conclusio-

(*a*) Vedi Mably, Tom. III, p. 462. Journal Encyclopédique du mois d'Août 1778, pag. 177.
(*b*) Notices particulières. S. G.

sione. Il balì di Breteuil, uno dei mediatori in nome della Francia di cui egli era ambasciatore alla corte di Vienna, dovette soddisfare ai desiderj di Maria Teresa, per quanto contrarj dovessero essere alle mire dell' imperatore. Nello stesso tempo il ministero di Peterburgo inviò l'approvazione che il principe Repnin attendeva. Si convenne, che il luogo del congresso fosse la città di Teschen, situata ai confini della Slesia, quasi ad una distanza eguale da Vienna e da Breslavia, che riguardavasi allora come la residenza del re di Prussia, poichè vi dimorava. La città di Teschen secondo l'usanza fu dichiarata neutrale per tutto il tempo che durasse il congresso; e perciò si fecero uscire le truppe che vi si trovavano. Si convenne anche in molti articoli riguardanti il cerimoniale, e soprattutto che i due ministri mediatori non dovessero prendere verun altro carattere, e che non vi dovesse fra loro essere precedenza alcuna. Il barone d' Hertzberg, che aveva lavorato particolarmente in quest' affare, doveva intervenire al congresso per parte del re. Ma siccome la corte di Vienna vi aveva destinato per plenipotenziario il Sig. di Cobenzel, suo inviato straordinario a Berlino avanti la rottura, si credette che non convenisse al re di Prussia il mandare un ministro di stato; e nominossi il barone di Riedesel, per lo innanzi inviato alla corte di Vienna. Forse taluno ha fatto servire questo pretesto

per

per allontanare dal congresso un ministro, che pel suo carattere e per la sua cognizione negli affari avrebbe ecclissato le altre persone che vi si dovevano trovare.

Nel momento che il congresso stava per aprirsi, il Sig. di Cobenzel si ammalò. La regina d'Ungheria temendo che un altro nome di plenipotenziario non somministrasse un pretesto a nuove dilazioni, destinò il conte di Cobenzel, cugino dell'inviato, ch' era impiegato in un altro dipartimento, e gli diede per aggiunto il Sig. Ebert, ajutante di cancelleria. Il congresso si aperse li 10 di Marzo. L'armistizio pubblicato doveva cominciare all'entrar dello stesso giorno. Due accidenti impensati poco mancò che non rompessero i trattati, e non facessero ricominciare le ostilità con più ardore che per lo innanzi. Il fuoco aveva preso disgraziatamente alla città di Jægerndorf appartenente all'Austria, dove allora vi erano delle truppe prussiane. Dall'altro lato gli Austriaci comandati da Wallis e Stein, alcune ore dopo la pubblicazione dell'armistizio, gettarono delle palle di cannone e delle bombe nella città di Neustadt, di cui più di trecento case furono abruciate. Quando fecesi il racconto al re di questa violazione d'armistizio, disse a quelli che seco avea: *Ah s' io fossi giovane!* Fece però tutte le dimostrazioni che credette necessarie, per convincere i nemici ed i mediatori, ch' egli disapprovava quanto era accaduto

a Jae-

a Jaegerndorf. I generali austriaci dal canto loro si sgravarono l'uno per l'altro, e l'affare di Neustadt non ebbe conseguenze. Al terminar di due mesi il trattato fu sottoscritto fra l'Austria e la Prussia. Tutte le convenzioni fra le corti di Dresda, di Monaco, e di Due-Ponti, furono sottoscritte lo stesso giorno 15. Maggio 1779. La discussione di alcune pretensioni particolari di minor conseguenza fu riservata alla dieta di Ratisbona.

Il trattato di Teschen sarà da ora innanzi una delle basi di tutte le negoziazioni concernenti gli affari di Germania. Le potenze principali che compongono l'impero vi hanno sottoscitto delle convenzioni, e due altre delle più gran potenze d'Europa, la Francia, e la Russia, ne furono mediatrici e garanti. Il decimo articolo di Teschen porta, che il re di Prussia potrà unire alla primogenitura i margraviati di Franconia, nel caso che la linea dei margravi venga ad estinguersi. Nulladimeno nè nei trattati di Teschen, nè in quelli che precedettero, si seppe scorgere il mezzo che la corte di Vienna avrebbe potuto immaginare per pervenire a' suoi fini; e l'imperatore non rinunziò alla speranza di acquistare la Baviera.

Egli è un fatto avverato, che alla prima entrata in campagna, il re aveva estratto dal suo tesoro dodici milioni. La più forte spesa straordinaria era fatta. Il mantenimento ordinario dell'armata è calcolato a dodici mi-

lioni

lioni per anno. In campagna si calcola che ne costi la metà di più. Essendo nel mese di Maggio sortite le truppe da' loro quartieri, una parte di questa spesa straordinaria doveva esser fatta. E' cosa certa però, che al momento che la pace fu sottoscritta, la guerra aveva costato più di venti milioni, o ottanta milioni di lire di Francia.

CAPITOLO IX.

Affare strepitoso di un molinaro. Carattere di quattro gran cancellieri. Progetto di una nuova legislazione eseguita in parte.

Il zelo che aveva Federico per la giustizia, lo condusse ad una risoluzione troppo forte, che gli cagionò in seguito qualche dispiacere, dopo d'avergli procurato gli elogi di tutta l'Europa. Questo affare ha fatto troppo rumore ed è troppo mal conosciuto nei paesi stranieri, perchè io mi dispensi di darne quì un fedele racconto.

Un uomo della nuova Marca, nominato Arnold, possedeva un molino che suo padre avea comprato, e per cui doveva pagare un censo annuale al conte di Schmettau, signore territoriale. Il molinaro aveva ricusato per molto tempo di pagare questo livello, allegando che l'acqua gli mancava; il conte di

Schmet-

Schmettau videsi ridotto a vendere il molino all'incanto, per essere pagato. Un gentiluomo, per gli stagni del quale colava l'acqua che andava a questo molino, lo comprò e lo vendette di poi ad un altro molinaro. Arnold, vivamente punto, cercò tutt'i mezzi di riaverlo. Dichiarata illegittima la sua dimanda dalla reggenza di Kustrin, egli appellò alla giustizia superiore di Berlino, che confermò il giudizio. Il molinaro, furioso di vedersi privo del molino, e condannato dalla giustizia, credette di potersi vendicare del signore e dei giudici indirizzandosi al re. Un fratello di sua moglie era servo del principe Leopoldo di Brunswic, generale del reggimento ch'era a Francfort, e governatore di quella città. La moglie andò a presentare le sue lagnanze a questo principe, che avendo il cuore estremamente buono, vi prese interesse, e l'indirizzò a Berlino appresso la principessa Amelia sua zia e sorella del re. La principessa istruì la moglie del molinaro di quanto far dovea per parlare al re, ed ottenerne ciò che desiderava. Questa donna s'incammina a Sans-Souci, e si colloca in un adito del castello ove il re soleva passare. Quand'ella vide comparire sua maestà, stassi seduta, e levando i suoi piedi nudi con la pelle squarciata e insanguinata, come se quelle piaghe fossero le conseguenze d'un viaggio lungo e penoso: *Vedete, sire*, ella disse, *a che sono ridotti i vostri sudditi per poter implorare*

giustizia. Il re, sorpreso e commosso, volle essere informato del soggetto delle lagnanze di questa donna, ed avendolo saputo, dimandò alla camera di giustizia i motivi del decreto ch'erasi portato. Il cancelliere Furst glieli rese un poco leggermente, non credendo mai di dover entrare nelle particolarità, nè giustificare i giudizj della camera; ed il presidente Rebeur inviò un ammasso di citazioni latine. Il re credette che volessero imporgli; ed i secretarj del gabinetto che dovevano fargliene l'informazione, credettero che si volesse far beffe di loro con tali allegazioni. Sua maestà mandò un colonnello del suo seguito nominato Hayking con un consigliere per prender cognizione dell'affare sul luogho. Il colonnello, malgrado le ragioni che il consigliere aggiunto gli allegava, fece la sua informazione in modo, che il re, che d'altronde non era contento de' suoi tribunali e de' suoi giudici, fu persuaso che i giudici fossero stati vinti dal signor della terra, e che si fosse fatta un'ingiustizia crudele al molinaro. Per dare una prova luminosa del suo zelo per la giustizia, e della sua severità contro la corruzione, annullò la sentenza delle camere di giustizia; esiliò, mandandolo nelle sue terre, il barone di Finckenstein presidente della camera di Kustrin; dimise dalla sua carica il gran cancelliere, e fece arrestare e rinchiudere nella fortezza di Spandau tre dei consiglieri che avevano avuto parte nel processo.

Volle,

Volle, che si raddrizzasse la cosa secondo l' informazione del colonnello Hayking, ed incaricò il barone di Zedlitz della revisione del processo. Questo ministro non trovando che i giudici avessero mal giudicato, procurò di far comprendere al re che il colonnello l'avea male informato. Quanto più avanzavasi nella discussione, tanto più il re credeva che la sua gloria ne dovesse soffrire, se fosse forzato a ritrocedere dopo il passo che avea fatto. Non ignorava, che alcuni personaggi della più alta distinzione sarebbero stati contenti di vederlo nel torto, e di fargli sentire ch'egli non era infallibile. Non si sa, cosa Federico pensasse del molinaro, dei giudici, e del colonnello, quando trovò tante opposizioni: ma non ritrattò punto il suo decreto. Il cancelliere Furst non fu giammai ristabilito, nè provveduto di alcuna spezie di pensione. Il presidente Finckenstein restò nelle sue terre come relegato; e due consiglieri, Graun e Friedel, non uscirono dalla fortezza che lungo tempo dopo. Ransleben solo fu tosto ristabilito; perchè trovossi che aveva fatto qualche difficoltà di sottoscrivere il decreto che il re aveva annullato. Il barone Zedlitz conservò il suo posto; ma Federico II non lo vide più. Siamo autorizzati a credere, che il suo zelo per la giustizia lo abbia traviato in questo affare.

Frattanto siccome Federico sapeva sempre tirare un buon partito dai suoi errori medesi-

mi, colse quest'occasione per eseguire una riforma generale nella costituzione civile.

Abbiamo detto, che il *codice Federico* fatto da Cocceji non era che un regolamento di ordine giudiziario, ben lontano dall' essere un codice compiuto di nuove leggi. Cocceji morì poco tempo dopo d' aver compilato il suo codice. Quest' è il primo, come osservossi, ch' ebbe i sigilli ed il titolo di gran cancelliere negli stati di Brandeburgo e di Prussia. Sotto Federico I vi erano stati dei cancellieri che presiedevano ad alcuni consigli di stato, o ad alcune camere: ma questi posti erano stati soppressi (*a*). Jarriges successore di Cocceji, uomo di spirito e letterato, era stato secretario della società, e poi dell' accademia sino nel 1748. Divenuto giudice cortigiano e debole, non era uomo da compiere, e molto meno da rifare ciò che Cocceji suo maestro e suo benefattore aveva intrapreso. Aveva bastante talento per cogliere il punto della questione, e per dar un giudizio ragionevole; ma

(*a*) Vedi Mémoires de Brandebourg, p. 333, edition de 1750. Fra gli errori grossolani, di cui è piena la storia della vita di Federico stampata a Strasburgo ovunque l' autore non ha copiato la storia della Slesia, vi si trova questo nel primo volume, p. 43. „ Mentre Luigi di Halla suo „ cancelliere componeva un manifesto ingegnoso, „ Federico marciava alla testa della sua armata ". L' autore ha preso Giovanni Pietro di Ludwig, cancelliere dell' università di Halla, per un sig. di Halla cancelliere del re, che non fu giammai.

ma s'imbrogliava ragionando, e gli mancava quella forza di combinazione ch' è necessaria per ordinare un piano di legislazione. Morì l'anno 1770. Il sig. Furst, che fu posto in suo luogo, si è contentato di seguitare le leggi che trovò senza pensare a farne altre. Quando cadde in disgrazia pel processo del molinaro Arnold, di cui abbiamo parlato, il re diede il posto al sig. Carmer, allora giudice nella Slesia.

Mentre il sig. Carmer era ancora alla testa d' una corte di giustizia in provincia, egli aveva proposto alcuni piani di riforma e nuovi regolamenti, che lo fecero giudicare degno di presiedere agli affari di giustizia di tutta la monarchia, e di applicarsi ad una riforma generale di legislazione. Effettivamente s' incaricò di questo grave assunto, e sembrò adempirlo con successo. La maniera di cui si servì per avere tutti i lumi necessarj onde stabilire de' buoni regolamenti, fece onore ai re che li hanno autorizzati, come pure al gran cancelliere che li ha immaginati. Pubblicò il suo piano: propose dei premj a quelli che ne avessero meglio rilevati i difetti, e suggerite le migliori opinioni per correggerli. Egli adempì generosamente alla sua promessa. Diede i premi, emendò il suo piano in alcuni luoghi; ed i regolamenti che ha fatti, passano per eccellenti. Molti consiglieri di giustizia, sì della capitale che delle provincie, mi hanno assicurato, che la giustizia vi gua-

dagnò molto; che la sua amministrazione è veramente più penosa ai giudici, ma infinitamente più utile al pubblico. I magistrati di Vienna, che l'imperatore ha obbligati ad un simile incarico, sembrano seguire, nella maggior parte degli articoli, il codice di cui il gran cancelliere di Federico II aveva dato tre parti, quando questo re finì di vivere (*a*).

CAPITOLO X.

Opere del re in diverse occasioni. Corrispondenza sull' amore della Patria. Riflessioni sopra questo soggetto.

Il re aveva cambiato di gusto ne' suoi ozj letterarj. La poesia l'occupava ancora qualche momento. Non udivasi più parlare di versi liberi, nè di scherzi indecenti. Soppresse

(*a*) Federico Guglielmo II, nel momento che salì il trono, ordinò la continuazione di questo codice. Alla fine di Marzo del 1788, ve n'erano cinque parti stampate. La sesta era sotto al torchio. Credesi che saranno otto in tutto. La maniera con cui questo codice sarà pubblicato, farà vedere che lo spirito della monarchia prussiana è tutt' altro che dispotismo. Si convocherà un' assemblea di ragguardevoli cittadini di tutte le provincie per darvi una sanzione più solenne, e perchè il pubblico possa avere parte nella legislazione che lo riguarda.

presse il poema sulla guerra dei confederati di Polonia che fu tentato di far vedere al conte di Panin ed all' imperatrice di Russia (*a*). Lo studio non occupava meno le ore che gli rimanevano dopo aver prestato le cure necessarie a tutt'i rami dell' amministrazione. I pezzi leggieri in prosa giravano sopra soggetti filosofici, o di natura consimile. Compose di fatto alcuni dialoghi ad imitazione di Luciano e di Fontenelle; ed un altro, quando seppe la nuova della morte della marchesa di Pampadour, ch' egli fece intertenere ne' campi elisj con una persona che non aspettasi mai di veder comparire con la favorita d'un re di Francia. Ma Federico che lo compose per suo divertimento, lasciò appena vedere questo dialogo profano, e non ne diede mai copie, come aveva fatto del *Palladium*. Non so, se questo dialogo comparirà con due altri pezzi dello stesso genere, che si stampano nelle opere postume. Le opere che lasciò comparire dopo la guerra di sett' anni, sono d'un carattere grave e serio, qualunque sieno i principj che vi sostiene.

Egli aveva aggiunto alle memorie di Brandeburgo la vita di Federico Guglielmo suo padre e suo predecessore. Quest' addizione, fatta ad un' opera già celebre, recò un onore infinito al re pel modo con cui parla di un padre, che non l'avea troppo amato, e di un

(*b*) Notices particulières. S.

re, il cui carattere rassomigliava così poco al suo. Non vi regna più assolutamente quell' umore di porre tutto in ridicolo, che Voltaire gli aveva inspirato, e che si fa sentire nella vita di Federico I.

Aveva egli abbozzato sin da trent'anni un' altra opera storica, che intitolò: *Histoire de mon temps*, ch'era come il primo articolo di continuazione alle memorie di Brandeburgo. Ritoccò quest'opera verso l'anno 1775, mentre scriveva la guerra de' sett'anni, che serve di continuazione alle storie precedenti. Finalmente fece ancora la storia di ciò che seguì dopo la pace di Hubertsburg. Queste opere, che formano volumi considerabili, non gl'impedirono di scrivere sopra di altri argomenti. Nell' anno 1770 pubblicò tre o quattro disertazioni, o saggi differenti: alcune considerazioni sui motivi della virtù, dedotti dai principj dell'amor proprio; un saggio sopra l' educazione, particolarmente della nobiltà. Fece anche una spezie di apologia di Luigi XV. Quest' opera ne fece nascere un'altra sopra le forme del governo e sopra i doveri dei sovrani; e pubblicò su questo argomento un libretto l'anno 1777. Alcuni mesi dopo, il re, essendo nella Slesia, ricevette la nuova della morte del famoso Voltaire. Gli venne voglia di far l' elogio del suo antico ciambellano, e del suo maestro in qualche modo, come avea fatto quelli del suo consigliere Jordan, del suo amico Stille, e del suo lettore

la

la Mettrie. Abbozzò questo nella campagna dell'anno 1778; lo terminò al principio dell' inverno seguente, e lo fece leggere all'accademia (a). Io non posso credere, che gli sia molto rincresciuta la morte di quest'uomo, benchè l'abbia ammirato: poichè lo temeva ancora più di quello che lo stimasse. Ordinò nondimeno per questo famoso autore l'esequie solenni nella chiesa cattolica. Ne fece fare il busto in marmo, che collocossi nella sala delle assemblee dell'accademia di cui era membro.

Nella campagna stessa del 1778 e nella primavera dell'anno susseguente, quando Federico tenevasi pronto in Breslavia per rientrare in Boemia, in caso che la pace non fosse conclusa, egli scrisse delle riflessioni sopra un soggetto che lo interessava particolarmente. Gli parve di non trovare nei sudditi lo stesso zelo per l'interesse pubblico e per la gloria del sovrano, che avea trovato nelle tre guerre precedenti, quando in Pomerania, ed in Magdeburgo alcuni semplici privati levavano reggimenti. Credette vedere il patriotismo languente e sul punto di mancare. Avrebbe voluto rianimarlo, e scrisse sopra questo una picciola opera che intitolò: *Lettres sur l'amour de la patrie, o correspondance d'Epistémon et de Philopatros*. Un discorso che il barone Zedlitz ministro di stato aveva pronunziato due

(a) Mémoires de l'académie de l'an 1778.

due anni avanti all'accademia (*a*), e che presentò al re stampato; fors'anche due altre opere tedesche (*b*) sullo stesso soggetto, o i trattenimenti di qualche dotto di Breslavia, impegnarono il re a comporre questa corrispondenza fittizia. Vi si vede uno stoico che combatte la *spensieratezza* degli epicuri. Ma Federico non ha detto in queste lettere quanto dovea presentarsi al suo spirito sulla materia che trattava; ed ignorava forse che i suoi popoli avevano fatto la stessa osservazione in suo riguardo. Nè il re, nè i suoi sudditi avevano lo stesso interesse nella guerra della Baviera, che avevano avuto nelle precedenti, quando si trattava di conquistare una provincia che raddoppiava il bene dei popoli con la forza e col potere del sovrano; o quando si combatteva per conservare un acquisto così importante qual era la Slesia. E'cosa naturale l'operar in queste occasioni con maggior ardore, che quando l'oggetto della guerra era di prevenire il pericolo, forse ancora lontano, di uno sconcerto d'equilibrio di cui il popolo non sentiva così vivamente le conseguenze. Del resto Federico si sarebbe fatta troppa illusione, se avesse creduto di trovare ne'suoi popoli il patriotismo degli antichi Greci e dei Romani, od anche quello di alcune altre

(*a*) Vedi nouveaux mémoires de l'an 1775.
(*b*) Vedi, la Prusse littéraire, articles *Dietz*, *Steinbart*, *Zedlitz* ec.

altre nazioni moderne. L'entusiasmo patriotico sotto Federico II non poteva essere sostenuto col zelo religioso che spesse volte n' è l'anima. Gli antichi, appresso de' quali l'amor della patria era vivo ed operoso, si consacravano alla sua difesa, nell' idea che combattevano pe' loro dei, come altresì per le loro famiglie: *pro aris & focis*. La bravura eroica de' cavallieri della media età era in parte l'effetto del fanatismo religioso che li portava ad esterminare i nemici della fede cristiana ch' essi professavano. Essendo i due terzi dei sudditi prussiani d' una religione diversa da quella del loro sovrano; ed essendo molte provincie ancora d' una religione diversa da quella della maggior parte della nazione, quale influenza poteva avere lo spirito della religione per ravvivare il patriotismo nei sudditi di Federico? Questo zelo stesso avrebbe potuto per qualche riguardo essere contrario a' suoi interessi. Il tristo caso del cappellano Faulhaber, che fu accusato d' aver consigliato alcuni soldati cattolici a lasciare il servizio di un principe protestante, potrebbe somministrargliene una prova, se il delitto del sacerdote fosse stato così ben provato, come è cosa certa che il generale Fouquet lo fece appiccare su quest' accusa (*a*). D' altronde i sudditi del re di Prussia non fanno una nazione intera e distinta come

(*a*) Vedi Mémoires de Fouquet. Tomo I pag. 28. et 29.

come i Greci la facevano quando batterono i Persiani; o i Romani quando erano in guerra coi Cartaginesi; nè come la fanno gl' Inglesi, gli Spagnuoli, ed i Francesi. Sono essi tutti tanto tedeschi che brandeburghesi, pomeraniani o prussiani; e come tedeschi non potevano sempre guardarsi come nemici naturali di tutti quelli che lo erano del loro padrone. Solo contro i Russi, e forse contro i Francesi, egli avrebbe potuto eccitare quest'odio nazionale che spesse volte tien luogo di patriotismo. Ma un re filosofo, un monarca politico, voleva egli accendere questa spezie di rabbia che solleva la plebe di Londra contro tutto ciò che si chiama Francese; questo furore che animava altre volte i Francesi contro gli Spagnuoli? Federico fece meglio; procurò di eccitare l' amore della gloria, e si sforzò nello stesso tempo di rendere il suo paese caro a'suoi abitanti, e di chiamarvi nello stesso tempo gli stranieri.

CAPI-

CAPITOLO XI.

Discorsi sulla letteratura Tedesca. Traduzioni di libri antichi. Favore del marchese Lucchesini.

Federico II era a Breslavia nella primavera dell'anno 1779; e durante il soggiorno che vi fece, per esser pronto ad entrare in campagna, in caso che le negoziazioni non avessero successo, si propose di scrivere sulla letteratura tedesca. Questa picciola opera ha fatto troppo gran romore, perchè io mi sottragga dal dire quì quale ne sia stata l'origine. Il barone Hertzberg, incaricato della negoziazione col conte di Finckenstein, si trovò spesse volte appresso del re nelle ore medesime che non si parlava di affari di stato. Sua maestà lo faceva chiamare per trattenersi con lui e con alcuni letterati, particolarmente coi signori Garve ed Arlezio. Il primo era conosciuto per diverse opere che aveva composte, e per altre che aveva tradotte dall'Inglese. Il secondo non avea quasi fatto libri; ma si era fatto un gran credito nella Slesia, ed anche nella Polonia come direttore di un collegio di molta riputazione, e come bibliotecario. L'uno e l'altro interessavano il re parlandogli di autori antichi. Il discorso cadeva un giorno in proposito di Tacito. Il re avea letto certamente la traduzione d'

Ablan-

Ablancourt, ed i pezzi dello stesso autore tradotti dal Sig. d'Alembert. Aveva letto ed inteso a dire cento volte, che Tacito aveva messo nel suo stile ristretto e nervoso più idee che parole. Ciò gli era ancora restato impresso con le parole latine sì spesso ripetute: *quot verba, tot pondera*. In conseguenza de' discorsi ch'eransi tenuti, disse al Sig. d' Hertzberg che non era possibile mai di tradurre questo autore in tedesco con quanta precisione potevasi farlo in francese. Il dotto ministro gli sostenne il contrario; e mandò al re un saggio ch'egli fece tosto traducendo in tedesco due capitoli di Tacito, presi dall' operetta sì conosciuta sopra i costumi dei Germani.

Quando la pace fu fatta, e Federico ritornò a Potsdam, compose un discorso sulla letteratura tedesca. Lo fece leggere al Sig. Hertzberg, che avrebbe voluto cambiarvi ed aggiugnervi molte cose. Una persona a cui egualmente il re fece vedere questo dissorso, vi avrebbe ancora corretto molti passi. Ma convenne tenersi a picciole osservazioni, perchè il re era già stanco di questa impresa. L'opera fu stampata in francese, e tradotta in tedesco dal Sig. di Dohm. Il re mandò il suo libro alla duchessa vedova usufruttuaria di Brunswic sua sorella, perchè lo facesse leggere all'abate Jerusalem, e gli facesse sapere ciò che quel dotto ecclesiastico ne pensava. Il Sig. Jerusalem fece alcune riflessioni sull'

ope-

operetta del re, che le fece tradurre in francese per leggerle; poichè non aveva mai letto, e non amava di leggere libri scritti in tedesco.

Egli però sin d'allora cominciò a far più conto dei dotti del suo paese; e circa questo tempo scrisse al suo corrispondente d'Alembert, ch'egli vedeva bene di doversi appigliare a'suoi Tedeschi, se voleva leggere delle buone opere. Disgustato essendo degli autori francesi, e non essendo abbastanza favorevolmente disposto verso i Tedeschi, occupossi più che mai nella lettura de'libri classici, e procurò d'impegnare i letterati che avea ne' suoi stati a tradurre delle opere antiche che voleva leggere. Aveva già fatto tradurre dal Sig. di Moulines la storia di Ammiano Marcellino; e per ricompensarlo l'avea fatto membro dell'accademia con pensione, e l'impegnò a tradurre anche Elio Sparziano e gli altri continuatori di Svetonio, conosciuti sotto il nome della *storia d'Augusto*. Aveva incaricato il Sig. Castillon di tradurre la vita di Apollonio; e gli fece tradurre dipoi i libri accademici di Cicerone.

La società di persone di spirito e di dottrina gli diveniva tanto più necessaria, quanto più la sua età si avanzava, quanto gli altri divertimenti lo solleticavano meno, e quanto l'ordine stabilito ne'suoi stati e la pace della Germania assicurata gli lasciavano più agio. Gian Gioachino Quantz, suo maestro

di

di musica, quello che lo accompagnava quando egli suonava il flauto, era morto l'anno 1773. Oltreciò il re avendo perduto alcuni denti, non poteva più così bene addattarsi il flauto, il solo istrumento musicale in cui erasi esercitato. Destinò dunque ancora alla letteratura le ore che aveva avanti date alla musica. Frattanto avea perduto una parte de' suoi antichi amici e di letterati a cui era assuefatto. Il marchese d' Argens avea preso commiato, ed era andato in Provenza, dove morì l'anno 1771. Quattro anni dopo morì il colonnello Guischard, soprannominato Quinto Icilio, che per lo spazio di dieci anni era stato stabilito a Potsdam, e tratteneva il re più spesso degli altri. Alcuni altri ebbero la disgrazia di dispiacergli, o di non potersi trovar bene con lui *(a)*.

Il re fece anche durante la guerra di Baviera un'altra perdita, che gli fu ancora più sensibile che quella d'Argens, e di Guischard: l'anno 1778. morì milord Maresciallo Keith, che il re non amava meno del marchese d' Argens, e che stimava forse più del colonnello Quinto. Il re, che avea fatto l'elogio di Voltaire, lasciò ad Alembert l'incarico di lodare milord Maresciallo. Era egli allora in campagna. Sentì ancora più questa perdita dopo la pace, quando ritornò a Sans-Souci.
La

(a) Vedi. La Prusse lettéraire aux articles Argens, Catt, Guischard e Pauw.

La riparò per quanto la diversità dell'età e dell'abitudine lo permetteva, affezionandosi il marchese Lucchesini. Questo gentiluomo italiano, d'una famiglia patrizia di Lucca, era venuto da Vienna a Berlino, spinto da quell' entusiasmo che il nome di Federico aveva inspirato a tutte le nazioni colte, e soprattutto agl' Italiani. Fù presentato al re dal conte Fontana, inviato di Sardegna, il solo ministro d'Italia che fosse alla corte di Prussia. Con quanto spirito potevano avere il conte Algarotti ed il marchese d'Argens, con un fondo di sapere non meno grande che quello del colonnello Quinto, il Sig. Lucchesini aveva una cognizione del gran mondo che quest' ultimo non aveva forse avuta Federico non tardò punto a riconoscere in esso le qualità ch'egli ricercava per la sua conversazione e per la sua società. Quelli che fecero nascere al re l'idea d'affezionarsi il marchese, contribuirono probabilmente a determinar il gentiluomo viaggiatore ad accettare le condizioni che gli si offrivano. Il re lo fece suo ciambellano con una pensione di duemila scudi, e lo ammise alla sua tavola coi generali. Il marchese Lucchesini divenne tosto la persona con cui egli parlava più spesso. Il re autore si tratteneva seco regolarmente alcune ore della sera, gli comunicava i suoi scritti, e si riportava spesse volte a lui per gli affari di letteratura. La corrispondenza straniera co' dotti passava sotto a' suoi occhi;

 di

di modo che senza i titoli che avevano avuti Maupertuis ed Argens, il marchese Lucchesini influì anche negli affari dell'accademia.

CAPITOLO XII.

Morte dell' imperatrice regina d' Ungheria. Progetto di erigere un vescovato in Westfalia. Stato de' cattolici sotto il dominio prussiano.

Maria Teresa aveva regnato quarantun'anno. Aveva posto sul capo del suo sposo una corona che i suoi antenati avevano portata per più di due secoli. Ebbe la gloria singolare di veder alla testa dell'impero prima per vent'anni un marito, dipoi per quindici altri un figlio, che ricevevano da lei tutto il loro potere. Divise finchè visse con Federico solo l'onore di governare la Germania, e d'influire in tutto il rimanente dell' Europa. Ella morì verso la fine dell'anno 1780. Quando il conte Rewiescky, inviato di Vienna, annunziò al re la morte di questa gran principessa, il re ne fece grandi elogi. *Le ho spesse volte fatto la guerra*, diceva egli, *ma non le sono mai stato nemico*. Ne parlo ne' medesimi termini scrivendo al Sig. d' Alembert. Lo scettro che Maria Teresa avea sostenuto con onore, passò nelle mani di un principe, che

che per privilegio del suo sesso e per le sue qualità particolari poteva renderlo molto più formidabile.

Il secondo dei figli di Francesco I e di Maria Teresa era da quindici anni sovrano della Toscana. Il terzo aveva sposato l'erede presuntiva del ducato di Modena. L'arciduca Massimiliano, il più giovane dei quattro fratelli, era stato fatto coadiutore di Colonia poco avanti la morte dell'imperatrice regina. La maggior parte degli stati che la casa di Prussia possede in Westfalia, dipende per lo spirituale dall'arcivescovo di Colonia; ed il numero di cattolici vi è molto considerabile. Si è detto, che il ministero di Berlino, naturalmente geloso d'ogni superiorità che una potenza rivale può esercitare sui sudditi del re, avea concepito il progetto di far separare le provincie prussiane della Westfalia dalla diocesi a cui appartenevano. Ciò ch'è certo, si è, che l'abate Duval Pirau, che da qualche tempo dimorava in Potsdam, e che il re vedeva qualche volta dopo pranzo, immaginossi che potrebbe essere egli stesso fatto vescovo di Minden. Quest'idea gli venne soprattutto nell'occasione che Pio VI, al suo ritorno da Vienna, doveva passare per Monaco. Il re acconsentì che l'abate andasse a complimentare il papa da parte sua; e gli si permise d'insinuare a sua santità, che desideravasi di sottrare i cattolici di Westfalia dalla giurisdizione dell'arcivescovo elettore di

Colonia. Ma il papa, ch'era andato a Vienna per fare una visita amichevole all'imperatore, non voleva al momento del suo ritorno disobbligare in modo così segnalato l'arciduca suo fratello, e compromettere anche l'autorità della santa sede: poichè lo smembramento di una diocesi, senza il consenso dell'ordinario, poteva essere riguardato come contrario al diritto canonico generalmente ricevuto. D'altronde Pio VI era ancora meno disposto a fare un vescovo dell'abate Duval Pirau, che ad erigere un nuovo vescovato nelle provincie prussiane della Westfalia. Il viaggio di questo ecclesiastico non riuscì che in somministrare un picciolo articolo alle gazzette giornaliere.

Cade in acconcio il dire quì in quale maniera i cattolici degli stati prussiani sono governati, rispetto allo spirituale. In tutto il Brandeburgo, nella Pomerania, nei paesi di Magdeburgo, e di Halberstadt, e nella Prussia reale, i curati cattolici che sono stabiliti in diverse città e che servono d'elemosinieri ai reggimenti ove sono soldati cattolici, ricevono la loro missione, cioè la facoltà di predicare e d'amministrare i sacramenti, da un vescovo che la corte di Roma chiama il vescovo del Nord. Il papa conferisce questo titolo e la giurisdizione necessaria pel governo di tutte le chiese che si trovano nei paesi protestanti del Nord, a quel vescovo che giudica a proposito. Quegli che attualmente

mente ha questo titolo e questa autorità, è il vescovo principe d'Hildesheim. Da esso dipendono i parrochi cattolici di Berlino, di Potsdam, di Halla, di Stettin, come pure quelli che sono nei paesi d'Hannover, di Brunswic e d'Anhalt, e che per la maggior parte sono dominicani o francescani westfaliani. Le provincie di Westfalia che dipendono dalla diocesi di Cologna, non potrebbero essere governate che da un gran vicario nominato dall'elettore arcivescovo, e gradito al re, come sovrano temporale.

Gli acquisti che Federico II fece per mezzo sì dell'armi che de' trattati, gli sottomisero quattro gran vescovati; quello di Breslavia, da cui dipendono tutte le chiese cattoliche della Slesia; quello di Culm nella Prussia polacca; quelli di Cujavia e di Warmia, le cui diocesi entrarono nella divisione della Polonia. Nella Slesia, con le condizioni stipulate nella cessione che ne fece la regina d'Ungheria, il culto è rimasto sull'antico piede sotto la giurisdizione del vescovo e dei capitoli, secondo i privilegi particolari delle parrocchie. Essendo esiliato da più di venticinque anni il vescovo di Breslavia conte di Schaffgostsch, un suffraganeo che Federico II fece eleggere, governava la diocesi come vicario generale per la giurisdizione; ed essendo consacrato vescovo *in partibus*, amministrava la cresima, e conferiva gli ordini. Il vescovo di Breslavia non era più comparso

 alla

alla corte dopo la sua disgrazia. Ma subito dopo la divisione della Polonia, il vescovo di Warmia era venuto a Berlino a far corteggio al suo nuovo sovrano. Fu pregato di consacrare la chiesa cattolica ch'era terminata. Lo fece, e amministrò poi la cresima in mezzo ad una folla innumerabile d'ogni sorta di persone. Può dirsi, che fuvvi un solenne ristabilimento del culto cattolico in Berlino. Nè la corte nè la città avevano veduto da due secoli e mezzo vescovi in funzione. Ignazio Krasicki vescovo di Warmia non doveva il suo posto al re di Prussia. Era stato collocato in possesso sin dall'anno 1766. Il vescovo di Cujavia Giuseppe Ribinsky non fu vescovo veramente se non dopo la divisione: ma era stato fatto coadiutore avanti quest'epoca. Il solo vescovo di Culm, conte d'Hohenzollern, era totalmente tenuto della sua dignità a Federico. Egli nacque da una famiglia che porta lo stesso nome che portava quella di Brandeburgo prima che avesse acquistato l'elettorato, e che è uscita dallo stesso ramo. Il Sig. Hohenzollern aveva servito nelle truppe di Francia sotto Luigi XV. Lasciò questo servizio dopo la guerra de'sette anni. S'attaccò a Federico, e visse molti anni a Potsdam. Il re lo fece eleggere coadiutore del vescovo di Culm, a cui succedette poco tempo avanti la morte del re suo benefattore.

In tutte queste diocesi polacche, i cattoli-

ci

ci si trovano molto mischiati co' protestanti, e si tollerano reciprocamente senza questioni. I vescovi stessi hanno molti luterani e riformati tra le genti del loro servigio.

Non si può dire veramente, che la condizione de' cattolici sia stata eguale a quella de' protestanti. Tutti però gli ecclesiastici degli stati prussiani dipendono da un ministro di stato caricato di questo dipartimento, ch'è ordinariamente unito a quello della giustizia. Questo ministro è luterano o riformato, e non vi fu mai alcuno cattolico. Negli stabilimenti che il re governava immediatamente da se stesso, impiegava senza distinzione gli uni e gli altri. Ma lo spirito de' corpi non è mai così tollerante come quello de' particolari. Le camere, i collegi, di qualunque natura fossero, politici, economici, o letterarj, hanno allontanati dai posti che dipendevano dalla loro amministrazione, i sudditi che professavano una religione diversa. I luterani non proponevano mai riformati: questi di ricambio allontanavano sempre i luterani, toltone quando alcune ragioni particolari vi si opponessero (*a*). Nella Slesia parimenti i cattolici non hanno molti impieghi. *Il re*, dice uno storico di quel paese (*b*), *avrebbe forse ordinato che non si facesse differenza alcuna*, *se l'esempio del vescovo e di alcuni vassalli in-*

(*a*) Vedi. La Prusse littéraire à l'article *Engel*.
(*b*) Von Schlesien. 2ter. Theil p. 463.

incostanti, durante la guerra de' sette anni, non gli avesse inspirato della diffidenza. Era stato convinto dall'esperienza che l'attaccamento che gli Slesiani avevano per l'antico governo, era fondato sulla conformità della credenza. *Il pregiudizio ed il cieco zelo*, aggiunge *non hanno più la stessa forza, ed il fanatismo scemò a misura che l'educazione divenne più ragionevole. La nazione conobbe di non aver niente perduto sotto il dominio prussiano. I motivi di diffidenza sono cessati, ed è a credersi che i cattolici saranno meglio divisi.*

Nelle università di Halla e di Francfort, e di Koenigsberg, non vi è alcun professore cattolico, e non ve n'è pure a Berlino ne' collegi, fuorchè nella scuola militare. Ma i cattolici sono ricevuti per fare i loro corsi di studj in ogni scuola, collegio, ed università, dove si lasciano istruire nella loro religione nel modo che i parenti giudicano a proposito.

Se non vi sono maestri nè professori cattolici di teologia e di diritto in Brandeburgo e nella Prussia reale, questo avviene perchè la più parte dei cattolici sono soldati, e figli di soldati, e non sono destinati al chiericato nè alla magistratura. I negozianti e gli artisti di un merito distinto, gli uffiziali ed i ricchi signori non possono mai mancare di mezzi di procurare un'istruzione conveniente ai loro figli. Nella Slesia vi sono pro-

fes-

fessori cattolici, e non è colpa del governo se non sono così celebri come gli altri dotti di una religione diversa; ma questo avvienne perchè i sacerdoti cattolici sono molto più occupati dal ministero de' sacramenti e da altre funzioni religiose di quello che i ministri protestanti.

Del resto molti cattolici che il re avea alla sua tavola, ed altri che si trovavano alla corte sì della regina che dei principi e delle principesse, non solo potevano prevenire ogni persecuzione, ma con le loro liberalità contribuivano al sostegno ed all' educazione dei poveri della loro religione. Verso l' anno 1780 si fabbricò una scuola pe' figli cattolici allato della nuova chiesa ch' erasi aperta. In gran parte si deve ciò ad una dama fiamminga della casa d'Harscamp, maritata ad un colonnello di Blumenthal. Questa dama era grand' aja della sposa del principe Enrico frattello del re. Il suo spirito, le sue cognizioni, la sua buona condotta, la fecero generalmente stimare da tutti. Ella fece onore alla sua religione e molto bene a quelli che la professavano. Aveva indotto il suo sposo ad abbracciare la religione cattolica romana. Ciò non fece alcun torto nè all' uno nè all' altro: prova evidente dello spirito di tolleranza che regnava. Madama di Blumenthal morì l'anno 1782. Un'altra dama d'origine italiana, che un colonnello prussiano sposò a Costantinopoli ove era ministro del re, riparò

rò questa perdita per quanto potevano permetterlo alcune diverse circostanze.

CAPITOLO XIII.

Goerne ministro del commercio caduto in disgrazia. L'abate Raynal a Berlino. Particolarità accademiche.

Si può dire, che Federico II non ha sofferto disgrazie che nelle imprese di commercio. Era stato sforzato ad abbandonare e sciogliere la compagnia dell'Indie che avea stabilita a Embden l'anno 1751. Dodici anni dopo ne stabilì un'altra sotto il nome di *compagnia marittima*. Mise alla testa un gentiluomo chiamato Sig. di Goerne. Questa scelta non fu felice; sia per l'incapacità di questo ministro, sia pel gusto del fasto che aveva, si trovò un voto enorme nella cassa della compagnia; ed il Sig. di Goerne convinto di peculato fraudolento, e condannato formalmente da una deputazione, fu privato del suo posto, e rinserrato nelle prigioni di Spandau. Federico volle però sostenere la compagnia, senza sostituire alcuno al Sig. di Goerne. Affidò l'amministrazione al Sig. di Schulenburg, ch'era già alla testa di altri dipartimenti, e di cui avea provata la capacità. Il Sig. Struensée, consigliere privato delle finanze,
fu

fu incaricato della direzione immediata sotto questo ministro. Malgrado il disordine in cui Goerne avea lasciata la compagnia, essa si è sostenuta sino al presente, senza che gli azionarj abbiano perduto i loro capitali. E' vero che il re diede alla compagnia più d'un milione e mezzo di scudi, perchè potesse far fronte agli affari. Le diede il traffico del sale che si estrae dalla Spagna e dalla Sardegna, e che vendesi in Polonia. Il sale e le legna formano due rami essenziali del commercio che fa questa compagnia da otto a dieci anni.

Lo stabilimento della missione di Spagna, ch'ebbe luogo quasi nello stesso tempo che facevasi il processo al ministro Goerne, dovette concorrere a rialzare gli affari della compagnia marittima. Il re mandò a Madrid il Sig. conte di Nostitz, ch'era allora inviato a Stockolm, mentre il cavaliere de las Casas, ch'era in quel tempo secretario d'ambasciata a Vienna, venne a Berlino in qualità di ministro plenipotenziario di sua maestà cattolica. Il ministro spagnuolo trovò a Berlino al suo arrivo l'abate Raynal, il cui nome era molto conosciuto appresso tutte le nazioni che hanno delle possessioni in Asia o in America. La sua storia degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie l'aveva obbligato ad uscire dalla Francia. Non si sa, se venisse a Berlino semplicemente per suo piacere, o nell'idea di meschiarsi

negli

negli affari di commercio, quando seppe la disgrazia ch' era accaduta alla compagnia marittima; o se avendo inteso come il re si lamentava che la sua accademia invecchiasse, egli si dasse a credere di farla ringiovanire. Benchè settuagenario, aveva ancora molta vivacità. Il motivo che adduceva di questo viaggio, era che volea scrivere la storia della rivocazione dell' editto di Nantes. Il re lo vide, lo ricevette, lo fece anche sedere alla sua presenza; il che non faceva mai co' letterati suoi sudditi. Gli parlò della storia dello Statolderato; ma finse di non conoscere la storia filosofica delle due Indie. Siccome in questa storia l' autore dice molto bene e molto male del re di Prussia, e l' opera era stata proscritta dal parlamento di Parigi, Federico credette a proposito l' usare questa dissimulazione.

L' abate Raynal passò un anno intero a Berlino; ma il re non lo consultò punto sugli affari di commercio, come aveva ascoltato Elvezio sugli affari di finanza. Non pensò neppure a dargli un posto nell' accademia, benchè egli fosse associato come membro esterno da molto tempo, e si fosse stampata qualche memoria di lui tra quelle degli accademici ordinarj (*a*).

Federico II negò anche qualche tempo dopo un posto vacante di professore di gramma-

(*a*) Dans les Mémoires dell' anno 1750.

matica in un collegio, ad un maestro di lingua che avea profuso elogi all'abate Raynal, e che l'abate a vicenda avea molto esaltato (*b*).

Frattanto Federico non avea punto cambiata l'idea in riguardo alla letteratura francese, benchè trovasse che le produzioni di essa degeneravano da qualche tempo. Continuò a riguardare il francese come una lingua di comunicazione necessaria tra le dotte nazioni. Desiderava sempre di avere letterati francesi, sì nell'accademia delle scienze, che ne'collegi. La sua corrispondenza col Sig. d'Alembert non era quasi mai interrotta malgrado i dispiaceri che ne avea sopportati. Cinque o sei mesi dopo che l'abate Raynal avea lasciato Berlino, il Sig. d'Alembert cessò di vivere. Il re dimostrò al marchese di Condorcet, l'amico ed il successore di questo dotto, la stessa stima e la stessa confidenza. Avendo dimandato congedo due accademici

(*b*) Quest'uomo che chiamasi La Veaux, è lo stesso che diede la vita di Federico II in quattro volumi copiati per la maggior parte da un'opera tedesca. Nella quarta parte, ch'è di lui, e ben degna di lui, questo scrittore trova male che Federico II non abbia fissato nell'accademia il Sig. abate Raynal, e che abbia fatto venire da Torino l'abate Denina. Non sapendo quale eccezione fare alla storia delle rivoluzioni d'Italia di quest' ultimo, vorrebbe insinuare che quella è opera di un dotto prelato che l'ha pubblicata sotto il nome dell'abate Denina. Probabilmente il panegirista dell' abate Raynal non ha voluto che il suo eroe

ci professori nella scuola militare, l'uno per affari di famiglia, l'altro per uno spirito patriotico (*a*), convenne indirizzarsi al Sig. di Condorcet per avere soggetti degni di occupare que' posti vacanti. Il re incaricò il marchese Lucchesini di questa negoziazione. I due professori che il marchese di Condorcet propose, erano sul punto di portarsi a Berlino, quando il cambiamento di regno fece loro temere che gli stabilimenti di Federico non cambiassero di natura, ed altre condizioni furono ad essi offerte a Parigi.

In un certo senso era vero, che l'accademia invecchiava, come il re avea scritto al Sig. d'Alembert. Ell'era più tranquilla, e dovea comparir meno giovane. La maturità delle sue produzioni la rendeva meno amena. Essa non aveva più quelle dispute strepitose con corpi letterarj stranieri, che aveva avuto nei primi anni di Maupertuis. Essa non

eroe fosse solo a sentirsi contrastare un'opera che aveva avuto del successo. Ma sarà più difficile il levare le rivoluzioni d'Italia all'abate Denina, che la Gerusalemme deliberata al Tasso, o i trattenimenti sopra i sistemi a Gallileo. Egli è in oltre così certo, così notorio, che le rivoluzioni d'Italia sono totalmente dell'autore di cui portano il nome, come è dubbioso, se una buona parte della storia dell'Indie non sia di un'altra mano, che di quella che ha fatto la storia dello Statolderato, e del parlamento d'Inghilterra.

(*a*) Vedi. Les articles de *Prevost* et *Thiebault* dans la Prusse litteraire.

non aveva più nè i signori de la Mettrie, nè i signori d'Argens ch'eccitassero i clamori dei filosofi cristiani. Le questioni intestine, quali si videro sorgere sì tra membri tedeschi, che tra alcuni francesi (*a*), erano terminate. Toussaint, il cui libro *des Moeurs* aveva fatto tanto rumore, era morto. Frattanto le due classi di matematica e di fisica non avevano mai chiamata l'attenzione della dotta Europa come nel tempo che l'abate Raynal era a Berlino. E' vero, che le classi di filosofia speculativa e di belle lettere erano ridotte ad un picciolo numero di soggetti, di cui alcuni erano molto attempati, ed altri non erano nell'accademia delle scienze che a titolo di provvedimento economico.

Federico avea fondato nel 1766. un collegio, che chiamossi scuola o accademia militare, per l'educazione di un certo numero di gentiluomini. Questa casa costava al re quasi quarantacinquemila scudi all'anno. Di ventiquattro scolari, dodici vi sono mantenuti gratuitamente; gli altri pagano una dozzina moderata. Cinque o sei professori, oltre i maestri esterni ed i governatori, vi sono accasati con le loro famiglie, e stipendiati molto onestamente. Per provvedere vieppiù al vantaggio ed al credito di essi, il re conferì a molti di questi professori un posto nell'

(*a*) Vedi. Articles Eller, Pott e Prémontval.

nell' accademia delle scienze. Uno dei bibliotecarj del re fu anche accademico, perchè era stipendiato sulla cassa dell' accademia (*a*). Ora un tal letterato può essere un eccellente rettore di classe o un buon bibliotecario, ed un accademico oscuro; perchè non può pensare a far delle memorie e delle opere che lo facciano conoscere. Un altro dotto che non vive volentieri in un collegio, avrebbe piacere di fare dei libri e delle memorie avendo un posto nell' accademia. Questa combinazione di due accademie diverse non contribuì sempre a dare dello splendore a quella delle scienze.

CAPITOLO XIV.

Prosperità della famiglia reale. Stato dei principi.

L'avventurosa fecondità della principessa di Prussia, seconda sposa del principe reale successore presuntivo, aveva sgombrato le inquietudini che il re aveva avute dopo la morte del secondo de' suoi nipoti. La sposa del principe Ferdinando fratello cadetto del re, che non si sperava quasi più di veder madre, diede felicissimamente alla luce molti principi. Negli ultimi anni di vita Federico II vi-

(*a*) Vedi. La Prusse lettéraire, article *Pernetty*.

videsi circondato da sei nipoti pieni di salute e di brio, fra i quali quello che l' ordine della successione destinava al trono, annunziava in un'età ancora tenera le qualità che Federico maggiormente desiderava. Le principesse reali, sue nipoti e nipotine, pel loro spirito naturale e per un' educazione eccellente, aggiugnevano ancora un nuovo ornamento allo splendore della famiglia reale. I principi ed i gentiluomini stranieri che venivano a Berlino, n'erano incantati.

Lungi dall' essere inquieto per tema di veder mancare la successione, il re ebbe piuttosto ad occuparsi dei mezzi di lasciare uno stato conveniente alla posterità de'suoi fratelli. Gli appannaggi dei principi erano stati sopra un tal piede, che Federico senza sconcertare i suoi altri affari poteva somministrarli alla famiglia de' suoi fratelli. Federico Guglielmo I aveva preso delle misure per fare un appannaggio a suoi tre cadetti, senza che fossero a carico del successore. Comprò per quanto potè delle terre di gentiluomini, e le fece reggere tosto tutte in comune da una camera che chiamavasi la camera dei principi. Aggiunse, per ciascuno, dugentomila scudi, con cui si compravano altre terre a misura che si presentavano. Si divisero queste terre, ed i principi n' ebbero l' amministrazione quando uscirono dalla tutela e si maritarono. La rendita di ciascuna di queste porzioni arrivava appena a quarantacinquemila scudi. Augusto

Guglielmo, padre del re regnante, ch' era il maggiore tra i cadetti, non ebbe di più quando si maritò. Essendo il principe Enrico ed il principe Ferdinando ancora giovani alla morte del padre, il loro appannaggio fu amministrato da Federico II come loro tutore. I risparmi che si fecero avanti che ne potessero disporre, ingrandirono i loro fondi ed aumentarono le loro rendite. L' appannaggio del principe Ferdinando, ch' era il più giovane, si accrebbe così quasi del doppio; e si facevan montare le sue rendite a quasi ottantamila scudi, quando n' ebbe l' amministrazione al tempo del suo matrimonio.

I re di Prussia possono fare tali acquisti, senza nuocere alla popolazione delle campagne piucchè se quelle terre rimanessero a' gentiluomini da cui si comprano. I principi hanno anche più interesse che non hanno gli altri signori di mantenere le case e le proprietà dei paesani; e siccome i gentiluomini sono al servizio, e vivono per la maggior parte nelle guarnigioni, le terre non perdono niente quando un signore le vende al re, ed il re le assegna ai cadetti della famiglia. La ripartizione delle terre e la potestà dei signori del terreno sono state saviamente regolate in una gran parte della Germania. I paesani, che costituiscono la classe più utile di una nazione, non sono egualmente comodi nè egualmente padroni che i paesani proprietarj negli altri paesi; ma sono più padroni, e per conseguen-

seguenza più attaccati alle terre che coltivano, che non sono i castaldi in Italia o in Francia. I villaggi non sono così considerabili a un di presso come sono in Piemonte ed in tutta la Lombardia. Appena sarebbero paragonabili ai piccioli borghi sparsi nelle montagne della Savoja, o a quelli che dividono il territorio di una sola comunità. Vi si calcolano dugento in trecento persone fra paesani, proprietarj, operaj, artigiani, osti, e barbieri. La terra è divisa prima in due porzioni: quella del padrone, e quella del paesano coltivatore. Questa seconda parte è suddivisa in otto o dieci altre porzioni possedute perpetuamente da altrettante famiglie di paesani. Ciaschedun di loro non ne possiede che una sola, ed il padrone non può levargliela, nemmeno comprarla senza una permissione del sovrano, che non l' accorda così facilmente. Gl' importa troppo di far sussistere e di moltiplicare questa classe di sudditi coltivatori. I paesani pagano al padrone qualche livello. Sono obbligati a tanto tributo per settimana, per mese, o per anno. Pagano al re alcune assise; e tutti gli uomini di una certa età sono riputati soldati appartenenti al reggimento che si tengono a quartiere nella provincia o nel circolo. Devono anche somministrare cavalli quasi *gratis* a quelli che viaggiano pel servigio del re, ed al mastro della posta vicina, mediante una paga stabilita. La differenza fra le terre possedute da

gentiluomini e quelle che costituiscono l' appannaggio dei principi, consiste in ciò, che questi hanno il diritto di stabilire un balì, come il re lo fece ne' suoi proprj patrimonj. Ma le cariche e la ripartizione delle terre sono le stesse. Avendo Federico Guglielmo in qualche maniera abolito la feudalità, ed essendo le terre divenute alienabili, potevano essere anche acquistate dagli abitanti delle città, che fanno uno stato essenzialmente diverso da quello de' signori e de' paesani. Ma Federico non permetteva mai ai borghesi di acquistarne, quando gli acquirenti non dovessero soggiornarvi e farle valere da loro medesimi. Se i gentiluomini erano in istato di disfarsene, conveniva venderle ad altri gentiluomini o a principi.

La conquista della Slesia mise il re nella necessità di render migliore lo stato de' suoi fratelli. Ebbe anche altre occasioni di fare degli accrescimenti ai loro appannaggi. Quando s' impadronì di alcune terre nel Magdeburgo, per lo innanzi appartenenti ad un principe d' Anhalt-Bernburg, le diede al principe Enrico, di cui aumentò ancora le rendite di dodicimila scudi sopra le casse delle provincie polacche ch' erano toccate a lui. Il che fece credere, che sua altezza reale avesse contribuito all' esecuzione di questo spartimento.

CAPI-

CAPITOLO XV.

Fondazioni religiose di cui il re dispose a favore de' suoi parenti. Ordini di cavalleria.

I principi non hanno tutto perduto pel temporale dando i loro beni alla chiesa. Hanno quasi sempre profittato eglino stessi delle loro donazioni, o di quelle de' loro antenati. Al termine di un mezzo secolo dopo di aver fatto tali donazioni, i re di Francia ed altri sovrani raccomandarono i monasteri, e le abazie ai loro servi e ad alcuni favoriti che cominciavano sempre dall'appropriarsene le rendite. Dacchè lo splendore che acquistò nel decimoterzo secolo la porpora romana, erasi fatto riguardare come un accrescimento di lustro conveniente ai più gran principi, i re fecero conferire il cardinalato ai loro figli, che con tali mezzi potevano godere dei beni della chiesa. All'epoca della riforma molti principi s'impadronirono di questi beni. Enrico VIII re d'Inghilterra li diede a signori; ed il pubblico vi perdette. I principi di Germania che si sono separati dalla comunione romana, hanno ridotto molti chiostri e benefizj in patrimonio; ed hanno accresciuto con ciò i beni delle loro corone, o si sono sollevati del mantenimento degli spedali e delle scuole. I gran capitoli cambiando di culto e

di disciplina, hanno conservato i loro beni; ma non somministrano meno ai principi il mezzo o di ricompensare la fedeltà ed il valore dei loro uffiziali, o di provvedere i loro parenti di un'onesta sussistenza, senza sopraccaricare le loro finanze. I successori dell'elettore Gioachino II e di Alberto duca di Prussia, che hanno abbracciato il luteranismo, e dipoi il calvinismo sotto il nome di religione riformata, godevano dei diritti e delle rendite che avevano i vescovi di Brandeburgo, d'Havelberg, di Lebus, come pure di quelli ch'erano in Prussia. Dalla pace di Vestfalia in poi, essendo divenuti padroni dell'arcivescovato di Magdeburgo e del vescovato d'Halberstadt, disponevano anche delle dignità di questi due capitoli, le cui rendite sono abbastanza considerabili, perchè generali e ministri di stato possano prenderle come una ricompensa dei loro servigj; ed i fratelli, i cugini, i nipoti del sovrano li riguardano come una porzione onesta del loro appannaggio. Il generale Fouqué fu sulla fine della sua carriera provveduto della prevostura di Brandeburgo. Il generale Moellendorf di quella di Havelberg. Il principe Enrico di Prussia, il margravio di Brandeburgo Schwedt, il duca Ferdinando di Brunswic, il duca Federico suo nipote, sono oggi decani o prevosti in qualcheduno di questi capitoli; e tengono queste dignità lucrative da Federico II.

L'eredità della casa che comprendeva la con-

tea di Ravensberg, ove sta l'abazia di Herford, e l'avvocazia ereditaria dell' abazia di Quedlinburg, che Federico I acquistò dall'elettor di Sassonia, hanno portato in questa casa due piccioli stati sovrani che contribuiscono allo stabilimento delle principesse di Prussia o de' loro parenti. Federico II nominò all' abazia di Herford, ch' è della religione riformata, Sofia Dorotea la quarta delle sue sorelle, di poi Carlotta Leopoldina figlia del margravio di Schwedt. Fece eleggere abadessa di Quedlinburg un' altra delle sue sorelle (*a*). La sua influenza negli affari di Germania sormontò gli ostacoli che la diversità di religione poteva opporre a questa nomina: poichè l'abazia è luterana, e la principessa era riformata, e non giudicò a proposito di abbracciare il luteranismo. Essendo questa principessa avanzata in età, il re le fece eleggere per coadjutrice una figlia della regina di Svezia sua sorella. Ciò avvenne l'anno 1767. La principessa Federica, figlia del principe di Prussia, oggi re, era appena nata. Quando ella ebbe compiuta l'età di diciotto anni e il priorato di quest'abazia si trovò vacante, il re glielo fece conferire. La diversità di religione non le fece maggior ostacolo, che non avea fatto alla principessa Amelia sua zia.

La famiglia del principe Ferdinando non ebbe occasione sotto Federico II di ottener

 abazie,

(*a*) La principessa Amelia, morta nel 1778.

abazie, nè grandi dignità capitolari. Invece di ciò essa è assicurata per lungo tempo della gran commenda di Sonnenburgo.

Vi sono negli stati prussiani due sorte di commende, come vi sono due sorte di cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Gli uni appartengono immediatamente all' ordine di Malta; gli altri non sono che riconosciuti.

Federico lasciò sussistere nella Slesia le cose pressochè sul piede degli altri paesi cattolici, se non che si è riservato più influenza nella nomina alle commende. I cavalieri luterani o riformati dipendono dal gran priore di Sonnenburgo. Questo ricco priorato essendo stato sottratto dalla dipendenza del gran mastro di Malta, quando il paese cambiò di religione, quelli che ne portavano il titolo e quelli che ne dipendevano, furono subito riguardati come scismatici; ma in appresso sono stati riconosciuti dal gran Mastro e dal capitolo di Malta, mediante un tenue livello che ogni gran priore o gran balì di Sonnenburgo paga alla sua elezione, come le parrocchie di seconda fondazione ne pagano uno alla chiesa madre. Il principe Ferdinando, ch' era gran priore dell' ordine sin da venti anni, cioè dalla morte del margravio Carlo di Brandeburgo in poi, ottenne dal re suo fratello l' anno 1785 che la successione a quel posto fosse assicurata al primogenito de' suoi figli.

L' ordine *dell' aquila nera* rimase sullo stes-

so

so piede su cui Federico I l' avea posto creandolo. Ma Federico II seppe meglio far valere questa moneta immaginaria. Cambiò nondimeno un altro ordine che suo padre aveva istituito. Federico Guglielmo l' aveva chiamato l' ordine *della generosità*. Federico II fece qualche cambiamento alla divisa, e lo chiamò l' ordine *del merito*. Un altro ordine di cavalieri che chiamavasi *de Bayard*, o del cavaliere senza paura, e senza rimprovero, non fu che un divertimento passeggiero. Sarebbe stato totalmente dimenticato, se non si fossero conservate alcune lettere del re indirizzate al generale Fouqué, in cui ne fa menzione. Questi tre ordini non hanno niente d' ecclesiastico o di religioso.

Federico II non fece alcun cambiamento allo stato in cui trovò l' ordine teutonico, da cui i suoi antenati avevano avuto la Prussia; se non che le pretensioni che si adducevano sui distretti della Polonia che gli toccarono in divisione, erano ancora fondate sulle antiche possessioni di quest' ordine, altre volte potentissimo. Ma dopochè l' arciduca Massimiliano divenne principe elettore di Colonia, la sua qualità di gran mastro dell' ordine teutonico, riconosciuta in diversi stati della Germania, mise alcune difficoltà nella corrispondenza di questa corte con quella dell' arciduca elettore. Perciò quando il re mandò per ministro plenipotenziario a Colonia il sig. Dohm, questo ministro non presentò lettere creden-

ziali

ziali all'elettore stesso, a cui la corte di Prussia non può dare il titolo di gran mastro; ma solamente a' suoi ministri. Questa missione non ebbe luogo che negli ultimi mesi della vita di Federico, e dopo l'unione dei principi di cui ci resta a parlare.

CAPITOLO XVI.

Tristo stato di Danzica. Nuovo disegno dell' imperatore sulla Baviera. Confederazione germanica.

LA divisione della Polonia aveva reso il re di Prussia padrone della Pomerellia, e dei circoli di Culm, della Varmia, e di Marienburgo. La Vistula scorre fra questi territorj; ed il re era padrone delle sue rive. La città di Danzica si trova alla sua imboccatura, ed esiste pel commercio che questa riviera le procura. Questa città, altre volte sì florida per l'esportazione di grani e di legna di Polonia, che sortono dal suo porto per diffondersi in tutte le piazze marittime dell' Europa, ha sofferto molto dopo la divisione. Ella è rimasta libera sotto la protezione della Polonia, come per lo innanzi; ma la sua situazione ha cangiato. Se avea potuto Federico farsene cedere la protezione, egli e la città stessa hanno avuto motivo di dolersi di non

aver-

averlo fatto. Il re di Prussia riguardando quelli di Danzica come stranieri, e volendo far valere i suoi nuovi acquisti, esigeva ciò che gli sembrava conveniente dai vascelli che andavano e venivano a Danzica per la Vistula. Di là presero sorgente le lamentanze continue di cui quelli di Danzica non hanno lasciato di riempir tutta l' Europa ne' dodici o tredici ultimi anni che visse Federico. La protezione della Polonia non poteva impedire al re di Prussia di usare de' suoi diritti; e dall'altra parte metteva quelli di Danzica nella dipendenza dalla Russia per l'enorme influenza che questa potenza ha nel governo polacco. I magistrati di Danzica non erano spesso che gli strumenti della politica di Peterburgo, che li faceva agire. Federico non era però meno risoluto a fare ciò che giudicava a proposito nei paesi che aveva acquistati. Le cose furono portate a segno, che l'anno 1784 la città si trovò bloccata da un corpo di truppe prussiane, che fecesi avanzare fino alle porte di essa. S' inviarono deputati a Berlino per far cessare la procella e prendere alcune disposizioni. La discussione di quest' affare durò ancora alcuni anni, e non fu terminata sotto Federico II.

Mentre queste controversie nojose occupavano il gabinetto di Berlino, un altro oggetto di maggior importanza per la monarchia prussiana rivolse altrove l' attenzione del re e de' ministri.

Giu-

Giuseppe II regnava. Padrone di grandi stati, pieno di spirito, e di cognizioni acquistate co' suoi studj e co' suoi viaggi, più giovane in circa di trent'anni che il re di Prussia, tre volte più potente per l' estensione, popolazione, e ricchezza de' suoi stati, Giuseppe II metteva il mondo nell'espettazione di qualche gran cambiamento nel sistema politico della Germania e dell'Europa. Non avendo niente a temere egli medesimo, nè della Francia ch'era sua alleata, nè della Russia di cui aveva saputo guadagnar l'amicizia, nè della Turchia che si trovava in uno stato di debolezza che non aveva ancor provato da tre secoli in poi, l'imperatore non poteva se non se ispirar del timore. Benchè egli sembrasse rivolto con tutte le sue cure piuttosto a cercare il bene de' suoi sudditi, che a turbare la tranquillità de' suoi vicini, i tesori nondimeno che riuniva, e le risorse che si procacciava con la soppressione delle case religiose e delle chiese, e con l' industria e col commercio che procurava d' accrescere, non lasciavano di far temere, che questa potenza, sotto capi meno giusti e meno moderati, non divenisse fatale alla costituzione germanica. Questi timori si accrebbero, quando si traspirò il progetto di acquistar per un cambio la Baviera.

Il commendatore d' Erlach, ministro della corte di Vienna, egualmente potente a Monaco come quello di Russia a Varsavia, fece

cre-

credere all' elettor palatino che gli converrebbe molto di cambiare il suo ducato di Baviera coi Paesi-bassi austriaci. Dopo quanto era avvenuto l' anno 1778, non potevasi più ignorare, che per far delle convenzioni valevoli con l' elettore, era d' uopo assicurarsi del consentimento del duca di Due-Ponti. L' imperatore non avea ministri alla corte di Due-Ponti. Ma siccome operava d' accordo con la Russia, il conte Romanzow, ministro dell' imperatrice Catterina II a Francfort, accreditato alla corte di Due-Ponti, fu incaricato di fare quest' apertura. Il conte di Romanzow propose l' affare al duca, ed al barone di Hoffenfeld suo favorito. Fosse odio contro la corte di Vienna, o zelo per l' equilibrio e per la costituzione dell' impero, il ministro del duca s' affrettò d' istruire il gabinetto di Berlino della proposizione ch' erasi fatta. Federico II, irritato di vedersi al rischio di perdere il frutto della guerra che aveva fatto, e delle pene ch' erasi dato per conservare la Baviera alla casa palatina, fece fare sopra di ciò delle rimostranze alla corte di Vienna, e fece spargere delle dichiarazioni in tutta la Germania, per eccitare le altre potenze interessate a prevenire il pericolo di cui erano minacciate. La corte di Vienna parve desistere dal suo progetto, quando vide sollevarsi l' opposizione. Ma questo progetto le era troppo utile perchè non si temesse ch' ella non vi applicasse. Si procurò per conseguenza di trovar

i mezzi

i mezzi per impedirne l'esecuzione. Questa fu l'origine immediata dell'unione germanica che fu l'ultima opera di Federico II.

Il barone, oggi conte d'Hertzberg, perfettamente istrutto della storia dell'impero e degl' interessi degli stati che lo compongono, ebbe motivo in una conferenza ove il re gli parlava de' progetti dell' imperatore, di far menzione della lega di Smalcalde. Federico non parve subito gustare questo progetto: ma riflettendovi poi, trovò che l'esempio di questa lega famosa offriva in se il vero mezzo di prevenire il pericolo che minacciava la Germania. Si rammentarono in quest'occasione alcune alleanze che i principi avevano contratte altre volte, per conservare la loro indipendenza, e la libertà del corpo germanico contro le viste ambiziose della corte imperiale; e si credettero autorrizzati a contrarne di simili (a). La prevenzione favorevole che avevasi del principe che doveva succedere a Federico II, contribuì molto a determinare molte corti di Germania a formar questa unione. Gli elettori di Sassonia e d'Hannover, ed il duca di Brunswic, entrarono i primi nelle viste di Federico e del suo gabinetto; l'arcivescovo elettore di Magonza ed il duca di Weimar vi aderirono tosto, e dipoi gli altri principi, sì ecclesiastici che laici.

Lamentavasi la corte di Vienna amaramente

(a) Vedi *Dohm*: sur l'union des princes allemands.

te di quest' unione, che chiamavasi cospirazione e macchinazione; e dicevasi, che il re di Prussia si erigeva con ciò in anti-Cesare. E' ben vero, che la preponderanza dell' imperatore negli affari di Germania sembrava essere diminuita con quest' unione. Ma i principi che compongono questo corpo rispettabile, hanno creduto che questa preponderanza, essendo troppo grande, potesse alterare essenzialmente la costituzione dell' impero.

CAPITOLO XVII.

Turbolenze dell' Olanda. Malattia e morte del re.

Certe ragioni di stato egualmente che i legami del sangue dovevano portar Federico II a proteggere lo Statolder contro le imprese d' alcuni potenti borghesi d' Amsterdam che l' aveano quasi spogliato di tutte le sue prerogative. Gli stati generali, naturalmente poco amici della casa d' Austria dacchè succedette alla Spagna nella sovranità de' Paesi-bassi, hanno lo stesso interesse che la Prussia d' impedire che nè la Francia, nè l' Austria facciano la legge ai loro vicini. Ma diverse particolarità che insorsero fra la casa d' Orange ed i borgomastri, avevano spesso rotta l' armonia che regnava tra gli stati generali e gli elet-

elettori di Brandeburgo alleati della casa d' Orange. Il grand' elettore Federico Guglielmo avea protetto e sostenuto lo statolderato nella minorità di Guglielmo III, quando questa dignità fu sul punto d' essere annichilata dai Wits. Le sette provincie unite non ebbero a dolersi dell' interesse che l' elettore prese allora negli affari della repubblica. L' Olanda non fu mai sì florida come sotto questo stesso Guglielmo III, che chiamossi re d' Olanda e statolder d' Inghilterra.

Era cosa degna di Federico II il proteggere Guglielmo V, la cui sposa era sua nipote, ed il cui tutore il duca Luigi di Brunswic, era suo cognato, e zio per un doppio legame del successore presuntivo. Ma la politica di Federico II trovavasi imbarazzata in riguardo all' Olanda, quando il partito dei sedicenti patrioti, dedicati alla Francia, minacciava di spogliar il principe d' Orange d' una dignità dichiarata ereditaria nella famiglia. La Prussia sola non poteva operare alcuna rivoluzione in Olanda senza essere d' accordo con la Francia, o con l' Inghilterra. Dal ministero di Lord Bute in poi, e maggiormente ancora dacchè Federico aveva abbracciata la neutralità armata in favore degli Americani, non eravi sì buona intelligenza con l' Inghilterra com' eravi stata altre volte. La Francia in questo intervallo aveva acquistato una grand' influenza, se non negli affari generali, almeno in quelli degli stati generali. Federico non

poten-

potendo essere indifferente sulla sorte di questa repubblica e della casa d' Orange, sollecitava il gabinetto di Versaglies a dar mano ad alcune disposizioni convenienti tra il principe Statolder ed i patrioti. Il ministro di Berlino propose un piano d' accomodamento nel mese di Luglio dell' anno 1786. Ma non si ricevettero che risposte vaghe (*a*), le quali facevano abbastanza conoscere, che non cercavasi se non se di protrarre e di guadagnar tempo. Non oserei dire che Federico II, vedendo i maneggi della politica francese, fosse risoluto d' intendersi con l' Inghilterra per mischiarsi negli affari dell' Olanda. Ma vedeva certamente con gioja che il figlio di lord Chattam, il nuovo ministro di Giorgio III, ridonava alla gran Brettagna l' antica energia. Il momento si avvicinava in cui doveasi trarre la casa d' Orange dalla schiavitù ove i pensionarj dell' Olanda, pensionati forse da una potenza straniera, l' avevano ridotta. Ma Federico non ebbe il tempo di cooperare a questa rivoluzione.

La sua costituzione era minacciata sin dall' anno 1784. Non avendo più la gotta i suoi accessi ordinarj, si temevano alcune malattie funeste. Io mi ricordo con dispiacere, che nel mese di Gennaro del 1785, quando egli era a Berlino pel carnovale secondo il suo costume, avendo io avuto l' onore d' essere chiamato

(*a*) Notices particulières G. H.

mato a trattenerlo col sig. Marian, il discorso cadde sul fu re di Sardegna. Federico mi ricercò, di che male fosse morto. Io gli risposi, che i medici l'avevano subito chiamato marasmo: evitai di parlare d'idropisia. Federico fece alcune coserelle senza nulla dire, e mi parve leggere nel suo silenzio che si aspettasse di finire nella stessa maniera che Carlo Emanuele III, e forse nella stessa età.

Nella primavera del 1785 egli potè ancora rimanere per molte ore a cavallo per far le reviste e comandare le *manovre* a Berlino ed a Magdeburgo: lo fece ancora in Prussia ed in Slesia come al solito. Ma al suo ritorno dalla Slesia, le persone che lo avvicinavano giornalmente, cominciarono a temere le conseguenze funeste di una tosse profonda che lo avea preso: una pioggia molto dirotta ch'egli avea sofferta comandando le *manovre*, gli avea suscitata questa tosse. Si procurò di persuaderlo a farsi qualche rimedio e ad aver più cura di se stesso. L'inverno seguente non si sentì più in istato di passare il carnovale a Berlino, e molto meno di fare le reviste in primavera.

Avendo perduto il suo antico medico Mutzel, consultava qualchevolta il Sig. Cottenio, dell'età di settant'anni, ed il professore Selle, che ne avea appena quaranta. Poco soddisfatto d'udire da questo professore che la sua indisposizione poteva essere un'idropisia, si ricordò del dottore Zimmermann d'Hannover, ch'

ch' egli aveva veduto alcuni anni avanti, e che gli era piaciuto. Lo fece venire, e lo ritenne qualche tempo a Potsdam, conversando con lui piuttosto come letterato e filosofo, che come medico. Lo congedò al terminar di alcune settimane, e consultò nuovamente il professore Selle. Ma il male non avea più rimedio; e si disperò della vita sin dalla primavera del 1786. La gotta non riprese più il suo corso; ed un sudore, ch'era da lui tanto desiderato, e che tante volte l' avea liberato dalle sue indisposizioni, non venne più.

Sentì finalmente di dover soccombere per idropisia. Essendo il dottor Zimmermann passato per Brunswic al suo ritorno, la duchessa vedova volle sapere da lui ciò che pensasse sulla malattia d' un fratello ch' ella amava teneramente. Questo dottore si sforzò di parlarle in una maniera onde non levarle ogni speranza di vederlo ancora ristabilito. S'affrettò ella di scriverne al re, per metterlo a parte dello stesso sentimento. Ma il re si sentiva vicino al suo termine, e gli rispose: *che i vecchi devono dar luogo ai giovani, perchè ogni generazione trovi il suo posto*.

Governava però con la stessa attività come se fosse stato in una perfetta salute. Si tratteneva tutti i giorni con quattro o cinque persone, ch' egli erasi particolarmente affezionate, il conte di Schwérin grande scudiere,

il sig. d'Hertzberg ministro di stato, il generale Goertz, il conte Pinto, e il marchese Lucchesini. Egli avea chiamato da Berlino i due primi; i tre altri erano stabiliti a Potsdam, e formavano da molti anni in poi la società ordinaria del re. Nessun ministro della religione osò presentarsi, nè per consolarlo, nè per intimorirlo. Si asserisce solamente, che il re ricevette una lettera, in cui era esortato a riconoscere la mediazione di Gesù Cristo, ed a credere ad una vita eterna. Credesi che sieno stati alcuni fratelli moravi che gliel' abbiano indirizzata. Federico rendendola al secretario che gliel' avea presentata, non disse altro, se non che si rispondesse politamente a quelle genti, perchè la loro intenzione era buona. Non aveva mai dimostrato nè più aggiustatezza di spirito, nè memoria più presente, nè più dolcezza che negli ultimi suoi trattenimenti. Il dopo pranzo dei 14 Agosto parlò per quasi tre ore delle gesta di Gustavo Adolfo, di Tilly, di Wallenstein, e di tutti i principali attori della terribile guerra di trent' anni. Speravasi, ch' egli riacquistasse forza, e che i suoi giorni ancora si prolungassero. Ma il giorno dopo perdette con la parola l'uso dei sensi, e morì la notte dei 16 ai 17 dello stesso mese d'Agosto 1786. Fu seppellito dieci giorni dopo nella chiesa della guarnigione di Potsdam. Dell' infinito numero di persone che accorsero per vedere i funerali, non vi fu alcuno

che

che vedendo passare la comitiva funebre, non ritenesse le lagrime con fatica, e non dicesse venti volte a se stesso ed al suo vicino: Ahi! questo gran re che fu il padre de' suoi popoli, il terrore de' suoi nemici, l'onore del trono, l'ammirazione dell'universo, ahi! questo gran re non vive più.

CAPITOLO ULTIMO.

Riflessioni sul suo carattere, e sulla sua amministrazione.

Si è paragonato Federico a tutti i gran re dell'antichità. Le sue prime conquiste dovevano farlo chiamare l' Allessandro del nord; ma questo nome era stato dato a Carlo XII. Lunghe guerre, molte vittorie sorprendenti, e la storia che ne scrisse egli medesimo, non potevano che ricordare i trionfi ed i commentarj di Cesare, a cui rassomigliava egualmente nel dono dell' eloquenza. Dipoi la disgrazia d' alcuni generali, e certi contrasti letterarj che sembravano avere le loro sorgenti da una spezie di gelosia di mestiere, lo fecero paragonare ad Adriano, che con qualità eminenti non evitò punto il rimprovero di non essere estimatore che di se stesso (a). Come

(a) V. Büsching: Character Friederichs des Zweiten.

re filosofo meritò d'essere paragonato a Marc' Aurelio. Finalmente la rimembranza d' una gioventù procellosa sotto il regno del predecessore, una filosofia un poco singolare, molta letteratura, uno spirito critico e d'altronde tollerante, l'indifferenza sulla religione, e la preferenza che diede ad una lingua straniera, hanno fatto marcare in Federico II alcune qualità dell' imperator Giuliano. Vi sono certamente alcuni tratti nel suo carattere, che lo ravvicina in qualche parte non solo a questi tre imperatori, ma ad altri uomini illustri greci, romani, e cartaginesi.

---

§ I.

Qualità di corpo e di spirito.

Federico II era d'una statura mediocre, ma d' una figura interessante. Aveva gli occhi azzurri vivacissimi, la voce estremamente penetrante, molte grazie nella persona. La sua costituzione, senz' esser atletica, era abbastanza ferma, e in gran parte la dovette al suo modo di vivere. La regola ch' erasi fatta, sembra aver egualmente contribuito alla forza del suo corpo che a quella del suo spirito. Era stato nutrito nella sua prima gioventù come figlio d'un povero gentiluomo; ma quando fu padrone della sua tavola, prese molto

gusto

gusto alle vivande ricercate ed ebbe sempre eccellenti cuochi perchè gli facessero le zuppe, gl'intingoli, i pasticci, i rosti, che voleva avere. Li ordinava egli medesimo un giorno per l'altro; o per lo meno facevasi portare la lista di cucina che approvava o cambiava. Otto piatti però formavano la sua tavola ordinaria; e non ne voleva che cinque quando desinava solo o con due o tre persone soltanto. Faceva venire per la sua cucina, pel suo *dessert*, per la sua cantina, tutto ciò che poteva essere di suo gusto. La sua cucina gli costava dodicimila scudi all'anno; senza contare il salvaggiume che i suoi cacciatori doveano somministrargli, ed i pasticci che faceva venire da Perigord. Non bevea ordinariamente che del Bergerac mischiato con l'acqua, e qualche volta del vino di Ciampagna o d'Ungheria. Non avea cognizione delle altre spezie di vini che si davano in tavola; ed era spesse volte ingannato da' suoi spenditori o suoi bottiglieri. Tutte le vivande erano molto nutritive, e molto condite. Quando ebbe il gusto consumato, convenne accrescere il condimento ordinario de' manicaretti. Non bastando più gli aromati, si adottò l'assa fetida. Per un certo tempo prese il caffè fatto col vino di Ciampagna. Mangiava dopo di ciò molte frutta, per temperar l'ardore che doveano produrgli una cucina infernale ed una bevanda non meno riscaldante. Le stuffe che manteneva per aver delle frutta in ogni

stagione, ed anche le meno adattate al clima di Brandeburgo; i giardinieri che fece venire da ogni paese, gli costarono summe immense. Siccome visse più di settant' anni, ed ordinariamente non soffrì altre malattie che la gotta, convien credere che il suo modo di vivere non fosse mal inteso. Non si può dire nemmeno, che la gotta sia stato un effetto della sua intemperanza, poichè suo padre l'aveva avuta, e questa malattia sembra essere ereditaria. E' ben vero, che lungi dall'apporvi il rimedio ordinario ch' è una nutrizione semplice e poco abbondante, faceva tutto il contrario: ma non si trovò peggio degli altri gottosi. Durante l'accesso, teneva una regola molto osservabile. Era d' altronde persuaso, che le qualità intellettuali e morali, sì de' particolari, che delle nazioni in generale, partecipano tanto della differenza della nutrizione, che di quella dell' aria che si respira. Quando non fece più fare il caffè col vino di Ciampagna, vi facea mettere del senape, sia per fortificare la memoria, sia come un preservativo contro l' apoplessia (*a*). Per la stessa ragione ancora prendeva molto tabacco di Spagna, di cui avea provvisioni prodigiose. Disse ad un mercatante che gliene presentò una scatola nell'ultima campagna del 1762, che questo tabacco gli rinnuovava gli spiriti. Disce-

(*a*) Notices particulières. P. Anecd. 5me recueil, p. 52. Busching, caractère de Fréderic II, p. 13.

Discepolo d'Epicuro e d'Aristippo a tavola, sì per riflessione che per genio, aveva qualche cosa di cinico nella semplicità estrema del suo letto e de' suoi vestiti: e si potrebbe dir platonico e pirronista per altri riguardi. Del resto era attivo, intraprendente, ambizioso, com'erano per la più parte gli stoici, e pronto com'essi ad uscire di vita in caso che le sue disgrazie l'avessero reso pesante a lui stesso ed inutile agli altri. Ma egli aveva adottata la massima di Vespesiano, che un imperatore deve morire in azione.

I suoi nemici stessi non gli hanno mai contrastato lo spirito. Si sarebbe fatto un nome nella repubblica delle lettere, quando non fosse stato che un figlio d'un balì, o d'un predicatore brandeburghese o sassone. Io non so, se la Baumelle fosse abbastanza buon giudice per decidere che Federico non si sarebbe mai distinto nella letteratura, se non fosse stato se non se un borghese. Egli sarebbe stato buon poeta, almeno in qualche genere; sarebbe stato storico stimabile; avrebbe creato una nuova setta nella filosofia. Aveva egli il dono dell'eloquenza; e si compiaceva di fare dei sermoni improvvisi sopra argomenti che gli si proponevano. Ha fatto delle orazioni funebri ad imitazione di quelle di Bossuet e di Fléchier. Deve rincrescerci, come rincrebbe a lui medesimo, che non gli fosse stato inse-

gnato

gnato il latino nella sua gioventù (*a*). Sapeva mediocremente l'italiano; e lo parlava rarissime volte. L'inglese non era ancora alla moda quando Federico era nell'età d'apprender lingue. Si disse, che non sapeva il tedesco; ed è vero, che l'avrebbe parlato e scritto molto male in confronto di molti altri principi, gentiluomini, e letterati; e perciò non arrischiava mai; e si sa, che negli ultimi anni della sua vita avendo fatto venire a se alcuni letterati di Berlino, cominciò a parlar loro tedesco, ma ritornò tosto al francese. Nondimeno l'abate Jerusalem, che ha avuto l'onore di trattenere il re a Brunswic, e che non parlava volentieri il francese, mi ha assicurato che il re parlava in tedesco con termini acconciatissimi, e con espressioni molto energiche. Che non avrebbe egli fatto questo felice genio, se si fosse messo a parlare ed a scrivere in questa lingua! Si citerebbe per lungo tempo come il primo autor classico.

E' cosa spiacevole, disse un autor tedesco (*b*), che un monarca fatto per illustrare la

(*a*) Il sig. Busching racconta molte frasi e molti assiomi latini, che Federico rendeva con poca esattezza. Ciò servirà a far ridere i dotti, e potrà convincere molta gente, che mai non si può nè parlar bene, nè anche citare parole in latino, quando non se ne sia imparata la lingua per regole in un'età giovanile, ed ancora secondo il metodo ordinario del collegio.

(*b*) M. Hammendorf: Vie de Fréderic le Grand.

la Germania in ogni genere, ne disprezzasse la lingua, e non la conoscesse. Ma quando si rifletta, aggiunse egli, che la sua prima istruzione fu nelle mani d' una Francese, e che allora gli autori tedeschi scrivevano in effetto in uno stile il più barbaro, gli si perdona facilmente la preferenza che diede alla lingua francese (*a*).

Parlava il francese meglio ancora di quello che lo scrivesse, benchè dall'ortografia in fuori lo scrivesse molto bene. Il suo talento principale consisteva in una grandissima facilità di motteggiare, e di rispondere alle questioni con arguzie, con ischerzi, o sarcasmi. La storia, la favola, i racconti, i romanzi, la bibbia che sapeva a' memoria, i proverbi volgari egualmente che gli apoftegmi dei filosofi, tutto gli veniva al momento per dare una decisione sia che parlasse, che dettasse, che scrivesse delle lettere, o che postillasse delle memorie e delle suppliche. Questo talento, rialzato ancora per lo splendor del suo rango, lo rese l' oracolo d' una gran parte de' suoi contemporanei; ma gli fece anche molti nemici potenti nelle corti straniere, e l' imbrogliò spesso con le persone che vivevano con lui. Questo talento, in generale pericoloso, fu uno dei motivi per cui il parere degli uomini

(*a*) Vedi Apologie de Fréderic II sur la préférence qu'il crut accorder à la littérature françoise, à Dessau, 1787.

mini non è sì perfettamente concorde sulle qualità del suo cuore, come sopra quelle del suo spirito.

---

§ 2.

Qualità di cuore. Predilezioni.

E' stato accusato spesse volte di non amar se non se il suo piacere, il suo interesse, e la sua gloria. Un giorno alla sua tavola si contrastava, perchè sua maestà non amasse le donne. Dicesi, che uno de' suoi generali rispose francamente: che sua maestà non amava le donne, perchè non amava nessuno. Non ho potuto ben verificare questo aneddoto; ma se ciò non fu detto in sua presenza, fu detto pur troppo altrove, e fu detto senza ragione. Un personaggio rispettabilissimo, che ha conosciuto Federico dalla sua infanzia sino all' ultima vecchiezza, mi ha assicurato del contrario. Finalmente mi fu detto ciò che dicesi di tutti quelli che hanno dello spirito, e soprattutto quando hanno del potere e dell' autorità. Siccome è impossibile di contentare tutto il mondo, le persone che dimandano, che sperano, e che non ottengono, accusano di cattivo cuore quello da cui credono che dipenda il compimento de' loro desiderj. Le sole lettere che Federico scriveva

al

al generale Fouqué, se non ve ne fossero tante altre che spirano gli stessi sentimenti, proverebbero abbastanza ch'era capacissimo di sentir affetto ed amicizia. Odiava i cattivi, come odiava le simie. Amava le persone che gli erano affezionate, per lo stesso istinto che gli faceva amare i cani. Temeva i pazzi, e non poteva soffrire mai gli ubbriachi.

Fu geloso, dicesi, di tutti quelli che figuravano nel genere in cui egli si vantava, soprattutto nell'arte della guerra e nella parte dello spirito. Parve accordare più favore ai generali che non avevano ancor fatta se non se la seconda parte, come Winterfeld e Fouqué, che sono stati suoi favoriti, e che non hanno mai vinto battaglie. Quando questo rimprovero fosse fondato, l'esempio del gran Pompeo che non volea soffrire eguali, quello di Cesare che non volea soffrir superiori, e di tanti re e grand'uomini che amavano meglio d'aver a fare co' subalterni che si contentavano della loro parte, potrebbe molto scusare questa pretesa gelosia di Federico. Se vi fosse qualche rimprovero da farsi in riguardo al maresciallo Schwerin, questo maresciallo non avrebbe egli dimenticato egualmente dal canto suo che un re vuol esser padrone?

Quando il duca Ferdinando di Brunswic lasciò il servizio, era naturale il supporre che avesse avuto qualche motivo di disgusto. Ma se fu per nobiltà di sentimento che questo

prin-

principe dimandò di ritirarsi, non vi fu nè gelosia nè ingratitudine per parte del re. Il pubblico vedrà con qual maniera questo re parla e del duca Ferdinando, e del principe ereditario di Brunswic, oggi regnante, nelle sue storie, nelle sue lettere, nelle sue poesie; e si sa, in qual maniera trattò i generali Moellendorf, Prittwitz, Lestwitz, Saldern, Seidlitz, e Ziethen.

Si troverà forse, che ha trattato un po' severamente Carlo XII (a); ma havvi dubbio, che quest' eroe del nord non fosse un guerriero spesso imprudente ed un cattivo re?

Il Sig. Guibert, probabilmente per alcune lagnanze che il Sig. Quinto gli aveva fatte negli ultimi anni della sua vita, ha detto che Federico II abusava qualche volta del suo spirito *con una spezie di vessazione che non è mai generosa. Forse si compiaceva troppo di tendere lacci alla pretensione, e di fare scempio della mediocrità*. Quelli che si sono lamentati che il re volesse sempre aver ragione, convenivano forse più facilmente che potevano ben eglino stessi aver torto? Nè il Sig. di Maupertuis ne' suoi primi anni del suo regno, nè il marchese Lucchesini negli ultimi, nè milord Marechal tra i due, ebbero mai a lagnarsi de' sarcasmi e motteggi pungenti di Federico, perchè non vi dávano mai

(a) In una picciola opera sopra questo soggetto di cui si è parlato qui sopra.

mai motivo. Fra i ministri di stato ed i generali che più sono vissuti con Federico, il conte di Finckenstein, il conte d'Hertzberg ed il Sig. Moellendorf non hanno mai provato nè motteggi offensivi, nè il cattivo umore del loro augusto signore. Se Federico se ne permise con alcuni de' suoi convitati o de' suoi letterati che lo trattenevano, soffriva di sentir da loro delle verità poco lusinghiere, se sapevano dirle; e ricompensava la loro pazienza con benefizj essenziali. Le sue corrispondenze ci faranno vedere i giudizj che ha recati sopra tutti i suoi contemporanei che si sono distinti con grandi azioni e con rari talenti. Videsi legato col dotto papa Benedetto XIV (a). Si sa, che si compiaceva di aver per colleghi dei re di Sardegna. Rese giustizia alla virtù, alla saviezza, ai sentimenti nobili di Maria Teresa, e riconobbe il genio di Catterina II. Videsi per qualche tempo quasi *entusiasta* d'un Corsico che difendeva la libertà della sua patria, e d'un Inglese, che ritirato sopra una rupe sostenne gli attaccati di due grandi potenze. Non si è udito mai a parlar male, nè mai volle ascoltare a dir male del gran principe che riguardar potea come l'unico rivale che avesse a temere.

Se parlò svantaggiosamente di alcune altre teste coronate o de' loro ministri, dobbiamo

scu-

(a) Part. I. Cap. XII.

scusare i suoi risentimenti, e dall' altro lato essergli obbligati della sua sincerità. Del resto non havvi alcuno di quelli che la riputazione o l' accidente gli abbia fatto conoscere, ch' egli non abbia onorato della sua stima e delle testimonianze d' una considerazione particolare.

Fra più di cento ministri di corti straniere che sono stati a Berlino durante il suo regno, e che sono partiti nel tempo in cui egli ancora vivea, distinse soprattutto il duca di Nivernois, l' inviato d' Inghilterra Mitchel, il marchese di Rosignan inviato di Sardegna, il conte di Rewieski ed il principe Dolgorucky, l' uno inviato di Vienna, l' altro di Peterburgo. Il carattere pubblico non impediva al re di marcare le loro qualità personali; il genio, il sapere, l' amore delle scienze e delle arti. Onorava il merito ovunque lo trovava. Se negò per qualche tempo ai dotti della sua nazione la stima che accordava a' forestieri e soprattuto a Francesi, quest' era una conseguenza della sua educazione. Aveva trovata la letteratura francese già formata, perfetta e brillante, e non trovò la tedesca se non nella culla, almeno nel collegio. Non essendo avvezzo sin dalla sua gioventù a leggere libri tedeschi, perchè allora non ve n' erano de' buoni in quella lingua, doveva egli all' età di cinquant' anni applicarsi a leggere i giornali del paese, confrontarli, assicurarsi dell' aggiustatezza, dell' imparzialità dei loro giudizj con la lettura delle opere stesse? Se

ta-

taluno de' tedeschi che l'avvicinavano, non hà avuto bastanti cognizioni, nè bastante credito per fargli prendere un' idea più vantaggiosa della letteratura nazionale; Federico aveva egli torto di tenersi lungamente agli autori francesi, e agli antichi che questi aveano tradotti? Un giorno che gli venne parlato di Weiland, egli disse: *E' ben cosa sorprendente ch' egli sia sì celebre e ch' io non lo conosca*. Prova abbastanza chiara, che le sue intenzioni erano rette, e che le sue predilezioni non erano senza motivo ragionevole. Ebbe qualche occasione di trattare alcuni dotti tedeschi che aveano del merito. Ma quelli che hanno conosciuto la semplicità melanconica di Gellert, l'arroganza pedantesca di Gottsched, le maniere singolari d'Arlezio, e di alcuni altri che il re ha veduti, non si stupiranno che nessun di loro abbia potuto distoglierlo dai francesi. Cominciò a prendere una migliore idea dello spirito della sua nazione tostochè ebbe seco delle persone che potevano parlargli con cognizione e senza parzialità.

La sua giustizia in riguardo delle altre potenze e d'alcune nazioni vicine ha sofferto degli attacchi. Non esamineremo quì le deduzioni che si sono pubblicate in proposito della Slesia; non appartiene agli storici di Federico il fare l'apologia della divisione della Polonia (*a*). I forestieri, i Sassoni stessi

 han-

(*a*) Vedi le sue lettere a Voltaire, dell'anno 1773.

hanno scusato il male che ha fatto alla Sassonia per la necessità in cui trovavasi di rovinare il suo paese o quello dei vicini con cui era in guerra.

La sua generosità parve equivoca sin da primi anni del suo regno. Un uomo (*a*) che si vantava di conoscere il carattere di quelli che facevano una gran figura nel mondo, scriveva nel 1745 che Federico II era meno generoso di suo padre. Quante volte non si è petuto ciò che diceva la Baumelle, che mancava sempre un luigi o più a tutto ciò che il re di Prussia faceva fare! Ma le qualita morali d'un re si meschiano sì facimente co' principj di governo, e con certe ragioni di stato, ch'egli è impossibile ben giudicarne, se si considerano separatamente.

---

§ 3.

Politica; sistema di governo; amministrazione di giustizia.

Federico II era generalmente gran politico. Le sue conquiste non sono state tanto il frutto delle sue virtù militari, quanto delle sue proprie speculazioni politiche. Sapeva anche be-

(*a*) Pecquet nella sua storia di Persia, cioè di Francia. p. 104.

bene ciò che poteva aspettare dalle disposizioni delle potenze straniere, quando entrò la prima volta nella Slesia, e ciò che poteva sperare dalle truppe che suo padre gli avea lasciate. La Francia si è lamentata due volte d'essere stata abbandonata; essa lo accusò di tradimento e di perfidia, come l'Austria l'avea accusato d'ingiustizia. Ma quella ragione superiore che veglia all'indipendenza ed alla sicurezza degli stati, e che ha principj diversi da quelli della giustizia ordinaria, può scusare l'improvvisa invasione della Slesia, ed i trattati di pace che fece nel 1742. e 1745. per conservarla. La Francia avrebb'ella stessa fatto altrimenti, se avesee avuto alla testa degli affari uomini così attenti e così operosi com'era Federico, e così padroni dei mezzi d'agire? Federico II ignorava egli che sin da tre secoli accusavasi la Francia d'esser poco fedele a'suoi impegni? Il gabinetto di Versaglies, quand'anche il cardinale di Fleury parve avervi ricondotto la buona fede, aveva egli in occasione del trattato di Vienna nel 1735. fatto meno di quanto fece il re di Prussia in occasione della pace di Breslavia e di Dresda? Potrei riportare quì le parole stesse d'un celebre francese, il conte Guibert, che giustifica abbastanza il re di Prussia per questo riguardo. Oso aggiugnere, che Federico era persuaso, che la Francia, dopo d'essere concorsa a fargli acquistare la Slesia, avrebbe voluto averlo a'suoi ordini. Questo re non

era fatto per essere subalterno, e non ignorava, che la Francia aveva sempre avuto l' arte di tenere i suoi alleati nella dipendenza e nella mediocrità.

La politica di Federico non ha tutto preveduto quando preferì l'alleanza dell'Inghilterra a quella della Francia. Non credette mai possibile, che questa potesse allearsi con la casa d'Austria. La sua fermezza, il suo valore, la sua buona fortuna corressero quest' errore, il solo forse ch' egli abbia fatto in simili speculazioni. Accuratamente studiava i disegni dell'altre potenze; osservava i loro andamenti; conosceva la loro posizione, i loro interessi, le loro risorse (*a*). Io lo intesi dire una volta parlando di costumi, di usi, d'affari dell'India e della China: *In verità io ho tanto a pensare all'Europa, che non ho tempo di applicarmi all'Asia*. Egli non ignorava però, che le altre parti del globo contribuivano alla bilancia del nostro continente.

Le sue conoscenze e le sue mediazioni politiche l'aveano convinto, che per farsi rispet-

(*a*) Il Sig. Busching sembrava dubitare, se Federico fosse esattamente istrutto delle rendite delle altre potenze, anche di quelle di cui importava al maggior segno di conoscere le forze. Vi è tra gl' indizj che il geografo si procurava, e quelli che il re ricevea da' suoi inviati, la differenza quasi di un terzo. Ciò proverebbe, ch'era egualmente difficile sotto Maria Teresa come sotto Fede-

pettare, e per influire negli affari generali, faceva d'uopo aver buone truppe, e che per aver truppe, faceva d'uopo aver uomini e danaro. Diresse le sue viste a questi due oggetti, e conobbe presto, che per ottener l'intento conveniva ordine ed attività. L'ordine era stato introdotto da suo padre; ed il suo proprio genio vi mise un'energia che non aveva esempio.

Il governo prussiano è uno dei più assoluti che sieno nel mondo, almeno nei paesi ove esiste un ordine di successione stabilito. Benchè vi sieno altri sovrani in Europa che sono egualmente indipendenti, e da molto tempo prima dei re di Prussia, l'amministrazione che Federico Guglielmo aveva introdotta, era più apertamente sopra un piede militare. Nulladimeno il governo di Federico non fu nè tirannico nè violento. Non si potrebbe dissimulare però, ch'egli non amava di essere contraddetto, nè di ascoltar difficoltà quando aveva ordinato qualche cosa. Ma la maggior parte degli affari passava fra alcune conferenze di ministri e di consigli

derico, il saper giustamente lo stato delle loro finanze; o che il re non giudicava a proposito il comunicare tutto ciò che sapeva ad uno scrittore che dovea stamparlo. Secondo le notizie del Sig. Busching, le rendite della casa d'Austria ascendevano a quasi novanta milioni di fiorini. Secondo ciò che il re gli fece rispondere, non ascendevano che a sessantun milione. p. 227. 228.

stabiliti. Federico ha detto di suo padre ciò che il pubblico ha detto dappoi di Federico stesso, che de' suoi ministri di stato egli avea fatto i suoi subalterni. Ciò si poteva dir egualmente degli altri re che governavano, come hanno fatto qualche tempo Luigi XIV, ed i re di Sardegna costantemente: ciascheduno di loro fu da se stesso il suo primo ministro.

I conti di Finckenstein, d'Hertzberg, di Schulenburg sono egualmente stati i copisti di Federico II, come il marchese di Torcy e Colbert erano stati di Luigi XIV. Erano tutti certamente i subalterni dei loro re. Ma Federico non ebbe mai dei Louvois che gli facessero far la guerra e la pace, o che ordinassero a loro capriccio delle battaglie e degli assedj. Questi stessi che si potevano dire suoi scrittori, o come li chiamava, suoi *stilisti*, non lasciavano però d'avere molto credito. Un secretario chiamato Eichel, che non era stato se non se copista sotto Federico Guglielmo, fu per più di venti anni una spezie di primo ministro sotto Federico II. Galster, uno di quelli che gli succedettero, ha talmente abusato del suo impiegho nel fare informazioni e compilare gli ordini che chiamavansi ordini di gabinetto, che il re finalmente lo mandò a Spandau. Non videsi a Berlino la moglie d'uno di questi secretarj di gabinetto, nominato Stelter, vendere pubblicamente la sua protezione pe' riguardi che i capi dei dipartimenti aveano per suo marito?

to? Non poteva ella vantarsi con qualche ragione d'aver creato dei ministri di stato, poichè il fu Sig. Michaelis, lo era stato per suo mezzo? Finalmente quando il re non poteva vedere tutto co' suoi proprj occhi, nè tutto udire colle sue proprie orecchie, nè ordinare tutto colla sua bocca o colla sua penna, conveniva che si riportasse a quelli di cui credeva potersi fidare. La differenza del titolo o della firma non importava troppo. Ma non si può metter in dubbio, ch'egli voleva esser solo a comandare, e che non vi fu condiscendenza alcuna alle raccomandazioni de' suoi parenti, nemmeno della regina madre, per cui avea molto rispetto. Non si serviva punto della formola: *dietro l'opinione del nostro consiglio*. Direbbesi quasi, che non avrebbe voluto dividere la sua autorità con Dio, poichè fece cancellare da' suoi titoli *per la Dio grazia* (*a*).

Di rado soffriva rimostranze contro gli ordini che avea dati, e più di rado li rivocava; ma i suoi ordini non erano però assolutamente irrevocabili, ed egli seguiva gli avvisi che gli venivano dati, quando la maniera con cui gli si davano, non avesse apparenza di consiglio, o di lezione.

Avea mandato l'anno 1773 un picciolo poema al conte Solms, suo ministro a Peterburgo, perchè lo facesse vedere al conte di Panin.

(*a*) Vedi quì sotto §. 7.

nin. Il conte non fu d'opinione che quest' opera si desse alla luce. Il re aggradì le riflessioni del ministro, approvò il suo zelo, e fecesi rimandare il manoscritto. Quando i buoni consigli gli venivano recati un poco aspramente, il primo moto lo portava tosto a rigettarli; ma di poi ritornava in se stesso, e spesse volte li seguiva. Chiunque esamini se stesso, per poco che si stimi, non si stupirà di aver tali notizie di un re, che avea tanti titoli per supporre in se dello spirito, delle cognizioni, e del buon senso. Sembra, che quando fu più avanzato nella sua carriera e assicurato che nessuno pretendeva di governarlo, si prestasse più facilmente alle insinuazioni di quelli con cui conversava, o che gli parlavano d'affari. Io credo, che il Sig. Carmer, per fargli gradire il progetto del nuovo codice, abbia avuto meno bisogno di usare rigiri, che il suo predecessore Cocceji (*a*).

Benchè di tutto il re decidesse sovranamente, non era però meno obbligato a tenersi all' opinione d'un secretario particolare, d'un ajutante di campo, e alcune volte anche d'un oscuro emissario. Ma il timore d'essere esposto con questi esploratori, e censori secreti, e la

(*a*) Il gran cancelliere Cocceji aveva impegnato il generale Goltz, che il re stimava come buon militare, a fargli nascer l'idea d'una riforma negli affari di giustizia. Not. partic. S.

e la libertà che aveva ogni suddito di rivolgersi al re direttamente e di scrivergli, riteneva ogni capo di dipartimento ne' suoi giusti limiti. Se nell'affare del molinaro Arnold, Federico avesse avuto motivo di persuadersi finalmente, che questo molinaro avea ragione, e che il colonnello avea meglio veduto che i giudici, era da temersi, che il governo non prendesse una forma più militare. Il re scrisse allora ad uno de' suoi ministri (*a*) che i militari vanno più direttamente al fatto, laddove i leggisti cercano dei sutterfugi, delle obbliquità, e dei cavilli. Egli era però troppo illuminato per persuadersi, che i processi potessero essere meglio giudicati da un luogotenente, da un capitanio, da un colonnello, da un comandante, o che questi potessero essere più lontani dalla corruzione e dalla seduzione che un balì, un consigliere, una camera di giustizia. E' cosa certa, ch'egli governò i suoi sudditi molto meno alla maniera militare che il suo predecessore. Finalmente adottò l'unico mezzo di accordare in qualche maniera la giustizia militare più semplice e più speditiva con l'osservanza delle leggi, obbligando i formatori de' processi ad udire le parti stesse invece de' procuratori.

La differenza che passa fra la maniera con cui governava Federico II e quella con cui governano gli altri sovrani, è questa, che que-

(*a*) Notices particulières. Z.

questi spediscono gli affari per udienza, e Federico li spediva per lettere. L'una e l'altra maniera ha qualche vantaggio, e qualche inconveniente. Ma il governo di Federico era più speditivo. Niun sovrano al mondo avea mai posto tanta attività e tanto ordine nell' amministrazione. Havvi molta difficoltà a comprendere, come questo re studioso ed autore potesse trovare il tempo e la pazienza di leggere e di far leggere tante lettere, di dettare e sottoscrivere tante risposte. Ma egli sapeva trovar questo tempo per gli affari e per lo studio. Senza moglie in un certo senso, poichè non viveva colla regina; senza favorita, senza intrichi, senza passione per la caccia e pel gioco; *sbarazzato*, se convien dirlo, da ogni sorta di culto religioso, trovava il tempo per tutto ciò ch'erasi proposto di fare. Esercitato sin dalla sua gioventù in leggere, scrivere, e risolvere delle difficoltà; assuefatto a levarsi di buon mattino, dava agli affari le prime ore. Ascoltava le informazioni dei secretarj che avea seco, o leggeva le lettere, e dettava le risposte quando non avea bisogno di ulteriori informazioni. Nello stesso tempo che rispondeva alla ricerca d'un particolare, dava i suoi ordini al ministro del dipartimento per l'esecuzione, che non ammetteva altre difficoltà. Nessuna visita, nessun cerimoniale faceva ritardare la sottoscrizione delle lettere, e degli ordini del suo gabinetto, ch'egli segnava ad un'ora egualmen-

mente determinata il dopo pranzo. La celerità della marcia degli affari sì pubblici, che particolari, per cui si ricorreva a lui, era l' effetto di questo eccellente metodo. La passione stessa per lo studio e per la bella letteratura non lo alienò punto da ciò ch'egli riguardava come suo principale dovere.

Del resto egli lasciava al gran cancelliere l'ispezion generale sopra tutti gli affari di giustizia, e la disposizione quasi assoluta delle cariche giuridiche; lasciava ai giudici ed ai magistrati la cognizione degli affari particolari. Jamges stesso, pervenuto alla carica di gran cancelliere, senza essere nè un Cocceji, nè un Carmer, fu un despota in tutta l'amministrazione della giustizia, col consenso del re. I casi come quello di cui abbiam parlato, e dove il re fece un torto al proprietario contro l'ordine stabilito, sono stati assai rari. Se durante una gran parte del suo regno, il corso della giustizia non andò molto meglio che negli altri paesi, devesi ciò attribuire alla difficoltà che provasi in tutte le monarchie composte di molti stati e in diversi tempi, d'avere una buona legislazione. Alcuni caduti in disgrazia, per suo ordine immediato sono stati rinchiusi nelle fortezze. Questi erano cattivi sudditi, che dappertutto sarebbero stati sottoposti alla stessa sorte con un ordine di ministero o di *polizia*, o che sarebbero stati condannati alla galera o alla forca da una corte di giustizia.

Ciò

Ciò che si lesse in tante relazioni di viaggiatori, che Federico II non ha mai fatto morir alcuno, non può essere spiegato letteralmente, e deve intendersi dei delitti di stato, e di quelli che particolarmente riguardano la sua persona. Abbiamo ancora veduto nei primi anni del suo regno un perfido referendario convinto di sommo tradimento, decapitato a Spandau. I delitti ordinarj erano puniti secondo le leggi di morte o di prigionia. Quasi negli ultimi momenti della vita e del regno di Federico videsi abbruciar vivo a Berlino un incendiario di cui il re avea sottoscritto la condanna.

Dopo una lunga sperienza, egli era stato convinto, che la sua moderazione ne' castighi dei delinquenti incoraggiava il delitto; ed avvenne qualche volta negli ultimi anni suoi che rimandò alla camera di giustizia alcune sentenze portanti pena di prigionia, che volea far cangiare in pena di morte. I decreti della camera gli venivano presentati avantichè fossero messi in esecuzione; ed egli li sottoscriveva o li rimandava perchè si rifacessero, se non n'era contento. Quest'è forse ciò che havvi di particolare nel governo prussiano. In altre monarchie un parlamento, un senato, una camera superiore di giustizia decide inappellabilmente i processi tanto civili che criminali, e non attendesi punto la sottoscrizione del re per l'esecuzione. Il sovrano si riserva il diritto d'accordare un perdono a

quel-

quelli che sono condannati a qualunque pena, o di far esaminare di nuovo il processo civile, se una delle parti lo domanda. Il magistrato ha l'esercizio dell'autorità sovrana; il re non sottoscrive che le grazie che accorda dopo l'opinione d'un consiglio, di cui il gran cancelliere è il capo.

Il despotismo assoluto di Federico si limitava a disporre delle cariche, ed a levarle a quelli a cui le avea date, quando li giudicava incapaci. Nella maggior parte dei regni dell'Europa, quando il sovrano non è contento d'un uomo in carica, lo fa passare ad un altro impiegho, o lo dispensa dal servizio conservandogli i suoi assegnamenti. Federico II avea massime differenti. Il suddito che perdeva il suo posto, perdeva gli assegnamenti che vi erano connessi.

Negli affari di finanze Federico dovea naturalmente essere più assoluto che in quelle di giustizia. Ma egli ne affidava nulladimeno la direzione con un'autorità quasi illimitata a ministri, quando li stimava capaci e li credeva fedeli. Il conte Schulenburg, durante la guerra di Baviera, ebbe negli affari economici un potere egualmente assoluto, come il gran cancelliere Jamges l'aveva avuto negli affari di giustizia durante la guerra precedente, e lo ebbe certamente con più giusto titolo.

L'amministrazione interna era generalmente affidata al gran consiglio che chiamasi il *gran direttorio*. Federico Guglielmo I lo fon-

dò

dò l'anno 1723 alcuni anni dopo che Vittorio Amadeo re di Sardegna avea fatto un simile stabilimento sotto il nome di consiglio di finanze. Federico II fu ben lontano dal rovesciare questo stabilimento, il cui oggetto era d'impedire le depredazioni degli amministratori particolari, di prevenire il cattivo impiego dei fondi pubblici, e di sollevare i sudditi dietro le relazioni e le informazioni dei consigli stabiliti nelle sue provincie. I tratti di beneficenza che il zelo d'un ministro saggio (a) ha fatto conoscere all'Europa, sono stati ordinariamente rischiarati dalle opinioni del gran direttorio, al quale il re mandava le suppliche che gli erano indirizzate. Egli aggiunse al gran direttorio un nuovo dipartimento, che l'accrescimento dello stato sembrava ricercare. Il re è presidente di questo gran consiglio; ed i ministsi de'sei dipartimenti vi presiedono in qualità di vicepresidenti. Gli affari di commercio, la direzione della banca reale e delle fabbriche si riportano a questo consiglio, e si combinano coll'amministrazione della cassa di guerra, colla ripartizione dalle taglie, col maneggio delle assise, col lavoro delle mine, e col governo economico d'ogni provincia.

(a) Il Sig. conte di Hertzderg, nelle sue memorie.

§ 4.

Finanze; commercio; monopolj.

Si è tanto detto, che Federico non intendesse le finanze, si è tanto detto, che non intendesse il commercio, che appena si ardisce di esaminare, se ciò sia vero. Ma come persuadersi, che Federico II non intendesse la parte delle finanze, egli che aveva il doppio delle truppe che aveano a proporzione le altre potenze; egli che ben lungi dal lasciare debiti lasciò tesori, ed accrebbe nello stesso tempo la popolazione del suo paese, tirandovi a sue spese stranieri, e soccorrendo costantemente i suoi antichi sudditi? Un paese generalmente sterile, eccettuata qualche provincia, un paese che deve comprare da forestieri una parte delle cose divenute necessarie, come potrebbe bastare al mantenimento di quasi dugentomila uomini sopra cinque o sei milioni di popolazione, se il re non avesse inteso la finanza? Il suo sistema era semplice, era sicuro. Non voleva mai, che la spesa eccedesse la riscossione. Desiderava sì ardentemente d'essere assicurato delle sue rendite per regolare le sortite in relazione, che fu quasi sul punto di appaltare le assise quando fece venire dei Francesi per istabilire una nuova amministrazione. Il tumulto di Neuchatel dell'anno 1768 fu l'effetto non tanto

della cupidigia che induceva il re ad aumentare le gravezze su questo paese, quanto del desiderio ch'egli avea di sapere precisamente sopra cosa potesse contare. Così nell'amministrazione delle assise egli prese sempre delle misure, per sapere anticipatamente quanto gli potessero rendere.

Sapeva quanto costava lo stato militare, il mantenimento delle corti, la lista civile. Se accresceva la sua armata d'un battaglione, lo facea dopo aver trovato un fondo di soprappiù per sostenerlo. Avea delle somme per istabilir fabbriche, per coltivar terreni ne' suoi patrimonj, scavar canali, fondar colonie, alzar case a Potsdam, a Berlino ed in tutti i paesi. Se ne riservava per far delle gratificazioni, e ne destinava una parte ai proprietarj delle terre, perchè potessero renderle migliori. Purchè il denaro circolasse ne' suoi stati, egli non s'inquietava troppo del modo con cui si spargeva. Ma era impossibile il trarre da lui uno scudo oltre quanto egli avea fissato, per qualunque rappresentanza gli venisse fatta d'un vantaggio o d'un risparmio che si potesse sperare in appresso. Ciò che rimaneva di soprappiù dopo le spese in tal guisa stabilite, lo faceva entrare nel suo tesoro. Questo tesoro non avrebbe mai avuto esistenza senza questa inalterabile fermezza di non eccedere mai dal bilancio che avea fatto, e di non comportar mai che cessasse di entrare quanto dovea entrar nelle sue casse. Da ciò

pro-

provenivano peraltro alcune contraddizioni apparenti nel suo carattere; certi tratti di generosità magnifici, ed altri che pajono l'effetto d'un'avarizia sordida; una grande incuranza intorno ai latrocinj che gli venivan fatti, e quella durezza inflessibile verso ministri ch'eransi rovinati nelle corti straniere. Accordava rarissime volte sopravvivenze, o esenzioni di servigio a quelli che le dimandavano a condizion di conservare una parte de' loro assegnamenti. Sapeva, che queste disposizioni utili alcune volte ai particolari devono tosto o tardi alterare il bilancio, e nuocere al pubblico. Diceva ad alcuni amministratori francesi; *voi intendete molto bene la riscossione, ma non intendete punto la spesa*. Profittò ancora della loro abilità per trovar danaro ove credevasi che non ce ne fosse; ma non ritardò a limitarli nelle spese che gli facevano fare.

Il fine di Federico nelle speculazioni di finanza era di porre la bilancia in suo favore perchè il soprappiù servisse a mantenere ed accrescere il risparmio che faceva la base della sua potenza straordinaria. Quest'oggetto fu compiuto. Era venuto a termine di far entrare ogn'anno quasi tre milioni di scudi ne' suoi scrigni, dopo averne messo in circolazione due o tre altri oltre le sue spese ordinarie. Con tuttociò uno de'principj della sua amministrazione era di non troppo caricare d'imposizioni le cose necessarie alla vita, e di

non iscoraggiare il coltivatore con nuove taglie.

Si udirono spesse lagnanze, che Federico II togliesse la libertà al commerzio. Quando ciò non fosse che per procurare un'uscita al soprappiù delle produzioni del nostro suolo o della nostra industria, e per rendere meno dispendioso il trasporto d'alcuni generi divenuti indispensabili, conviene certamente favorire il traffico. Federico sapeva questo, quando pervenne al trono, e non lo perdette mai di vista (*a*). Ma quando si cita l' Olanda e l'Inghilterra per provare, che il fu re di Prussia non intendeva il commerzio, ciò non è più ragionevole che opporre le regole militari degli Svizzeri a quelle della monarchia prussiana. Potrebbesi citare la Francia con più ragione. Ma l'esempio della Francia non giustificherebbe forse il sistema economico di Federico II? La Francia, che pel suo commerzio è divenuta più ricca, è ella realmente più forte, e più potente? L'influenza quasi preponderante che avea acquistata la Prussia, non doveva ella punto convincere che con molta grassezza spesso si ha poca forza?

Voglio credere, che con meno privilegi esclusivi, e con meno proibizioni gli stati prussiani sarebbero più commerzianti, e forse più ricchi; ma sarebbero necessariamente meno militari, e la potenza del re sarebbe

meno

(*a*) Vedi. Son essai sur les formes du gouvernement.

meno grande e meno influente. Federico II conosceva il bene che Colbert ha fatto alla Francia; ma forse egli era più ancora dell' opinione di Sully, che preferiva l' agricoltura al commerzio. Pieno di penetrazione e di sperienza Federico sapeva, che l'interesse del mercatante è l'introdurre, e spargere le produzioni straniere, e l'attraversare per suo particolar profitto l'industria nazionale. Se questa premura di spacciare le mercatanzie straniere non fosse generale, se i mercajuoli, i bottegaj, i merciaj che sono altrove, non compensassero il torto che fanno alle nostre fabbriche quelli che sono appresso di noi, questi soli ci rovinerebbero in poco tempo. Frattanto perchè i mercatanti che sono negli altri paesi ci rendono questo servigio, è necessario che noi abbiamo delle fabbriche, degli operaj, e dei manifattori. Per questo appunto Federico riguardava i fabbricanti come i nutritori del basso popolo, ed i semplici mercatanti come i corruttori della nobiltà e della cittadinanza. Le cure ch'egli si prese per istabilire e sostenere le fabbriche, gli acquistarono anche la taccia d' irregolare e contrario a' suoi principj. Voleva accrescere la rendita delle assise; ed accordava facilmente esenzioni ai fabbricatori. Gli amministratori gli promettevano alcuni milioni di scudi di più della rendita delle assise, se voleva essere meno facile ad accordare franchigie ai principi ed ai manifattori. In riguardo dei principi, il

suo spirito economico cedeva alle impulsioni della sua tenerezza e del suo spirito benefico. Tollerò anche gli abusi, che i servi dei principi, come pure quelli de' ministri stranieri, facevano delle franchigie accordate ai loro padroni, ed ignorò o dissimulò le frodi dei fabbricatori che volea sostenere ad ogni patto. Parve che non riflettesse, che l' abuso delle franchigie, oltre il profitto che leva alla finanza, introduce ancora delle mercatanzie oltre il bisogno; perchè spesso se ne comprano a solo oggetto d' averle a miglior prezzo. Ma il progresso delle fabbriche gli stava ancora più a cuore che la rendita delle dogane.

Ha stabilito, dicesi, quattrocento dodici monopolj ne' suoi stati. Confesso, che la quantità di questi monopolj era grande. Quello ch' è sorprendente, si è, che udivasi egli continuamente a tavola e nella conversazione abbandonarsi contro i monopolj. Egli volea forse così meglio rilevare ciò che potevasi dire contro questo sistema; o supponeva, che il suo paese fosse eccettuato dalle regole generali. Oltreciò i monopolj appresso di lui costituivano un' imposizione indiretta. Obbligava quelli a cui li accordava di somministrare ad un minor prezzo alcune cose necessarie alle sue armate ed a' suoi stabilimenti militari. Forse anche per questo mezzo egli cercava d' impedire una troppo grande moltiplicità di piccioli impressarj che rovinano sovente se stessi e gli altri. Favorendo egli le fabbri-

che,

che, non voleva aumentare il numero dei capi fabbricatori. Come importa ad una nazione il non facilitare troppo ai plebei i mezzi d' acquistare titoli di nobiltà, perchè quanto più gli uomini s' innalzano, tanto più perdono sì nel fisico, che nel morale; così egli è ancora più necessario il non aprire un troppo grande cammino per passare dalla condizione di semplice lavoratore a quella di manifattore.

Un fabbricatore privilegiato per la concessione di un monopolio impedisce a dieci garzoni operaj o a dieci altri particolari di stabilire una fabbrica, o d'aprire un commerzio nella vista di mettersi in uno stato migliore. Ma è egli utile allo stato che le braccia occupate divengano oziose, e che le persone che viveano sobriamente e semplicemente, prendano gusto per la dilicatezza e per l' abbigliamento, e che finiscano col far banco rotto, e col diventar poveri e birbanti?

Il maggior inconveniente de' gran monopolj si è, che le ricchezze accumulate nelle case privilegiate traggono seco il lusso, di cui il primo effetto è l' uso delle produzioni straniere, che il re procurava d'impedire. Ne ha effettivamente proibito un numero infinito. Ciò doveva incomodare, almeno nell' immaginazione, alcuni particolari: ma nella massa totale ha con tal mezzo incorraggiato, e sforzato anche i suoi sudditi a procurarsi colla loro industria ed a trarre dal loro suolo le

cose che compravano dallo straniero. Alcuni di questi monopolj tendevano d'altronde a diminuire il consumo di certi generi. Intesî uno dei Francesi amministratori dell' assisa vantarsi d'aver fatto osservare al re, che pel popolo il caffè è una vera risorsa, poichè con un poco di latte, e di zucchero, o di giulebbe una famiglia merendava con minore spesa, che con qualunque altro nutrimento ella avesse potuto prendere. Parlava sinceramente; e non lo suppongo d' aver tanto vantato il zucchero ed il caffè per procurare o per conservare questo vantagio alla Francia che ci somministra questi generi. Ma ignorasi forse, che la base nutritiva di questa merenda sia il latte, e che senza una infelice abitudine potrebbesi far a meno del caffè e d' una gran parte del zucchero che vi si consuma? Il re diceva con più ragione, ch'era stato egli stesso avvezzato a merendare con una zuppa fatta con birra (*a*). In varj paesi queste zuppe con birra, con latte, o vino, sono sostituite ancora al caffè, il cui uso non ha certamente reso gli uomini più robusti, nè le donne più feconde.

Il monopolio del zucchero è quello che si durerebbe più fatica a giustificare nell' amministra-

(*a*) Lettera del gabinetto alla nobiltà della Pomerania ulteriore, dei 27 Agosto 1779, riportata dal Sig. Busching nel suo *Character Friderichs* II, p. 201. 202. 203.

nistrazione di Federico II, se non fosse stato sforzato a stabilirlo per introdurre la raffineria nel paese.

---

§ 5.

Economia rurale; governo civile.

Taluno fece dei progetti al re per aver dell'oro. *Insegnatemi*, gli rispose egli, *dei mezzi di moltiplicare le braccia dei lavoratori e di raccogliere più grano dalle mie sabbie, e più fieno dalle mie pianure paludose; quello è l'oro che cerco.* Operò relativamente a questa risposta. Le molte colonie che ha stabilite, ne fanno prova. Spese per questi stabilimenti somme considerabili. Il successo non corrispose sempre all'intenzione del fondatore; ed alcune volte le sue proposte e le sue cure hanno potuto comparire inutili. Veramente le nazioni si sono moltiplicate, ed hanno popolato i paesi abitabili avanti che vi fossero re che loro fabbricassero delle case. Ma gli uomini si stabilirono senza prevenzioni sopra d'un suolo fertile ed aggradevole, spargendosi di luogo in luogo sopra territorj che non aveano padroni, ed in un tempo in cui non vi erano le attrattive delle gran città. Nelle sabbie di Brandeburgo gli stranieri verrano forse a letamare, e fecondare un terreno ingrato, senza trovarvi almeno una ca-

panna per abitarvi, nè un mezzo jugero di terra in proprietà assicurato per seminarvi dei legumi e piantarvi un albero? Gli abitanti delle città, per quanto sieno poveri, sortiranno forse per lavorare delle campagne incolte?

Un *economista* molto cognito ha detto, che non vi sarebbero se non se alcune viste superfiziali che potessero consiliare l' ingrandimento di Berlino; che la buona politica ingrandirà Stettin e Koenigsberg (*a*). Io ricercherei quale sarebbe il commerzio di Stettin senza le commissioni di quei di Berlino, giacchè la città stessa di Stettin non è la capitale dello stato, come l' elettor Federico Guglielmo I voleva farla? Il suo commerzio, e la sua prosperità dipendono dall' ingrandimento di Berlino e di Breslavia. Berlino è tra tutte le città capitali quella che può col minore svantaggio accrescere la sua popolazione. La sterilità del suolo dispensa egualmente il sovrano che il proprietario dal limitarsi e ristringersi nella fabbrica. La città d' altronde ha dei fiumi e dei canali, per cui riceve dal paese di Magdeburgo, dalla Sassonia, e dalla Slesia, le cose le più necessarie per la sua sussistenza, come gran legna, frutta, fieno, paglia ed avena. Dipoi per la communicazione col mare, mediante l' Oder e l' Elba, può aver tutto ciò ch' è obbligata ad estrarre dai paesi lontani. Poco le manca dei vantaggi che hanno le città marittime. Il territorio stes-

(*a*) Il conte di Mirabeau nella sua lettera al re regnante.

stesso, tuttochè poco fertile per le gran produzioni, è molto acconcio pei legumi, che tutte le gran città dimandano, e che non si possono far venire da lontano. Nutrisce abstanti bestiami per somministrare del latte, che non è meno necessario de' legumi.

E' da stupire, che un principe che ha tanto pensato e tanto parlato delle sabbie di Brandeburgo, e che si è occupato dei mezzi di fertilizzarle, non si sia mai avveduto, che le immondizie stomachevoli della città farebbero la ricchezza delle campagne vicine. Senza cercarne l'esempio da lontano, la sola città di Lipsia situata sopra d'un suolo naturalmente più fertile che quello di Berlino, avrebbe potuto somministrarglielo. Perchè non vi ha pensato quel comandante, che rimandò al re diecimila scudi che gli restavano del mantenimento ordinario della *polizia*? Perchè con qualche avanzo non ha egli impegnato alcuni carrettieri a trasportare nelle campagne i fanghi delle strade ed il pantano de' canali?

Havvi luogo a dubitare, se, invece di fabbricare tante case ai particolari, Federico avesse fatto meglio ad impiegare le stesse somme negli edifizj pubblici; tanto più che i proprietarj stessi non gli furono sempre tenuti delle case che fece loro fabbricare, e il prezzo degli affitti non diminuì punto per gli affittuali. La generazione presente comincia a sentire i vantaggi di quanto fece Federico II per questo riguardo. Primieramente dopo d'

aver

aver fabbricato chiese, teatri, caserme, una casa immensa per gl'invalidi; castelli, palazzi per se e pe'suoi parenti, e biblioteche; dopo d'aver eretto statue nelle piazze pubbliche, ha creduto di non poter far cosa migliore quanto il fabbricar delle case ai particolari.

La nobiltà di Brandeburgo non è ricca; e Federico era lontano dal tirarne dalle provincie, dove lo è di più. Il semplice commerzio non può procurare ai Brandeburghesi le fortune che si possono fare in Londra, in Amsterdam ed in alcune città della Francia. Non si fabbricherebbero in Berlino cinque case un poco considerabili in un mezzo secolo. Di fatto non se ne contano dieci, che sieno state fabbricate da cent'anni in poi da particolari; forse neppur due, se non fossero state fatte da alcuni ministri di stato, e da consiglieri di gabinetto, o da ebrei ed altri mercatanti arricchiti colle gabelle o colle mercatanzie vendute. Federico Guglielmo aveva già veduto, che i particolari non erano in istato di fabbricar case in Berlino, e vi obbligò il corpo dei mestieri. Federico II non volle fare questa violenza, ed amò meglio di fabbricare a sue spese. Certamente il danaro che ei spendeva, era levato dal popolo e da quei di Berlino colle assise; ma egli non poteva renderglielo in una maniera più utile. Avrebbe potuto fabbricare delle gran case totalmente per suo conto, ed affittarle a suo profitto come una spezie di patrimonio. Ciò

avrebbe

avrebbe potuto farsi facilmente in una città, ove gli alloggiamenti non potevano esser troppo cari, e di cui la maggior parte appartenevano al re. Ma che sarebbesi detto, se Federico, che accusavasi d'avere stabilite tante gabelle, avesse ancora posto tra le sue mani i due terzi delle case della capitale, e le avesse affittate in aumento del suo tesoro? Che sarebbesi detto, se avesse obbligato i proprietarj a fabbricare loro malgrado, o a cedere i fondi delle antiche case che possedevano? Berlino sarebbe ancora tale come si vede in qualche strada rimota con case basse e meschine, metà fango, e metà legno, se si fosse aspettato, che i particolari fabbricassero da loro stessi solidamente con muraglie ed in molti piani. Vi sarà luogo a persuadersi, allorchè si paragonino il castello e la casa che si chiama Lagerhaus, e le vecchie chiese ch'esistono da molti secoli in poi, colle case de' particolari tali quali erano per la maggior parte quando Federico pervenne al trono. Non vi sono maggiori prove o dello spirito lento di quelli di Brandeburgo, avanti che questo re li stimolasse, o della loro insufficienza di mezzi, quando l'oro delle casse reali non coli appresso di loro per qualche via.

Ma il re voleva essere architetto, dicesi, e guastava i disegni che faceva copiare. Sin da tre secoli, cominciando da quello di Giulio II, sotto cui sono vissuti Bramante e Michel Angelo, tutti i sovrani che hanno fab-

bri-

bricato, sono stati esposti allo stesso rimprovero. Dappertutto si udirono lagnanze, che ora la cabala, ed ora l'economia hanno messo ostacoli agli architetti, e fatto mancare i migliori disegni.

Egli è certo però, che malgrado l'assurdità dei veroni, che non si può attribuire al gusto di Federico II, la città di Berlino è una delle più belle dell'universo, e quella che presenta più varietà nei disegni delle fabbriche ordinarie. E' vero, che gli ultimi edifizj, la nuova biblioteca, e le torri della piazza delle *gendarmi*, non corrispondono al gusto, alla solidità del teatro d'opera, della chiesa cattolica, e del castello di Sans-Souci, e che la chiesa del Domo è inferiore a quelle che avea fatto fabbricar suo padre. Contuttociò non rincrescerà punto, ch'egli abbia lasciato al suo successore alcuni edifizj pubblici da innalzarsi. Ma la decadenza del gusto nell'architettura era quasi inevitabile dopo la quantità di edifizj che si sono fatti (*a*).

§ 6.

(*a*) Vedi. La Prusse littéraire sous le titre *Architecture*.

§ 6.

Condotta in riguardo alla nobiltà, ed agli stranieri.

Si trovò, che Federico II ha troppo aspramente impedito che i negozianti acquistassero dei fondi; che da una parte ha troppo favorito la nobiltà, e che da un' altra l' ha molestata non permettendole di vendere le proprie terre. Io non intraprenderò di giustificare tutto ciò che ha fatto. E' probabile, che in molte cose si potesse far meglio. Si sa ancora, che un interesse particolare (*a*) diede motivo alla legge che proibiva ai nobili di vendere le loro terre ai plebei. Contuttociò la massima adottata da Federico tendeva al ben generale della nazione, o almeno della monarchia.

Sarebbe per verità sorprendente, che Federico avesse riguardato l' alta nobiltà come necessaria ad uno stato monarchico come il suo. Le belle partizioni di Montesquieu non lo abbagliavano. Sapeva egli bene, quali dovessero essere le qualità delle persone poste di mezzo tra il sovrano ed il popolo. Era persuaso, che la considerazione che dà la nascita ad un magistrato o ad un ministro, non ricompensa la mancanza di sapere e di attività nell' uomo

(*a*) Vedi gli articoli *Cocceji* et *Janiges*.

uomo che si appoggia al suo albero genealogico. Ma egli aveva alcune altre ragioni per non permettere facilmente ai gentiluomini di alienare i loro fondi. Non volea, che venissero a consumare le loro eredità nella capitale, e meno ancora che andassero a gettarle in paesi forestieri. Amava meglio di somministrar loro i modi di coltivar le loro terre, che di facilitar ad essi il mezzo di venderle. Per questa stessa ragione non accordava facilmente alla nobiltà il permesso di viaggiare: benchè sia cosa falsa, che lo ricusasse generalmente. Io potrei nominare molti gentiluomini prussiani e slesiani, e borghesi di Berlino che hanno fatto gran viaggi, senza che il re vi si opponesse. Se vi furono meno Brandeborghesi o Pomeraniani che lo abbiano ottenuto, questo avvenne perchè la nobiltà di questi paesi è meno ricca, come abbiamo detto, e la maggior parte è attaccata al servizio militare, o ad impieghi civili.

Oltreciò a che avrebbero mai teso i viaggi di questi gentiluomini? Ad avvezzarli a' piaceri che non potranno mai avere appresso di loro; a disgustarsi delle loro case, che non potrebbero abbandonare senza ridurle nella miseria. L'arte militare e l'economia rurale, le due cose che fanno sussistere la nobiltà, e che la rendono utile allo stato, i sudditi del re di Prussia non hanno bisogno in niun modo di andarle ad imparare altrove. La folla dei libri che c'inondano, e le società economi-

nomiche stabilite in tante città, l'istruiscono abbastanza. Le *manovre* che gli stranieri vengono a studiare in Prussia, non bastano elleno ad addestrare la nobiltà prussiana nel mestiere che le conviene?

Lo stesso interesse che lo rendeva difficile a permettere che i suoi sudditi non ispendessero altrove le loro rendite, lo portava da un altro lato ad accogliere appresso di se tutti quelli che vi voleano venire a stabilirsi. Seppe porre a profitto questo entusiasmo che il suo nome aveva eccitato, facendolo servire all' accrescimento della popolazione del suo paese, a farvi fiorire tutte le arti, e ad aumentare la ricchezza. Una infinità di persone ragguardevoli per la loro nascita, per la loro fortuna, pe' loro talenti particolari, s' attaccarono alla monarchia prussiana. Si conta nella sua armata un gran numero di generali di tutte le parti della Germania e quasi di tutte le nazioni dell' Europa. Molti gentiluomini che si distinguevano pel loro spirito, e per le loro conoscenze, ebbero impieghi convenienti alla loro qualità; e non vi fu alcuno fra gli stranieri che il re si rese affezionati, che non l' abbia servito così fedelmente come i suoi propri sudditi. I dotti, e gli artisti venuti o chiamati da diversi paesi sono senza numero (*a*).

§ 7.

(*a*) Vedi la Prussia letteraria.

§ 7.

Religione, e tolleranza.

SE Federico fu singolare quasi in ogni riguardo, lo fu particolarmente sull' articolo della religione. In ogni tempo si è sospettato, che i principi professino la religione per politica. Il sistema del re di Prussia, apertamente incredulo, era tutto diverso. Sin da quando non ebbe la felicità d'esser persuaso della rivelazione, avrebbe creduto di rendersi ipocrita, se avesse mostrato della credenza. Non professando alcuna religione, le tollerava tutte; e non dimandava per ricompensa della sua tolleranza se non che si tollerasse la sua incredulità. Non si potrebbe dire s'egli fosse tollerante piuttosto per setticismo filosofico che per principio di politica.

Si è detto, che nel principio del suo regno ebbe qualche volontà di fabbricare un tempio a Giove, ad Apollo e ad altri dei del paganismo, e che il suo favorito Jordan lo sconsigliò. Può darsi che il teatro dell'opera, sulla cui facciata si misero queste parole: *Apollini & Musis*, abbia dato motivo a questa favola. Assicurasi, che Voltaire lo avesse consigliato ad abolire ogni sacerdozio. Il re, tuttochè poco divoto fosse, avea troppo buon senso per dar retta ad un tale consiglio. Benchè sulle monete sin dall' anno 1746 avesse

sop-

soppresso le parole *per la Dio grazia*, da ciò non potrebbesi concludere, che abbia dubitato dell'esistenza d' un essere supremo, nè della provvidenza (*a*). Egualmente non fece cambiare nelle lettere ch' egli dettava, o che s' indirizzavano in suo nome, la formula ordinaria: *E sopra ciò io prego Iddio che vi tenga nella sua santa custodia*. Lasciò alla sua famiglia la religione riformata; alla sua sposa ed alla nazione la religione che chiamasi evangelica o luterana. Lasciò sussistere la religione cattolica che trovò ne' paesi che conquistò. Spese per sostenere il culto religioso ciò che gli parea necessario, e che serviva ad ornare le città ed a dare dell'impiego agli operaj. Lasciò ai sacerdoti luterani ed ai riformati tedeschi ciò che loro era stato assegnato da'suoi antichi. Lasciò anche ai primi più libertà che loro avea lasciato Federico Guglielmo. Recò alcuni vantaggi ai Francesi riformati, perchè questi ne aveano bisogno, e perchè egli amava la loro nazione. Volle dividere le rendite dell'altro clero cattolico della Slesia (*b*), e della Polonia, perchè lo credea provveduto oltre il necessario. Avrebbe desiderato, che i sacerdoti della chiesa cattolica di Berlino procurassero di attrarvi alcuni sus-

 sidj

(*a*) Se ne giudicherà dalle sue corrispondenze ed altre opere.

(*b*) Vedi. *Von Schlesien*, 2ter Theil. pag. 475. e 478.

sidj stranieri (*a*). Conosceva frattanto lo spirito di queste tre religioni. Diceva, che i riformati trattano Dio come se fosse loro inferiore; che i luterani lo trattano come loro eguale; ma che i cattolici lo trattano veramente come superiore. Ha dato spesso delle decisioni assai ragionevoli e conformi ai principj delle tre religioni.

Il re filosofo protesse anche differenti sette di Boemi, e soprattutto quella che si chiama dei fratelli dell' unità, e che dicesi comunemente degli *ernuti*. Per quanto singolari possan essere i loro dogmi, la semplicità, la buona fede, la vita tranquilla e laboriosa di quelle genti interessarono Federico che le lasciava pregar Iddio a loro modo. Solo non avrebbe voluto, che facessero dei proseliti. Quest' è quanto raccomandava a tutti i sacerdoti; ma non punì mai alcuno per aver cambiato di religione, o per aver impegnato altri a questi cambiamenti.

Federico procurò agli Ebrei una stima, di cui non aveano mai goduto sin dalla loro dispersione. Ne impiegò alcuni anche in una parte abbastanza delicata di amministrazione, qual è la zecca. In niun paese, eccetto Amsterdam, gli Ebrei hanno stato civile più tollerabile che negli stati prussiani. Benchè Federico non abbia permesso al famoso Efraim di comprare una terra nobile tra Spandau e Pots-

(*a*) Notices particulières. K.

Potsdam, permise a lui ed alla sua nazione d'aver alcune case ed alcuni fondi in proprietà. Fecesi un piacere d'accordare il privilegio di naturalità ad un ebreo straniero ch' erasi fatto un nome tra i dotti tedeschi (*a*).

I franco-muratori, nella cui società Federico erasi fatto ricevere due anni avanti che ascendesse al trono, non provarono gli effetti d'un favore deciso, come lo avevano forse sperato. Ma mentre furono perseguitati in Italia, in Baviera, ed in altri paesi, goderono in Prussia d'una intiera libertà. Se il re non fece di più per loro, questo avvenne perchè egli temeva che avendo essi troppo favore, non avessero anche la sorte delle sante confraternite religiose della media età. Frattanto assicurati della sua protezione con una lettera dei 16 Luglio 1774, i franco-muratori contavano a Berlino cinque loggie sotto diversi nomi, e ne aveano un bastante numero nelle provincie.

Si sarebbe desiderato, che con questo spirito di tolleranza Federico II non avesse tanto parlato contro la religione, e che non avesse dimostrato tanta avversione contro i sacerdoti e contro i teologi (*b*). Ma della conversazione e della lettura delle opere di Voltaire gli era restata un'inclinazione irresisti-

(*a*) Vedi. La Prusse littéraire à l' article *Mendelsohn*.
(*b*) Vedi Busching, p. 56. e 115., e dans la Prusse littéraire, articles *Francke* & *Hæhns*.

sistibile a motteggiare sopra il cristianesimo, e sopra i suoi dottori.

Io non so, s'egli abbia avuto la debolezza di tanti altri gran principi che hanno fissato nell'astrologia. Egli si burlava abbastanza di tutte le predizioni. Nulladimeno parve curioso di vedere un certo libro di profezie, sul gusto di quelli di Nostradamo, che dicevasi essere stato trovato nel vecchio monastero di Lehnin.

Il più cattivo effetto che dovevasi temere della sua indifferenza estrema in proposito della religione, era la corruzione dei costumi. Il suicidio divenuto frequente sotto il suo regno, era senza dubbio una conseguenza della irreligione, egualmente che del rigore della disciplina militare. Il re erasi certamente abbagliato, immaginandosi, che la religione non sia punto necessaria nè alla morale nè alla politica; e s'ingannò ancora di più, credendo, che il libertinaggio a cui lasciava libero il corso ne' suoi stati, potesse aumentarne la popolazione e la forza. Non vi è niente di meno scusabile in tutta la condotta di questo grand'uomo. Avrebbe voluto, in udirlo, che quelli che non potevano fare a meno di aver delle donne, mantenessero delle concubine piuttosto che ammogliarsi. Come mai re così saggio, che cercava tutti i mezzi di moltiplicare i suoi sudditi, ha potuto ignorare, che un matrimonio contribuisce più alla popolazione che tre intrichi i più autoriz-

rizzati dall'uso, ed i meno colpevoli? Egli perciò ha detto qualche volta sul finir de' suoi giorni, che si sarebbe lasciato volentieri tagliar un dito, se avesse potuto lasciar i costumi della nazione tali, quali egli li avea trovati. Poteva consolarsene riflettendo, che la corruzione crebbe sempre dappertutto, anche a Sparta, a misura della proprietà dello stato.

La provvidenza, o la fortuna che sembrava secondarlo, ed il suo sistema conseguente, arrestarono il male che la briglia sciolta al libertinaggio dovea condurre. La popolazione non ne soffrì quanto eravi motivo di temerne. Molti gentiluomini soprattutto nello stato militare, che non si sarebbero mai ammogliati in altri paesi, e non avrebbero lasciato figli, sposarono delle donne che aveano mantenute, e legittimarono così i frutti dell'incontinenza precedente. Si osservò ancora, che la condotta del sesso in un certo rango è stata più lodevole sul finir del suo regno, che sul principio.

Il suo spirito di tolleranza non si smentiva mai in ciò che lo riguardava particolarmente. Non solo non puniva mai alcuno per avere scritto o parlato contro di lui; non solo non fece arrestare lo spaccio dei libelli satirici che si pubblicavano a suo carico, ma facilitò alcune volte i mezzi di spargerli. Si assicura, che una volta gli venne recato un manoscritto, e ch'egli l'offrì ad un librajo

da lui favorito, perchè lo facesse stampare a suo profitto. Un'altra volta avendo veduto un cartello pubblicato un poco alto, e avendo saputo ch'era una pasquinata contro la sua persona, ordinò che si mettesse più abbasso, perchè tutti potessero leggerlo comodamente.

§ 8.

Tattica. Costituzione militare; stabilimenti che la riguardano.

Le qualità militari di Federico II sono senza contraddizione superiori a tutto ciò che si conobbe in questo secolo, ed anche ne'precedenti. Questa superiorità non era meno il frutto de' suoi studi, che del suo genio. Non aveva il furor bellicoso di Carlo XII; per riflessione più che per gusto divenne guerriero; formossi da se stesso, leggendo la storia, e consultando vecchi generali ch'eransi formati sotto il principe Eugenio, il duca di Malbourough, ed il re di Svezia. Pervenne dipoi al punto d'istruire i suoi maestri stessi. Federico II creò una nuova tattica, che tutte le nazioni si affrettarono di studiare, e che nessuna ancora ha potuto eguagliare nella pratica. Ebbe, è verissimo, la fortuna di ritrovare il fondo preparato per innalzare questo sorprendente edifizio; ma ebbe la gloria di

di perfezionarlo e di accrescerlo maravigliosamente. Sorpassò anche Annibale nel talento ammirabile di far agire delle truppe raccolte a caso, che non potevano essergli troppo attaccate. Nella guerra de' sette anni, con moltitudine di disertori, di prigionieri, di alcuni vecchi soldati e reclute del paese, battè truppe buonissime e ben formate, e sempre in numero superiori.

Un uffiziale francese, che ha fatto, dieci anni sono, osservazioni abbastanza giuste sulla milizia prussiana (*a*), ha detto che in generale „ la potenza militare del re di Prussia è considerabile, non precisamente pel valore intrinseco delle sue armate, ma bensì per l'ordine superiore che regna nei diversi corpi che le compongono; per questa disciplina stabilita invariabilmente sin dalla loro formazione; per la facilità con cui esse si riuniscono; per le disposizioni saggiamente prese che le mettono in istato d'entrare in campagna al momento che meno vi si aspettano ". Le truppe che compongono le armate, continua egli, sono generalmente belle, ben tenute, ben disciplinate, ben esercitate. Il meccanismo stabilito nell'interno de' corpi, è

(*a*) Havvi ogni motivo di credere, che queste osservazioni siano del conte Guibert. E' cosa evidente, che nell'elogio che questo dotto ed eloquente conoscitore di tattica ha fatto di Federico II, fa risaltare le cose stesse, ma nella maniera che conveniva alla natura dell'opera.

quasi inimitabile. Egli è difficile il formarsi un'idea giusta del punto di perfezione a cui è portato. Non solo l'uffiziale, ma ancora il basso-uffiziale ed il soldato sanno perfettamente tutto ciò che devono fare: tutti lo fanno colla più scrupolosa esattezza; forse macchinalmente; ma il fatto esiste, ed il bene che ne risulta, è immenso (*a*).

Le minute particolarità soffrono veramente alcune eccezioni; ma non appartiene punto a noi, nè conviene pure all'oggetto di quest' opera, l'esaminare in che cosa i berrettoni, i cappelli, e gli abiti dei soldati, le canne, i calci, le bacchette dei fucili, potrebbero ammettere qualche cambiamento utile, e divenire più comodi.

Parlando dell' abito de' soldati e degli uffiziali, l'autore che cito quì, sembra *insinuare*, che l'intendente dell' armate che avea la direzione generale degli uniformi, abbia abusato del suo impiego. Aggiugne, che „ Il Sig. di Wartenberg sotto apparenza di semplicità accumulava una grossa fortuna". Ma poichè confessa, che quest'uomo non mancava di genio, ed esercitava bene i doveri della sua carica, è forse cosa da stupire, ch'egli abbia guadagnato la confidenza del re, e che in un impiego di questa natura abbia potuto arricchirsi? Sarebbesi biasimato il re con

più

(*a*) Osservazioni sulla costituzione militare e politica delle armate di sua maestà prussiana. p. 74.

più ragione, se gli avesse invidiata questa fortuna. Vi sono nella costituzione militare di Prussia alcune parti più essenziali, che lo storico non deve passar sotto silenzio.

Sotto Federico II i paesi stranieri non ebbero mai motivo di lamentarsi di que' ratti, che sotto suo padre aveano fatto riguardare i Prussiani come rapitori d' uomini. E' vero che gli arrolamenti si facevano qualche volta nelle città dell'impero per sorpresa e per inganno. Conviene piuttosto deplorare le disgrazie del tempo, che accusare d' ingiustizia Federico. Gli arrolatori delle altre potenze non operavano mai altrimenti, e non aveano coscienze più dilicate. Io non oso dimandare dopo di ciò, se del re, o dei colonnelli, o dei capitani conveniva lagnarsi, quando non si osservavano punto le capitolazioni e quando, essendo trascorso il tempo per cui erasi impegnato, non si lasciava il soldato libero di andarsene o di continuare nel servizio. Federico era egli informato, era egli colpevole della durezza, con cui si trattavano alcuni infelici che qualche debolezza giovanile, o l'impeto delle passioni aveano messo nella necessità di vendere la loro libertà a quattro soldi per giorno?

Una spezie di favore, di cui hanno goduto appresso lui alcuni generali conosciuti per durissimi e per inumani verso i soldati, e spezialmente per quel Scheel colonnello delle guardie, fece credere, che il re non disap-

pro-

provasse l' uso del bastone, o le crudeli piattonate a cui sono soggetti i bassi uffiziali. Comunque siasi, era riservato al successore tanto il moderare in ciò il rigore eccessivo della disciplina, quanto il ricondurre più equità e giustizia nelle capitolazioni. Se Federico II gli ha lasciato poca cosa a fare per la perfezione della tattica, sembra avergli lasciata la gloria di rendere il servizio più dolce, e di dare così una nuova consistenza alla sua armata, affezionandovi di più i soldati sì nazionali che stranieri.

Il sistema de' *cantonamenti*, per cui ogni prussiano, eccettuati alcuni nobili e abitanti d'alcune città, si calcola per soldato, partecipa certamente di servitù; ma Federico lo trovò stabilito, ed avanti di poter pensare se convenisse l'abolirlo, videsi nella necessità di lasciarlo sussistere. Di fatto, dopo la conquista della Slesia, poteasi mai consigliarlo a fare nella costituzione del suo paese un cambiamento che avrebbe potuto privarlo della miglior parte delle sue truppe? D'altronde la maniera con cui i soldati prussiani sono mantenuti, ripara in parte il torto che questo sistema può fare all'agricoltura, alle arti, alla popolazione. Non solo è permesso ai soldati di lavorare, e di ammogliarsi, ma il lavoro è quasi indispensabile coi regolamenti e con la costituzione stessa. Quinci un soldato quando è tale, si trova molto meglio al servizio di Prussia che in moltri altri. Il lu-

cro

cro dei capitani che a prima vista eccita sdegno, perchè essi imborsano la paga del soldato lavoratore, si concilia assai bene coll' utilità generale. Molti uomini che vivrebbero nell'ozio, sono sforzati ad addestrarsi nel lavoro e ad offrire un braccio utile ai fabbricatori. Gli uffiziali subalterni sostengono venti anni di servizio penoso con una paga molto moderata per essere in istato di nutrire moglie e famiglia quando giugneranno ad avere una compagnia.

Tutta l'Europa sa, che Federico II ha più che raddoppiato il piede di truppe che suo padre gli avea lasciate; ed è egualmente noto, che fece le sue prime conquiste con l'armata che trovò. Nella guerra di sette anni fece fronte alle tre maggiori potenze con meno truppe che avesse nella guerra di Baviera, in cui non si fece quasi nulla. Ciò farebbe dubitare, s'egli abbia fatto bene ad aumentare la sua milizia. Federico conosceva meglio di tutti la difficoltà di muovere e di far agire grandi armate. Egli sapea molto bene che Alessandro, che Gustavo Adolfo, che Carlo XII aveano fatto segnalate imprese con picciole armate; ch'egli stesso avea battuti i Francesi a Rosbach con venti o venticinquemila uomini, e gli Austriaci a Lissa con trentacinquemila; che il principe Enrico quando vinse la battaglia di Freyberg contro l' armata dell'impero, non aveva appena quarantamila combattenti. Ma non sapeva egli ancora, che

per

per opporsi nel caso a potenze che per ciascheduna hanno tre o quattrocentomila uomini, che possono unirsi ed attaccarlo da più d'un lato con sette o ottocentomila, convien avere almeno la quarta parte o la terza d'un tal numero?

Del resto gli stati prussiani sono pieni di stabilimenti, i quali impediscono, che un grandissimo piede di truppe non levi troppi lavoratori all'aratro, e troppi operaj alle manifatture. Federico II ha fabbricato una gran casa pei cadetti a Berlino; e due altre simili a Stolpe ed a Culm: stabilimenti utilissimi, poichè con una spesa mediocre vi si mantengono molte centinaja di figli d'uffiziali, di cui si formano dappoi altri buoni uffiziali. Ha innalzato degli spedali pe' figli dei soldati; ciò ch'era necessario in conseguenza dei matrimonj ch'egli non proibiva, e del concubinato che permetteva ancora più facilmente. Egli ha fabbricato delle caserme in gran numero, nelle quali i soldati possono procurarsi delle occupazioni lucrative.

Dopo tante cure ch'egli si diede, tanti progetti che immaginò, che ascoltò, per accrescere le sue truppe e per formarle, per popolare il suo paese, creare delle città, o almeno dei villaggi, havvi motivo di stupirsi, ch'egli non abbia fondato alcune colonie puramente militari, stabilendovi i soldati colle loro mogli, e co' loro figli. Il dotto colonnello Guischart o Quinto, e tanti

eru-

eruditi scrittori o conoscitori di tattica che hanno trattenuto il re, ignoravano eglino, che molte città di Francia devono la loro origine ad alcuni alloggi militari dei Romani? Che le prime caterme erano picciole case isolate, come lo sono quelle de' romiti o de' camaldolesi? Il grande spedale che ha fatto molto onore a Federico sin dal principio del suo regno, è forse meno utile allo stato di quello che sarebbero state alcune gratificazioni che potessero mettere gl' invalidi in istato di lasciare ancora una picciola famiglia. Ma la sua economia non soffriva punto paghe morte; e siccome credea, che da questa regola bene osservata dipendessero la forza e la salute dello stato, vi sacrificò tutte le altre considerazioni. Egli forzava anche i soldati ad essere indefessi e industriosi; preveniva le importunità e le astuzie dei pigri. D'altronde s' egli non istabilì colonnie di soldati, fece ricevere gl' invalidi nelle altre colonie, ove in effetto erano ammessi a preferenza di tutti gli altri coloni che si presentavano; e fece collocare come servi o fanti o subalterni alcuni soldati, bassi-uffiziali, ed anche uffiziali in dipartimenti economici.

Una cosa finalmente mancava alla total perfezione del sistema militare. Quest' era la parte che spetta al genio. Nè Federico II, nè i suoi generali furono eccellenti nell'arte di assediare, di difendere e di fortificare le piazze. Quest' appunto è ciò che scrisse in

più

più d'un luogo il Sig. di Guibert. Quest'appunto è ciò che dicevano il colonnello Guiscardat ed il generale Rosier. Quest'è di quanto si lamentavano l'ingegniere Balbi e l'infelice Do comandante di Glatz. I Tedeschi convengono su questo punto con gl'Italiani e co' Francesi (*a*). Gl'Inglesi, che per la natura del loro paese non possono mai divenire eccellenti in questa parte, lo hanno osservato dietro gli altri. Questo difetto ebbe la sua sorgente forse nell'impaziente attività di questo re guerriero, che non potea prestarsi alle lentezze d'un assedio regolare, e che molto meno si sarebbe lasciato ridurre a sostenerne, rinchiudendosi in una piazza. D'altronde egli era persuaso, sin dal principio della sua carriera, che le sole gran battaglie decidono della sorte delle potenze belligeranti. In questo le sue massime sono state conformi a quelle dell'autore italiano, di cui avea confutato la politica (*b*). Quando fu però padrone della Slesia, concepì la necessità di garantirla per mezzo di fortezze. Egli ne innalzò, e ne stabilì molte, ma quasi sempre ne fu mal servito (*c*).

Benchè per un impulso generale le arti abbiano dovuto far progressi considerabili sot-

to

(*a*) Vedi. *Von Schlesien*. 2ter Theil, p. 82.

(*b*) Machiavello. Vedi l'articolo *Algarotti* nella Prussia letteraria.

(*c*) Lo stesso libro all'articolo *le Febre*.

to Federico II, non si può dire che questi progressi corrispondano perfettamente allo splendore d' un regno incomparabile. Noi ritorneremo ancora su quest' argomento nella Prussia letteraria. Ma mentre fu forza il fare alcune eccezioni alle qualità superiori di questo gran re, ognuno si ricordi ciò che Minerva, sotto il nome di Mentore, disse a Telemaco. *Pensate voi, che Ulisse, il grande Ulisse, vostro padre che è il modello dei re della Grecia, non abbia ancora le sue debolezze ed i suoi difetti Non? vi aspettate di trovarlo senza imperfezioni. Voi ne vedrete senza dubbio. La Grecia, l' Asia, e tutte le isole dei mari l' hanno ammirato, malgrado i suoi difetti. Mille qualità maravigliose li fanno dimenticare.*

Il fine della Seconda Parte.

Nota di Libri nuovi che si trovano vendibili al Negozio Foglierini.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.